



ZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.° d'ordine

11 R 238

IV. 2.

NAZIONALE

B. Prov.

VITT

2159

NAPOLI

B. Prov.

I

2 139







P. Tassi inc.

Il Consiglio d'Erennio
Un tal parere fii rigettato

608361

STORIA
ANTICA E ROMANA
DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridetta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXVII.



NAPOLI

A SPESA DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1828

PO83P1

DALLA STAMPERIA FRANGONI

LIBRO VII



CHE comprende la storia di trentasette anni, dall'accusa di Manlio l'anno di Roma 393., sino alla dittatura di Papirio Cursore, il quale vuol far morire Q. Fabio comandante della cavalleria per aver combattuto durante la sua assenza, e malgrado il suo divieto contra i Sanniti l'anno di Roma 430.

PARAGRAFO PRIMO

Manlio è forzato a dimettere la dittatura. Accusato dai tribuni, è salvato da suo figlio. Tribuni delle legioni nominati dal popolo. M. Curzio sacrifica se stesso agli Dei infernali, e si getta in una voragine. Sfortunato successo del primo console plebeo. Ernici sconfitti dal dittatore Appio Claudio. Vittoria segnalata del giovane Manlio sopra un Gallo. Rinnovamento di alleanza coi Latini. Nuova rotta che diede ai Galli il dittatore Sulpicio. Legge che restringe il merito del denaro dato a prestito all'uno per cento. Altra legge proposta nel campo per imporre un

nuovo aggravio a' chi affranca gli schiavi. Divieto di adunare il popolo fuori della città. Licinio Stolone condannato dalla sua propria legge. Dittatore tratto per la prima volta dal popolo. Due consoli patrizj. Vendetta presa degli abitanti di Tarquinia. Il popolo romano perdona alla città di Cere. I plebei rimessi in possesso del consolato. Affare dei debiti terminato.

An. di R. 392. av. G. C. 360. CN. GENUCIO. L. EMILIO II.

Abbiamo veduto nel libro settimo che Manlio, eletto dittatore per affliggere il chiodo nel tempio di Giove, non ristinse l'esercizio del suo magistrato alla funzione religiosa, per la quale era stato creato dittatore. Volle inoltre portare la guerra contra gli Ernici, e perciò si accinse a far leva di soldati. Ma avendo incontrata qualche resistenza nella gioventù romana, usò della violenza, condannando gli uni a pagar pene pecuniarie, facendo vergheggiar altri, e parecchi incarcerando, sicchè finalmente, essendosi tutti i tribuni del popolo sollevati contro di lui, fu costretto a cedere, e a dimettere la dittatura (*Liv. l. 9. c. 3-6*).

An. di R. 393. av. G. C. 359. Q. SERLIO AHALA II. L. GENUCIO II.

Dimessa ch'ebbe Manlio la dittatura, fu accusato dinanzi al popolo dal tribuno M.

Pomponio. L'accusa drizzata contro di lui s'aggravava sopra la condotta irregolare e rigorosa ch'avea tenuta nella dittatura; ma sforzavasi eziandio il tribuno di renderlo odioso pel suo carattere feroce, e per la crudeltà che esercitava non solamente contra gli estranei, ma verso i suoi congiunti, e contra lo stesso suo figlio. Imputavagli a colpa » che avendo un figliuolo in età di comparire nel gran mondo, e contro del quale non avea alcun motivo di lamento, lo relegasse lungi dalla città, dalla casa paterna, dagli Dei Penati, dalla pubblica piazza, dal consorzio de' suoi coetanei, e lo condannasse a travagli servili, e pressochè ad un ergastolo: nel quale stato l'infelice giovine di sì cospicui natali, figlio di un dittatore, avea onde apprendere a tutte le ore dalla sua propria miseria, ch'era nato da un padre, il quale a tutta ragione portava il soprannome d' *Imperioso*. E per qual colpa? Per esser egli infacondo e balbettante. Un padre, che abbia qualche sentimento di umanità, non dovrebbe forse procurare di correggere a poco a poco un tal difetto, piuttosto che renderlo più manifesto coll' aspre maniere onde tratta il figliuolo? Gli stessi bruti non nutriscono con minor sollecitudine e tenerezza quei parti che hanno qualche deformità. Manlio per lo contrario governando così il figliuolo, aggiunge male a male, accrescendo la naturale di lui lentezza, e se pur v'ha in quel giovane qualche seme, qualche scin-

tilla di buona disposizione , estinguendola e soffocandola con una vita campestre, con una rustica educazione, per cui lo riduce alla compagnia dei bruti. (1) »

Queste invettive rivoltarono contra Manlio tutti i cittadini, toltone quel solo ch'era l'oggetto del rigore tanto detestato in suo padre. Non potendo egli tollerare che si tentasse per cagion sua di renderlo odioso, volle, tostochè lo seppe, con un'azione luminosa far conoscere agli Dei e agli uomini, che ben lungi dal favoreggiare gli accusatori del padre, pretendeva di prenderne la difesa e soccorrerlo. Prese pertanto una risoluzione che veramente sentiva della ferocia, in cui era stato allevato, e ch'era senza dubbio d'un esempio pericoloso in uno stato: ma nulladimeno commendevole pel motivo da cui derivava (2). Una mattina, senza avvertirne alcuno, si reca in città armato di un pugnale, e va addrittura alla casa del tribuno M. Pomponio, il quale era ancora a letto. Si fa annun-

(1) *Crimini ei tribunus inter cetera dabat, quod filium juvenem nullius probri compertum, extorrem urbe, domo, penetibus, foro, luce, congressu a qualium prohibitum, in opus servile, prope in carcerem atque in ergastulum dederit: ubi summo loco natus dictatorius juvenis quotidiana miseria disceret, vero imperioso patre se natum esse. At quam ob noxam? Quia infacundior sit, et lingua impromptus. Liv.*

Relegatus a patre ob adolescentiam brutam et hebetem. Senec. de benef. l. 3. c. 37.

(2) *Capit consilium, rudis quidem atque agrestis animi, et, quamquam non civilis exempli, tamen pietate laudabile. Liv.*

ziare, e incontinentemente è introdotto, poichè il tribuno non dubitava che quel giovane, sdegnato contra suo padre, non venisse a suggerirgli qualche nuovo argomento di accusa, o a dargli qualche consiglio sopra la maniera onde condur doveva l'affare. Il giovine Manlio gli dimanda una breve conferenza segreta, e vedendosi da solo a solo col tribuno, trae fuori il pugnale, glielo presenta alla gola, e gli dichiara di trucidarlo all'istante, qualora tosto non giuri secondo la formola che gli è per dettare, *che non convocherà più il popolo per accusare suo padre*. Il tribuno tutto tremante, vedendosi il ferro scintillare sugli occhi, solo, senza difesa, assalito da un giovane robusto, e ciò che non era meno da temere, pieno di confidenza brutale nella sua forza, fece il giuramento che gli si richiedeva, e poi confessò con compiacenza e sincerità, la quale dimostrava chiaramente che non se ne pentiva, che una tal violenza l'avea costretto a desistere dalla sua impresa (1).

L'azione in se stessa è indubitatamente irregolare, ma il difetto n'è coperto in qualche maniera dalla generosità e pietà filiale, che nel loro più bel lume risplendono: e appunto sotto un tale aspetto ne giudi-

(1) *Pavidus tribunus (quippe qui ferrum ante oculos micare, se solum, inermem, illum praevalidum juvenem, et, quod haud minus timendum erat, stolidum ferocem viribus suis cerneret) adjurat in quae adductus est verba. Liv.*

cò il popolo romano. Egli avrebbe desiderato di poter incrudelire con tutta la libertà contra un accusato barbaro e superbo, qual era Manlio Imperioso; ma non potè nulladimeno disapprovare il passo ardito del figlio per salvare suo padre, considerandolo tanto più degno di laude, quanto che la eccessiva severità di Manlio non avea potuto estinguere in lui i sentimenti della natura. Il popolo si reputò obbligato di remunerare un'azione sì generosa e pia, come frappoco vedremo.

Abbiamo nel giovane Manlio un esempio illustre di quanto possano e debbano operare i sentimenti della natura nel cuore di un figlio, e dell'alto grado a cui deve egli portare il rispetto e la tenerezza per suo padre. Gli scrittori del gentilesimo hanno benissimo compreso tutta la estensione di un tal dovere, e con gran forza, e sovente incaricarono l'obbligazione che hanno i figli non solamente di dissimulare e coprire col silenzio le offese che possono ricevere dai genitori, ma di tollerarle con pazienza e dolcezza tale, che resista al martello delle più aperte ingiustizie (1). Qual figliuolo è stato mai trattato più ingiustamente dal padre di quel che lo fu Manlio dal suo? Eppure nel tempo stesso che ne pruova i rigori più severi, dei quali po-

(1) *Facile intelligo, non modo reticere homines parentum injurias, sed etiam animo aequo ferre oportere.* Cic. pro. Cluent. n. 1.

trebbe vedersi vendicato e liberato senza contribuirvi in alcuna maniera dal canto suo, corre a difenderlo, e unicamente intento a porre in salvo il padre, e a portarsi da figlio, dimentica tutti gli altri doveri.

Da tal principio deducevano gli stessi pagani un altro dovere, secondo essi ancor più indispensabile, ch'era di stare inviolabilmente attaccati alla patria, qualunque ingiuria se ne avesse ricevuta. Tocca a lei dimostrare la sua riconoscenza pei servizi che le rendono i cittadini; ma i peggiori trattamenti, e gli stessi supplizj non debbono indurre un cittadino d'animo veramente grande e generoso, a pentirsi di averla servita con zelo e fedeltà (1). Si è questa l'importante lezione che ci ha dato Camillo. È vero che nel primo istante della sua afflizione gli è sfuggito contro la ingrata sua patria un desiderio poco degno di lui, e che dimostra quanto i più grand'uomini sieno sensibili alla ignominia (2); ma dopo quel primo trasporto ritorno incontanente ai sentimenti naturali del suo cuore, e l'esilio non servì che a ravvivare e accrescere viemaggiormente il suo zelo per la patria, e a farlo comparire più luminoso.

In una monarchia i sudditi devono al

(1) *Populi grati est praemiis afficere bene meritos de rep. cives: viri fortis, ne suppliciis quidem moveri, ut fortiter fecisse poeniteat. Cic. pro Mil. n. 82.*

(2) *Habet quemdam aculeum contumelia, quem pati prudentes ac viri boni difficillime possunt. Cic. Verr. 4. n. 95.*

re quanto in una repubblica i cittadini alla patria.

Ho detto che l'azione del giovane Manlio fu remunerata dal popolo, che lo nominò tribuno in una legione: grazia considerabile concessa soltanto allo zelo che dimostrato aveva pel padre, poichè questo giovane romano, allevato sino allora in una villa, non avea potuto farsi conoscere in altro modo.

Ora per la prima volta il popolo cominciò a dare queste dignità militari, che per lo più vengono paragonate a quella di colonnello nelle nostre truppe; ma nulladimeno vi è una differenza notevole. I tribuni erano sei per legione, nè soprantendevano ciascuno a una porzione determinata di truppe, ma a vicenda a tutta la legione. Due ne aveano il comando per due mesi, e poi due altri vi subentravano, e così di mano in mano. Sinora i consoli aveano conferito tali impieghi, ch'erano ventiquattro; imperocchè, siccome si è già detto, vi erano sei tribuni per legione, e il numero delle legioni, di cui si facea ogni anno la leva, era comunemente di quattro, due per ogni console. Cominciò il popolo in quest'anno a nominare per sei di questi posti, e ne diede il secondo a Manlio. Cinquant'anni dopo, dei ventiquattro posti di tribuni, ne diede sedici (*Liv. l. 9. c. 30*).

Dicesi che nello stesso anno si aperse all'improvviso nella piazza pubblica di Roma una voragine profondissima, la quale

non si potè mai riempiere, quantunque vi si gettasse dentro una grande quantità di terra (*Liv. l. 8. c. 6-8*). Consultaronsi i divinatori secondo che sollevasi in tali circostanze, e fu risposto ch'era necessario gittare in quell'abisso ciocchè formava la principal forza dei Romani, se pur volevasi che l'impero durasse eternamente. Fu sommo l'imbarazzo per qualche tempo a svolgere il senso di tale risposta, quando finalmente il giovane M. Curzio, il quale si era distinto in guerra con parecchie imprese gloriose, venne d'improvviso in mezzo alla piazza pubblica armato di tutto punto, e montato sopra un cavallo superbamente bardato. Egli mostrò maraviglia che si durasse fatica a conoscere che la forza principale dei Romani erano le armi e il valore; e dopo essersi dedicato agli Dei infernali si gittò nella voragine, la quale si dice che tosto si chiuse da se. Quel luogo si chiamò poi il *Lago Curzio*. Tito Livio (1) racconta il fatto senza rendersene mallevadore, non trovandolo appoggiato che ad un rumor popolare, quindi assai chiaramente dimostra di riguardarlo come favoloso; e nel libro primo sotto il regno di Romolo aveva addotto una origine del nome del *Lago Curzio* meno meravigliosa, ma più verisimile.

Dopo un tale avvenimento, qual ch'egli

(1) *Nunc fama rerum standum est, uli certam derogat vetustas fidem. Liv.*

si fosse , l'esercito romano marciò contra gli Ernici sotto la condotta di Genucio al quale era toccata in sorte una tale spedizione. Era egli il primo console plebeo , che avesse la condotta di un' armata ; perciò la repubblica ne attendeva l'evento con inquietudine, dovendosi da esso argomentare, se con ragione fossero stati ammessi i plebei al consolato. Genucio cadde per sua sfortuna in una imboscata , dove rimase ucciso, e l'esercito fu messo in rotta. Quando se n'ebbe contezza in Roma , i senatori meno afflitti pel pubblico pericolo , che trionfanti per l'infelice successo del console plebeo , faceano dovunque intendere mille rimproveri dicendo con insulto ai plebei : « Che cangiassero pure a lor talento le antiche costumanze ; che creassero consoli plebei ; che sovvertissero l'ordine degli auspicj , e delle cerimonie sacre. Che aveano ben potuto con una ordinanza scacciare i patrizj dagli onori , che loro appartenevano ; ma tale ordinanza illegittima avea forse avuto qualche forza contra gli Dei immortali? imperciocchè questi vendicata aveano la loro divinità dispregiata. Che la violazione degli auspicj , punita colla rotta dell'esercito , e colla morte del comandante , il quale ne avea profanata la santità , era una lezione terribile , che dovea insegnare al popolo a non più sconvolgere nelle adunanze , come avea fatto , i diritti e i privilegi delle famiglie. » Tutto il senato e la pubblica piazza risuonavano di tali discorsi.

Fu eletto dittatore Appio Claudio , il quale era stato il più contrario alla legge. Egli scelse per comandante della cavalleria Servilio. Prima che arrivassero all'armata, il luogotenente Sulpicio avea già riportato qualche vantaggio sopra i nimici: e siccome questi già s'aspettavano che dovesse venire da Roma qualche rinforzo, aveano accresciuto le loro truppe, e messo in arme tutto il fiore della gioventù. Quando i due eserciti furono rimpetto l'uno all'altro, si diede il seguio. Il conflitto fu vivissimo, e l'esito lungamente dubbioso. La cavalleria romana mise piè a terra, e passò a combattere alla testa della sua infanteria. Dal canto degli Ernici, il fiore delle truppe e di tutta la nazione s'avanzò per sostener l'urto. Quindi la perdita divenne considerabile da ambe le parti, non solo pel numero, ma eziandio per la qualità e pel merito di que' che perivano. Finalmente gli Ernici furono sbaragliati e messi in fuga. La notte non permise di caricarli. Nel dì seguente abbandonarono il campo, del quale s'impadronirono i Romani.

An. di R. 394. av. G. C. 358. C. SULPICIO II. C. LICINIO II.

Negli anni susseguenti ebbero i Romani alcune guerre di poca importanza contro i popoli circonvicini: ma quella contra i Galli diede loro più d'inquietudine, e li forzò a nominare un dittatore (*Liv. l. 7. c. 9-11*). I nimici si erano avanzati alla distanza di tre miglia da Roma. I Romani marciarono

incontro ad essi. Le due armate si stettero per qualche tempo di rimpetto l'una all'altra senza fare alcun movimento, separate solo dal ponte ch'era sull'Anio (*il Teverone*). Un Gallo di enorme grandezza si avanzò sul ponte, e gridò ad alta voce: *Venga il più bravo dei Romani a cimentarsi meco, affinchè l'esito della tenzone faccia conoscere qual dei due popoli sia più valoroso.* La sua statura straordinaria intimoriva i più coraggiosi. T. Manlio, quel medesimo ch'erasi segnalato per la sua pietà verso il padre, si presentò al dittatore. *Il ciel mi guardi*, gli disse, *ch'io mi arrischi senza vostro ordine in un combattimento straordinario, nemmeno se fossi certo di riportarne vittoria; ma se me ne date la permissione, farò conoscere al temerario che viene a sfidarci, ch'io sono di una famiglia la quale precipitò i Galli dall'alto della rupe Tarpeja.* Il dittatore dopo averlo ricolmato di lodi, lo esortò di andare a sostenere e vendicare l'onore del nome romano. Allora il prode campione prende le armi, e marcia verso il ponte, dove trova il Gallo, il quale baldanzoso per l'enorme sua forza, trionfava già anticipatamente, e metteva fuori la lingua (poichè T. Livio accenna una tal circostanza, marcata negli antichi storici) per derisione ed insulto. A giudicarne dal sembiante, la partita non pareva uguale. Il Gallo grandeggiava e per la taglia straordinaria, e pel vestito screziato, e per le

armi dipinte e cesellate in oro: il Romano all'incontro era di giusta figura, qual si conviene a un guerriero. Egli aveva le armi più maneggevoli, che brillanti e belle. Non faceva rimbombar l'aria delle sue grida, nè dimenava con forzato movimento le sue arme. Pieno d'un coraggio intrepido, e di segreto sdegno, riserbava tutte le forze per la pugna. Quando furono sul ponte da presso l'uno all'altro alla vista delle due armate, piene l'una e l'altra d'inquietudine pel successo, e ondeggianti tra la speranza e il timore, il Gallo, come una mole alta e pesante, avanzando colla sinistra lo scudo al dinanzi, scarica con gran romore un colpo di sciabla sulle armi del Romano, il quale avendo rispinto il colpo collo scudo, e schermendosi da ogni offesa, si caccia destramente tra le armi e il corpo di lui, gli trafigge il ventre colla spada, e lo stende morto a terra. Quindi lo spoglia, e gli toglie solamente la gorgiera, che all'istante pone al suo collo. Mentre lo spavento e lo stupore tenevano i Galli come immobili e fuori di se, i Romani ebbri di gioja si avanzano innanzi al giovane vincitore, e ricolmandolo a gara di lode, lo conducono al dittatore come in trionfo. Fra le acclamazioni si udì il soprannome di (1) *Torquato*, che

(1) Questo soprannome viene dalla parola latina *terques*, che significa collana, gorgiera. Era dessa l'ornamento dei Galli.

gli davano i soldati, e sempre dipoi rimase ai suoi posteri, e divenne un titolo onorevole per la sua famiglia. Il dittatore lo presentò di una corona d'oro, e commendò sommamente la splendida vittoria di lui alla presenza di tutte le truppe. Essa ebbe un pronto e fortunato effetto, poichè i Galli, considerando il successo di quel duello come un sinistro augurio per loro, abbandonato il campo la notte seguente, si ritirarono disordinatamente sul territorio dei Tiburtini (1), i quali, secondo alcuni autori, gli avevano involti nella guerra.

An. di R. 395. av. G. C. 357 M. PETELIO BALBO. M. FABIO AMBUSTO.

La guerra contra gli Ernici toccò in sorte a Petelio, quella contra i Tiburtini a Fabio (*Liv. l. 7. c. 11*). I Galli si avvicinarono a Roma. A tal nuova si creò un dittatore, secondo il costume stabilito allora nelle guerre contra i Galli. Vi fu un vivissimo combattimento, e la vittoria stette lungo tempo dubbiosa; finalmente i Galli furono messi in fuga, e si ritirarono a Tiburi. I due consoli, ciascuno dal suo canto, sortirono ancora essi un fortunato successo.

An. di R. 396. av. G. C. 356. M. POPILIO LENATE. CN. MANLIO.

I Tiburtini ebbero anch'essi l'ardire di accostarsi a Roma; ma ne furono risospinti con grave perdita.

(1) Tibur si chiama ora Tivoli.

An. di R. 397. av. G. C. 355. C. FABIO. C. PLAUZIO.

Un nuovo attacco dal canto dei Galli forzò i Romani a ripigliare le armi (*Liv. l. 7. c. 12-15*). Erano que' popoli accaniti contro di Roma. Oltre alle speranze del bottino, cercavano di vendicare le sconfitte dei loro compatriotti. D'altronde i popoli circonvicini e nimici di Roma comunque loro pesassero tali ospiti, gli trattenevano presso di se più a lungo che potevano, sulla speranza di distruggere, se mai era possibile, o di umiliare almeno la potenza romana. In mezzo a tanta costernazione si consolarono molto i Romani pel soccorso che ricevettero dai Latini, coi quali aveano poc'anzi rinnovato l'antico trattato, che da tanto tempo era sospeso e non eseguito. Dopo avere eletto per dittatore Sulpicio, marciarono con lui contra i Galli. Da ambe le parti ardevano le truppe di desiderio di venire alle mani. Il dittatore, ch'era saggio e sperimentato, non si lasciò abbagliare da quella smania inquieta e impetuosa. Non giudicò opportuno di accelerare senza necessità la battaglia contra un nimico, le cui truppe audavano peggiorando ogni giorno in un paese straniero, dove non vi avea provvisione di viveri, non trinceramento: ed il quale d'altronde o per le forze del corpo, o pel coraggio, non avea che un primo fuoco, e una vivacità passeggera, che si rintuzzava e spegnevasi

per qualunque piccolo indugio (1). Per questi motivi il dittatore tirava in lungo la guerra, e avea proibito sotto gravissime pene di combattere senza suo ordine. I soldati mal soffrendo il divieto, se ne lagnavano tra loro nel corpo di guardia, sparlano assai del dittatore, e prendendosela talora con tutto il senato, perchè non avesse affidata la cura di tal guerra ai consoli. Dicevano con irrisione, » ch' egli avea scelto per verità un condottiere eccellente, un capitano di merito inarrivabile, il quale si lusingava che la vittoria gli cadesse tra le mani dal cielo, senza che se ne prendesse alcun pensiero. Tenevano poi gli stessi discorsi pubblicamente, e andavano ancora più innanzi, dichiarando « che combatterebbbero senza l'ordine del dittatore, o ritornerebbero tutti insieme a Roma. » Si univano ai soldati i centurioni, nè solamente si trattenevano in tali discorsi a combriccole, siccome per lo innanzi, ma affollandosi in truppa intorno alla tenda del generale, dimandavano ad alta voce d'esser condotti al dittatore, e che Ses. Tullio gli parlasse per loro.

(1) *Dictatori neutiquam placebat, quando nulla cogeret res, fortunae se committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies et locus alienus faceret sine praeparato commeatu, sine firmo munimento manentem; ad hoc iis animis corporibusque, quorum omnis in impetu vis esset, parva eadem languescere mora Liv.*

Era questi uno de' più valorosi uffiziali dell' esercito , il quale allora per la settima volta (1) era primo capitano di una legione, e si era distinto con mille belle azioni. Non sapendo come sottrarsi alle urgentissime istanze delle truppe , si avanzò con esse sino al tribunale di Sulpicio ; il quale si rimase stordito al veder arrivare sì grande moltitudine di soldati , e ancor più al vedere alla lor testa un uffiziale , che sino allora non si era meno distinto per sommissione ed ubbidienza , che per coraggio. « Tutto l' esercito , diss' egli vol-
 » gendosi al dittatore , credendo che tu lo
 » condanni di viltà , e che per punirnelo lo
 » tenga in certa maniera disarmato (1) , mi
 » ha pregato di venire a trattar la sua causa
 » dinanzi a te. Certamente qualunque volta
 » ci si potesse rinfacciare di non aver fatto
 » il nostro dovere in qualche incontro, di
 » esser fuggiti in faccia al nimico, di ave-
 » re abbandonate vergognosamente le no-
 » stre insegne, crederei tuttavia di poterti
 » chiedere per grazia , che ci permettesti di
 » riparare al nostro fallo, e di cancellarne
 » la vergogna con qualche azione gloriosa.
 » Le stesse legioni che erano state messe

(1) *Septimum, primum pilum ducebat. Allora presso i Romani le legioni e i loro uffiziali erano congedati ogni anno al fine della campagna ; e l' anno seguente si faceva nuova leva di truppe , e nuova legione di uffiziali.*

(2) *Allude a una sorta di gastigo allora usato in riguardo ai soldati , ai quali , quando mancavano al loro dovere , toglievansi le armi.*

» in rotta sotto Allia, hanno in breve ri-
 » cuperata coraggiosamente Roma, e la pa-
 » tria, che aveano perduta colla loro pre-
 » cipitata costernazione. Quanto a noi, gra-
 » zie alla protezione degli Dei, non meno
 » che alla tua fortuna, e a quella del po-
 » polo romano, lo stato dei nostri affari,
 » e la nostra gloria sono ancora intatti. Se
 » non che, come posso mai osar di asse-
 » rire che la nostra gloria non ha ricevuto
 » alcuno sfregio, mentre i nimici vedendoci
 » rinchiusi a guisa di femmine nel nostro
 » campo, ci caricano di mille oltraggiosi
 » rimproveri; e ciò che ci riesce assai più
 » rincrescevole, si è che tu, nostro duce,
 » consideri la tua armata come priva di co-
 » raggio, d'armi, di braccia, e prima di
 » averci messi alla pruova, disperì affatto
 » di noi, come se tu non avessi per sol-
 » dati che uomini i quali non sapessero far
 » uso delle mani e delle spade. Infatti per
 » qual altra ragione possiam noi credere
 » che un comandante sperimentato nell'ar-
 » te, e prode, come tu sei, ne stia qui
 » come suol dirsi colle braccia alla cintola
 » senza nulla operare? Imperocchè, qua-
 » lunque ne sia il motivo, è assai più ve-
 » risimile e ragionevole che tu abbi dubi-
 » tato del nostro coraggio, di quello che
 » noi del tuo. Che se il progetto che se-
 » gui non è tuo, ma ti è suggerito da al-
 » trui; se non già la guerra contra i Galli,
 » ma un complotto e una specie di cospi-
 » razione dei senatori ci tiene lontani dalla

» città e dai nostri Dei Penati, ti prego
 » a considerare ciò che sono per dirti con
 » libertà, come un discorso non di soldati
 » al loro comandante, ma del popolo ai
 » senatori, che ha diritto di sostenere i
 » suoi interessi, come voi i vostri. Infatti
 » chi può condannarci perchè ci riguarda-
 » mo come soldati e non come schiavi? co-
 » me mandati alla guerra non come rele-
 » gati in esilio? perchè dimandiamo che
 » ci si dia il segno per combattere sicco-
 » me conviene a uomini coraggiosi, e a Ro-
 » mani: altrimenti che ci venga permesso
 » di godere del riposo piuttosto in Roma
 » che al campo? Ecco in qual maniera par-
 » leremmo ai senatori; ma qui soldati su-
 » bordinati, indirizziamo a te nostre sup-
 » pliche come a nostro generale, chieden-
 » doti di darci la permissione di combat-
 » tere. Noi desideriamo di vincere, ma di
 » vincere sotto la tua condotta, di presen-
 » tarti il glorioso alloro della vittoria, di
 » entrare con te trionfante in Roma, e di
 » seguirti al Campidoglio pieni di gloria e
 » di giubilo per rendervi al sommo Giove
 » solenni rendimenti di grazie. Il discorso
 di Tullio fu accompagnato dalle preghiere
 di tutta la moltitudine che circondava il
 tribunale del dittatore, e tutti chiedevano
 che si desse il segno, e si permettesse loro
 di prender le armi.

Comunque il dittatore conoscesse che quel-
 la domanda, buona in se stessa, poteva
 avere funeste conseguenze, promise di fare

quanto si desiderava da lui ; e tratto avendo Tullio in disparte, gli manifestò la sua maraviglia intorno alla commessione ond'erasi incaricato. Cominciò Tullio a pregarlo « di volergli far giustizia col persuadersi ch'erasi così portato non già per disprezzo della disciplina militare, o per dimenticanza della condizione sua di semplice ufficiale, e della ubbidienza che doveva al suo comandante. Che non avea ricusata la sua opera alla moltitudine tumultuante, la quale per lo più segue la impressione de' suoi capi, per timore che non ne prendesse alcun altro della tempra, di cui è solita sceglierli in somiglianti sollevazioni : che in quanto a se, sarebbe sempre sottomesso a' suoi comandi. Ma ch'ei non si desse a credere di poter facilmente volgere a suo talento l'armata, e che la cosa esigeva una seria e matura riflessione. Che nel trasporto e calore che dimostravano i soldati, ogni indugio era pericoloso, e che potrebbero da se stessi trovare il luogo e il tempo della battaglia, se il comandante ricusasse di darla. »

Mentre così trattenevansi insieme, avvenne che un Gallo condusse via alcuni cavalli che pascolavano nei prati; due soldati romani glieli ritolsero di mano: parecchi Galli inseguirono que' due Romani con sassate; sopravvenne molta gente da una parte e dall'altra, e sarebbesi attaccato un combattimento formale, se i centurioni non avessero fatto ritirare le truppe. Un tale avvenimento fece conoscere al dittatore, quan-

to fosse fondato sul vero il discorso di Tullio. Non ammettendo pertanto la cosa alcun ritardo, fec' egli sapere alle truppe che la battaglia si sarebbe data nel dì seguente.

Siccome il dittatore faceva più conto del loro coraggio che del numero, andò volgendo in mente se poteva con qualche astuzia, con qualche stratagemma atterrire i nimici. Infatti gli sovvenne un mezzo, del quale poscia parecchi altri comandanti si servirono con successo, tra gli altri Mario nella battaglia contra i Teutoni. Questo si fu di levare ad alquanti muli il basto, lasciando loro sul dorso solamente due pezzi di panno pendenti da ambi i lati, e di farli montare dai bagaglioni, ai quali distribuite si sarebbero le armi prese al nimico, e quelle dei malati. Se ne allestirono in tal guisa intorno a mille, ai quali si aggiunsero cento cavalieri, e si fece che nottetempo salissero sulle eminenze che dominavano il campo, con ordine di nascondersi nelle boscaglie, e di non uscire prima che loro fosse dato il segno. Dopo aver così disposto quel vano apparato di terrore, il quale giovò quasi più che le forze attive e reali, si attese ad apparecchiarsi al conflitto. Sulpicio al primo aprir dell'aurora cominciò a schierare le sue truppe per lungo appiè dei monti, affinchè i nimici si collocassero dirimpetto. I capitani galli s'immaginarono da principio che i Romani non fossero per avanzarsi in campo aperto; ma

quando videro che cominciavano a muoversi, come ardentemente desideravano di venire alle mani, si avanzarono ancor essi, e l'azione cominciò prima che se ne desse il segno.

I Galli attaccarono impetuosamente l'ala dritta, la quale non avrebbe potuto sostenerne l'attacco senza il dittatore, che vi era presente, e che chiamando Sesto Tullio per nome, gli dimandò con amari rimproveri: « se così aveano promesso di combattere i suoi soldati? a che riduceansi que' tanti schiamazzi coi quali dimandavano che si permettesse loro di prender le armi? quelle minacce di combattere senz'ordine del comandante? *Ecco, soggiunse, il vostro comandante, che ad alta voce vi chiama alla pugna, e che ve ne dà l'esempio comparendo armato alla vostra testa. Dove sono que' prodi che doveano prevenirmi? Mi seguono essi almeno? temerarij nel campo, timidi nell'azione!* Erano ragionevoli tali rimproveri. Quindi eglino punti ne furono tanto sul vivo, che insensibili al pericolo, si scagliarono a capo chino contra il nimico a guisa di furibondi. Questo primo urto cominciò a scompigliare i Galli; la cavalleria finì di metterli in disordine. Passò tosto il dittatore alla sua ala sinistra, dove vide che i nimici correvano in gran numero e con grande ardore; e diede a quelli ch'erano sull'eminenza il segno concertato. All'improvviso ecco alzarsi un nuovo grido; nuovi combattenti si avanzano, i quali costeggiando il monte sembra

che marcinò verso il campo de' Galli. Allora questi per timore d'esser tolti in mezzo, tralasciarono di combattere, e si ritirarono precipitosamente verso il loro campo; ma avendovi trovato Valerio, comandante della cavalleria, il quale dopo la rotta dell'ala sinistra de' Galli avea condotti i suoi squadroni alle trincee del nimico, ritorsero il passo verso i monti e le selve, dove furono ricevuti dalla finta cavalleria, che ne fece un crudele macello. Niun comandante dopo Camillo riportò il trionfo sopra i Galli con più giusto titolo di Sulpicio. Depositò egli al Campidoglio, nel tesoro costruito di grosse pietre vive, una gran somma d'oro ch'era una parte delle spoglie.

Nel medesimo anno combatterono i consoli contr'alcuni popoli vicini a Roma, ma con successo assai diverso. Plauzio vinse e soggiogò gli Ernici. Fabio suo collega attaccò temerariamente quei di Tarquinia. La perdita nel combattimento non fu per se stessa considerabile; ma lo divenne per la uccisione di trecento e sette prigionieri, che gli abitanti di Tarquinia sacrificarono alla loro vendetta.

I Privernati e i Veliterni fecero pure qualche scorreria sulle terre dei Romani.

Alle antiche si aggiunsero due nuove tribù, che perciò formarono il numero di ventisette.

Si celebrarono i giuochi da Camillo promessi con voto.

Publicossi parimente in questo stesso anno per la prima volta una legge contra i brogli per frenar l'ambizione degli uomini nuovi, cioè dei plebei, che tuttodi si maneggiavano per arrivare al consolato. Non si sa qual fosse il tenor della legge.

An. di R. 398. av. G. C. 354. C. MARCIO. CN. MANLIO.

Si pubblicò in quest'anno una legge favorevolissima al popolo. Essa riguardava l'interesse del danaro dato a prestito, e lo determinava all'uno per cento ogni anno: ciocchè denominavasi *unciarium fœnus* (*Liv. l. 7. c. 16*). Presso i Romani *uncia* significava la duodecima parte di qualunque cosa. L'interesse dell'uno per cento al mese, dodici per cento all'anno, chiamavansi *centesimae usurae*. Il *fœnus unciarium* era la dodicesima parte delle *usurae centesimae*, e per conseguenza rendeva l'uno per cento all'anno.

Così Gronovio e la maggior parte dei dotti (1) spiegano il *fœnus unciarium*, cioè uno per cento all'anno; e a tal punto le leggi delle dodici tavole aveano determinato l'interesse che permettevano di esigere (2). Comunque fosse mediocre, parve tuttavia

(1) Mi rimetto all'autorità dei dotti, senza esserne convinto.

(2) *Primo duodecim tabulis sanctum, ne quis unciarum fœnore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur. Dein, rogatione tribunitia, ad semuncias redacta. Postremo vetita versura multisque prohibitis obviæ itum fraudibus, quæ toties repressæ, rursus per artes rursus oriebantur. Tacit. Annal.*

ancora eccessivo; dieci anni dopo, siccome frappoco vedremo, fu ridotto alla metà; e finalmente venne affatto proibito. È vero che per quanto procurassero i magistrati di togliere un tal disordine con sagge ordinanze, l'avarizia, più forte di tutte le leggi, trovava sempre la via o di sottrarsi astutamente alle loro inquisizioni, o di forzarne apertamente i deboli ripari. Ma lo spirito della legge è chiaro, e qualora non si voglia chiudere gli occhi alla luce, è d'uopo confessare che parecchi gentili hanno compreso la iniquità dell'usura, e quanto sia opposta alla legge naturale; imperocchè da qual altro principio poteva procedere la proibizione assoluta di dare ad usura? L'interesse di un mezzo per cento, *semunciarium foenus*, verbigrazia di trenta soldi per cento scudi, poteva forse mandare in rovina i privati? Nulladimeno il gentilesimo lo ha rigorosamente condannato. Cicerone e dopo di lui sant' Ambrogio (1) ci hanno conservata una risposta memorabile di Catone il vecchio (2), il quale richiesto di qual sentimento fosse intorno all'usura, rispose con isdegno: *E qual sentimento si può avere dell'omicidio?* Una tal parola

(1) *A quo (Catone) cum quaereretur quid maxime in re familiari expediret, respondit, Bene pascere... Et cum ille qui quaesierat dixisset, Quid foenerari? tum Cato: Quid hominem, inquit, occidere?* Cic. Offic. l. 4. n. 89. Ap. Ambros. de Tobia c. 4.

(2) Ciò che si legge nella vita di Catone scritta da Plutarco, mostra ch'ei nella pratica non era poi sempre sì rigido in materia d'usura.

racchiude un gran senso. *Voi mi dimandate, diceva egli, che male sia il dare ad usura? E io vi dimando, che mal sia uccidere un uomo?* I più avveduti politici l'hanno considerata come la rovina degli stati; e la sola Storia Romana ce ne somministra parecchie pruove. Che si deve dunque pensare de' Cristiani, ai quali Iddio ne fa espressa proibizione in non pochi luoghi della Santa Scrittura? Non ne addurrò che uno solo (1). *Voi non darete il vostro denaro ad usura al vostro fratello, e non esigerete da lui maggior copia di grano di quella che gli avrete data.* Ecco la regola chiara e precisa, contra la quale tutti i raziocinj sono inutili, per non dirne di più. Quando il maestro parla, e qual maestro! è forza tacere e ubbidire.

Le due guerre che si fecero contra i Falisci e i Privernati furono di poca importanza.

Avendo il console Cn. Manlio, ch'era nei dintorni di Sutri, adunate le sue truppe per tribù, con esempio affatto nuovo portò una legge nel campo. Questa legge ordinava che quegli il quale voleva affrancare uno schiavo, pagasse al tesoro pubblico la vigesima parte del prezzo che valeva lo schiavo. I senatori la approvarono, perchè procacciava una rendita considerabile all'erario, che non era molto ricco.

(1) *Pecuniam tuam non dabis ei (fratri) ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges.* Levit. c. 36. n. 17.

Dal che si può argomentare che le manomissioni degli schiavi erano comuni e frequenti. I tribuni mossi non tanto dalla legge in se stessa, quanto dalle conseguenze che poteva avere un tale esempio, vietarono, sotto pena di morte, che si convocasse in tal guisa il popolo fuori della città, e lungi dagli occhi de' magistrati. Infatti non vi sarebbe stata alcuna legge, comunque cattiva e perniziosa, la quale non si potesse far approvare da' soldati per giuramento obbligati ad ubbidire al console.

Il costume di dare la libertà agli schiavi dimostra quanto fosse grande l'umanità e l'equità dei padroni in Roma, poichè erano così inclinati a manomettere gli schiavi, de' quali erano contenti, e non si lasciavano dissuadere dal timore di perdere i vantaggi che ritraevano da un servó industriale e infaticabile (1). D'altronde non si può abbastanza ammirare la cura che avea la repubblica di accrescere il numero dei cittadini, dando il diritto di cittadinanza a uno schiavo tostochè dal suo padrone era messo in libertà (2).

(1) In progresso le manomissioni divennero ancor più frequenti non tanto per animo grato e liberale dei padroni, quanto per la vanità di avere ai proprj funerali una lunga comitiva di liberti piangenti, e quel che è peggio, per sottrarre talvolta gli schiavi ai proprj creditori. E questo abuso crebbe per guisa che emanarono tre leggi onde reprimerlo: cioè la legge Fusia Caninia nell'anno di Roma 751; la legge Elia Senzia nell'anno di Roma 755; e finalmente la legge Giunia Norbana nell'anno 771. (*N. E.*)

(2) Ciò ebbe luogo fino all'anno 755, in cui dalla

In quest'anno medesimo, a istanza di M. Popilio Lenate, si condannò ad una ammenda di dieci mila assi (cinquecento lire) C. Licinio Stolone, perchè contro la legge da lui stesso portata, possedeva mille giugeri di terra, la metà de' quali avea posto ne' pubblici registri sotto il nome del figliuolo, che in frode della legge avea fatto emancipare.

An. di R. 399. av. G. C. 353. M. FABIO AMBUSTO II. M. POPILIO LENATE II.

Al primo di questi due consoli fu dato l'incarico della guerra contra quelli di Tiburi, la quale non ebbe alcun avvenimento considerabile (*Liv. l. 7. c. 17*). L'altro marciò tra i Falisci e quei di Tarquinia. Essendosi presentati alla battaglia i sacerdoti di questi due popoli armati di fiaccole, e di una specie di serpenti (1), de' quali aveano imitata la figura con fettuccia di varj

legge Elia Senzia fu introdotta una distinzione resa necessaria dal disordine invalso di riempiere la città di pessimi cittadini colle manomissioni. Con essa fu stabilito che gli schiavi che avessero sofferto qualche pena, essendo manomessi non divenissero cittadini, ma deditizj, che è quanto dire non ottenessero che la sola libertà senza verun altro diritto nè di cittadinanza, nè di famiglia. E nell'anno 771. fu ristretto ancor più il beneficio delle manomissioni colla legge Giunia Norbana. Essa ordinò che i servi manomessi con una delle forme meno solenni, non divenissero cittadini, ma acquistassero la condizione de' Latini, vale a dire, che godessero il diritto del commercio, e dei contratti, ma non quello di cittadinanza, di matrimonio, e di testamento. (*N. E.*)

(1) *Anguibus praelatis*. *Liv. id est, ut scribit Florus de Fidenatibus agens*. *Liv. l. 1. c. 12. Discoloribus serpentum in modum vittis.*

colori , gettarono sulle prime nella confusione con quell' apparato di furie le truppe romane ; ma queste ben presto alle derisioni piccanti , e ai rimproveri del console e degli altri uffiziali si riebbero da quel vano spavento , e si risarcirono della propria vergogna colla sconfitta dei nimici , de' quali predaiono il campo.

Sopravvenuta essendo la guerra di Etruria, si creò un dittatore, che in tale incontro fu tratto dal popolo. Chiamavasi C. Marcio Rutilo. Questi nominò per comandante della cavalleria C. Plauzio , il quale parimenti era plebeo. Questo nuovo attentato afflisce molto i senatori , i quali procurarono invano di opporsi alla spedizione del dittatore plebeo. Egli partì da Roma, marciò contra i nimici , gli ruppe in varie occasioni, ne uccise un grandissimo numero e fece otto mila prigionj. Al suo ritorno in Roma trionfò per decreto del popolo , senza che v'intervenisse l'autorità del senato.

*An. di R. 400. av. G. C. 352. C. SUL-
PIZIO PETICO III. M. VALERIO PUBLICOLA.*

Questi consoli furono eletti dopo molti interregni. Erano entrambi patrizj (*Liv. l. 7. c. 18*). Erano passati undici anni, dacchè i plebei erano stati ammessi al consolato.

Le guerre esterne occuparono poco i Romani ; ma le interne dissensioni furono vive tra i due corpi dello stato , principalmente quando si trattò di tenere l'assemblea per la elezione dei magistrati. Pensavano i consoli , che avendo ricevuto il consolato due

patrizj, fosse per essi non solamente un'azione di vigore e di coraggio, ma eziandio un impegno di onore il trasmetterlo parimente a due patrizj. Essi non potevano soffrir di doverne far parte ad altrui, e si persuadevano che fosse necessario o abbandonarlo interamente al popolo, o toglierlo interamente. I plebei dal canto loro fremendo di sdegno dicevano: « che sarebbero indegni di vivere, e di essere annoverati tra i cittadini, se un privilegio, che il coraggio di due del loro corpo avea ad essi acquistato (cioè Sestio e Licinio), tutti insieme non lo potessero conservare. Che sarebbe mestieri soffrire il dominio dei re, o quello dei decemviri, o qualunque altro ve ne fosse ancor più odioso, piuttosto che permettere che due patrizj occupassero insieme il consolato, e acconsentire che dei due corpi dello stato i quali devono dividere egualmente tra loro l'autorità, l'uno sempre fosse padrone del governo, l'altro condannato a una eterna schiavitù.

Non si restavano i tribuni dall'attizzare il fuoco della discordia, ma gli animi erano tutti sì vivamente riscaldati, che nella sollevazione generale i capi appena si davano a conoscere. Si ricominciò più volte l'adunanza senza poter conchiudere cosa alcuna: finalmente il popolo costretto a cedere alla ostinazione dei consoli, si ritirò pieno di livore, e seguendo i suoi tribuni, i quali andavano gridando che la libertà era perduta, ch'era d'uopo abbandonare non

solo il campo di Marte, ma eziandio la città ormai ridotta a una vergognosa schiavitù sotto la dispotica autorità dei patrizj. I consoli, comunque abbandonati da una parte del popolo, non tralasciarono di continuare l'assemblea, malgrado che fosse poco numerosa. Si nominarono per consoli

An. di R. 401. av. G. C. 351. M. FABIO AMBUSTO III. T. QUINZIO.

Le due guerre che si fecero in quest'anno, l'una contra i Tiburtini, l'altra contra que' di Tarquinia, ebbero un esito fortunatissimo. La rotta degli ultimi fu sanguinosa: tra i prigionieri, il numero dei quali fu considerabile, se ne trascelsero trecentocinquantomotto de' più qualificati, e furono mandati a Roma; il rimanente furono messi a morte. Roma non trattò con minore severità que' ch'erano stati preservati. A titolo di rappresaglia pe' Romani ch'erano stati trucidati nella pubblica piazza di Tarquinia, furon essi vergheggiati nella gran piazza di Roma, e perirono sotto la scure.

I Romani stringono alleanza coi Sanniti, i quali aveano mandato a chiedere la loro amicizia.

Continuano i creditori a vessare crudelmente i lor debitori, e quindi il popolo, tocco più da' suoi mali, che dall'onore del suo corpo, e dal pubblico interesse, poco si cura del successo delle elezioni. Si nominano di nuovo due consoli patrizj.

An. di R. 402. av. G. C. 350. C. SULPICIO PETICO IV. M. VALERIO PUBLICOLA II.

T. Manlio è creato dittatore per portare la guerra contra la città di Cere, la quale avea ajutato i Tarquiniani a saccheggiare le terre di Roma. La dichiarazione della guerra aperse gli occhi ai poveri Ceriti, e fece loro conoscere il torto che aveano, e la impotenza in cui si trovavano di resistere con forza aperta ai Romani. Impiegano pertanto armi più efficaci, e ricorrono alla loro clemenza. » Dopo aver confessato sinceramente la colpa loro, che considerano come effetto piuttosto di una cieca e involontaria frenesia, che d'una matura deliberazione, per mezzo dei loro ambasciatori fanno ricordare al popolo romano l'onore che in altro tempo hanno avuto di accoglierne presso di loro gli Dei fuggitivi con tutto il corredo della loro religione, e lo scongiurano di perdonare ad una città, ch'è stata per qualche tempo depositaria di quanto i Romani hanno di più sacro, e che può giustamente riguardarsi come l'asilo dei loro sacerdoti e delle loro Vestali, e in qualche maniera come il tempio ed il santuario di Roma. » Il popolo più sensibile agli antichi servigi che la città di Cere gli aveva renduto, che alla colpa che testè avea essa commesso, le restituì la sua amicizia, e fece seco lei una tregua di cento anni.

La contesa intorno al consolato si riaccese, e impedì la convocazione delle assemblee, ricusando ostinatamente ciascun partito di arrendersi. Il dittatore, essendo

spirato il suo tempo, rinunziò prima che si fosse conchiusa cosa alcuna. Poscia furonovi più di undici interrè, ciò che marca l'intervallo di cinquantacinque giorni. Finalmente sotto l'undecimo acconsentì il senato, che la legge Licinia fosse eseguita.

*An. di R. 403. av. G. C. 349. P. VALE-
RIO PUBLICOLA. C. MARCIO RUTILIO.*

Il secondo di questi consoli fu tratto dal popolo. Essendosi già molto avanzata la riunione tra il senato ed il popolo, i due nuovi consoli si applicarono a terminare l'affare dei debiti, che ancora vi metteva qualche ostacolo; e a tale oggetto fecero nominare cinque commessarj (1), ai quali fu addossata tal cura. Una tal commissione non era facile, nè aggradevole, perchè in affari di tal tempra sempre scontenta rimane una delle parti interessate, e sovente tutte e due. In tale incontro i commessarj si portarono colla maggior moderazione e prudenza; e siccome la più parte dei debitori tardavano a pagare i loro debiti meno per impotenza, che per negligenza e cattivo sistema nei loro affari, lo stato si surrogò ai creditori, e dopo aver prese le opportune cauzioni aperse molti banchi nella piazza con denaro, e pagò i debiti, o facendo stimare a un prezzo ragionevole i poderi e le case dei debitori, si aggiudicavano ai

(1) Si chiamarono *mensarii*, parola che si traduce per lo più per banchieri. Ma questi erano rivestiti di autorità pubblica, e travagliavano senza interesse.

loro creditori. In tal maniera senza far ingiuria ad alcuno , e senza dar alcun motivo di lamento , furono pagati moltissimi debiti.

PARAGRAFO SECONDO

Censore tratto dal popolo. Guerra contra i Galli e alcuni pirati di Grecia. Valerio uccide un Gallo in duello , ed è soprannomato Corvo. È creato console in età di ventitrè anni. I pirati si ritirano. Pestilenza in Roma. Trattato coi Cartaginesi. Interesse ridotto alla metà di ciò ch' era prima. Volsci, Anziati, Aurunci vinti. Tempio eretto a Giunone Moneta. I Romani a istanza degli abitanti di Capua portano le armi contra i Sanniti, nuovi e formidabili nimici, e ne riportano una strepitosa vittoria sotto la condotta del console Valerio. L' altro esercito per l' imprudenza del console Cornelio è esposto a estremo pericolo, ma Decio tribuno di legione ne lo libera felicemente. I Sanniti sono interamente sconfitti. Valerio vince una nuova battaglia.

An. di R. 404. av. G. C. 348. C. SULLICIO PETICO V. T. QUINZIO PENNO. 371

Questi due consoli erano patrizj. Sotto il loro consolato si concedette ai Falisci ed ai Tarquiniani la tregua di quarant'anni (*Liv. l. 7. c. 22*).

Siccome il pagamento dei debiti avea cagionati molti caugiamenti nelle fortune dei privati, e gran parte delle terre e delle case erano passate a nuovi padroni, si giudicò necessario di far la enumerazione o il censo. Essendo intimata l'assemblea per la elezione dei censori, Marcio Rutilo plebeo si presentò tra i concorrenti. Egli era appunto quel desso, che prima avea fatto passare la dittatura nel popolo; e si fece un punto di onore d'innalzarlo eziandio alla censura. Trovò una grande resistenza nei consoli, entrambi patrizj, e zelantissimi pel loro corpo. Ma il suo merito superiore alle più alte dignità dello stato, e gli sforzi straordinarj del popolo la vinsero, e fu nominato censore con Cn. Manlio. Di tal carica sino dalla sua istituzione, cioè da novantadue anni, erano sempre stati in possesso i patrizj.

Festo (1) parla di una legge proposta dal tribuno Ovinio, che trasmetteva ai censori l'autorità di creare o di cassare i senatori, la quale dianzi era stata presso i consoli, o i tribuni militari. Festo è il solo che ne faccia menzione, ma non ne accenna il tempo. Si congettura che fosse pubblicata in questo anno.

An. di R. 405. av. G. C. 347. M. Po-

(1) *Donec Ovinitia tribunitia intervenit, qua sanctum est ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim e senatu legerent, Fest. in Præteriti senatores.*

PILIO LENATE III. L. CORNELIO SCIPIONE.

Il popolo rientrò in possesso del consolato, nominando a tal carica M. Popilio Lenate.

Una vittoria strepitosa riportata da questo console sopra i Galli in un combattimento, in cui rimase ferito, procacciò grande onore sì a lui che a tutto il corpo del popolo, il quale gli concedette l'onor del trionfo con tutte le dimostrazioni di giubilo. Chiedevansi gli uni agli altri con segreta compiacenza, se v'era alcun motivo di non esser contenti di un console plebeo. Nulladimeno il consolato nell'anno seguente fu conferito a due patrizj.

An. di R. 406. av. G. C. 346. L. FURIO CAMILLO. AP. CLAUDIO CRASSO.

Roma ebbe due sorta di nimici da respingere: i Galli che non le lasciavano un momento di respiro, e alcuni pirati di Grecia, che infestavano le spiagge d'Italia. Ma a sua maggiore inquietudine i Latini ricusarono di somministrare il contingente di truppe, al quale erano obbligati pel trattato, adducendo in iscusà, che giudicavano più opportuno di combattere per la loro libertà, che per la signoria di un popolo straniero. Roma fu pertanto costretta a contentarsi delle interne sue forze; e quindi accrebbe considerabilmente il numero delle truppe che soleva mettere in piedi. Si levarono dieci legioni, ciascuna di quattromila dugento fanti, e trecento cavalli; in tutto quarantacinque mila uomini. Tito

Livio (1) aggiugne che anche al tempo di Augusto, quando Roma era tanto potente, sarebbe stato difficile allestire un esercito sì numeroso, cioè farne la leva all'improvviso, *novum exercitum*. Imperocchè Roma sotto Augusto aveva anche in tempo di pace ventitrè o venticinque legioni, ma sparse la maggior parte per le provincie dell'impero (*Diod. l. 55*). Fa dunque mestieri confessare che le espressioni di Tito Livio non sono chiare abbastanza.

Il console Appio Claudio morì mentre si facevano gli apprestamenti di guerra, la cura de' quali fu tutta addossata al solo Camillo. Si reputò che fosse un onta al di lui merito il sottometterlo all'autorità di un dittatore; senzachè il suo nome parve di buon augurio per la guerra contra i Galli. Egli dopo aver lasciato due legioni alla guardia della città, e diviso il rimanente col pretore L. Pinario, il quale fu incaricato di difendere le spiagge dalle scorriere dei pirati, marciò contra i Galli, e arrivato al territorio pontino, vi piantò il suo campo in un sito vantaggioso, determinato di non dar battaglia in aperta campagna, quando non vi fosse costretto, contentandosi di allontanare i Galli dal saccheggio mandando qua e là alcuni grossi distaccamenti. Lusingavasi, portandosi in tal guisa, di domare infallibilmente un nimico, il quale non avendo fatta alcuna provvisione di vettovaglie, non poteva far sussistere il suo esercito che colla rapina.

Mentre le truppe stavano oziose da ambe le parti, un Gallo ragguardevole per la figura, e per lo splendore delle armi, si avvanza in mezzo alle due armate battendo colla lancia lo scudo. Dopo aver fatto silenzio, sfida per via d'interprete a singolar certame il più valoroso Romano. Valerio, giovane uffiziale che non reputavasi da meno di Manlio per procacciarsi quella gloria, accettò la disfida, e dopo aver presi gli ordini dal console, si presenta con volto intrepido e ardito innanzi al Gallo. La troppo marcata protezione del cielo, dice Tito Livio, diminuì alcun poco il merito della sua vittoria. Se si può prestar fede alla fama, la quale si compiace di frammischiare il maraviglioso ne' grandi avvenimenti, non sì tosto il Romano azzuffossi col suo rivale, un corvo si posò repente sopra il suo elmo, e vi stette sempre rivolto contra il Gallo. Valerio considerando quell'avventura come un fortunato augurio, pregò il nume o la dea che glielo avea mandato di essergli propizio. Il corvo non solo non abbandonò mai il suo posto, ma qualunque volta ricominciava la tenzone, librandosi sulle ale non ristette dal percuotere col rostro e cogli artigli il volto e gli occhi del Gallo, finchè sbalordito dal prodigio, che gli fece perdere l'uso degli occhi e la presenza di spirito, non fu da Valerio steso morto al suolo. Allora il corvo a così dire lieto di aver adempiuto alla sua commissione, si ritirò dalle parte d'oriente, e disparve.

Sinora le due armate erano rimase tranquille: ma quando Valerio si accinse a spogliare il nimico che aveva ucciso, non poterono i Galli trattenersi più a lungo al loro posto, e i Romani corsero in ajuto del prode loro uffiziale. Il combattimento a principio si attaccò intorno al cadavere del Gallo giacente a terra, ma divenne ben presto un'azion generale. Camillo esorta le sue truppe, animate già dalla vittoria di Valerio e dalla protezione visibile degli Dei, a piombar sul nimico, e additando loro il giovane vincitore coperto di gloriose spoglie: *Andate, disse, o soldati, e marciando sull'orme del vostro valoroso tribuno, compite l'opera ch'egli ha cominciata.* Fu difatto ubbidito, nè fu dubbioso il successo, mentre sembrava che la sorte de' due primi combattenti avesse anticipatamente deciso di quella dei due eserciti. La battaglia fu sanguinosa e viva tra quelli che sulle prime erano venuti alle mani intorno al cadavere del Gallo; del rimanente i Romani non trovarono più resistenza. I nimici, prima pur anche di lanciare i dardi, si diedero alla fuga. Si ritirarono a principio nel paese dei Volsci e di Falerno: poi passarono nell'Apulia verso il mar superiore. Avendo il console convocato l'esercito, lodò altamente il giovane tribuno, e gli fece dono di dieci bovi, e di una corona d'oro. Questo singolare avvenimento gli procacciò il soprannome di *Corvus*, che significa corvo, e che passò ancora a' suoi posterì.

Avendo il senato ingiunto a Camillo di marciare contra i pirati greci, congiunse le sue truppe a quelle del pretore; ma poichè la guerra tirava in lungo, egli creò dittatore per ordine del senato T. Manlio Torquato, onde presiedesse alla elezione dei consoli. La scelta cadde sopra M. Valerio Corvo, comunque assente, e in età solamente di ventitrè anni; ciocchè non distornò il popolo dal dargli i suffragi di comune consenso. Il dittatore dal canto suo fu lietissimo di promuovere la gloria di un giovane uffiziale, il quale ricalcando le sue pedate, si era segnalato in un combattimento simile al suo. Molto tempo dopo Augusto si reputò in dovere di onorare eziandio la vittoria maravigliosa di questo giovane e illustre Romano, e consacrarne la memoria, ergendogli in una piazza di Roma una statua, sul capo della quale sembrava che il corvo ancor svolazzasse (*Aul. Gell. l. 9. c. 11*). M. Popilio Lenate fu collega di Corvo.

An. di R. 407. av. G. C. 345. M. VALERIO CORVO. M. POPILIO LENATE IV.

Non accadde nella guerra contra i pirati greci alcuna azione memorabile, mentre non sapevano combattere per terra, come i Romani per mare. Essendo stati respinti dalle spiagge, e cominciando a mancar loro l'acqua ed i viveri, abbandonarono l'Italia. Non si sa precisamente qual popolo montasse quella flotta, nè da qual parte della Grecia fossero venuti. Tito Livio è di pa-

rere che fosse stata armata dai tiranni di Sicilia; imperciocchè la Grecia propriamente detta era allora molto occupata a difendersi dalla invasione di Filippo padre di Alessandro il Grande.

La pestilenza, che sopravvenne in Roma, la forzò a ricorrere alla cerimonia chiamata *lectisternium*.

Gli abitanti d' Anzio riedificano Satrica già distrutta dai Latini, e vi fondano una colonia.

Avendo i Cartaginesi mandato ambasciatori a Roma per domandare di stringere amicizia e alleanza coi Romani, si conchiuse con esso loro un trattato. Tito Livio non parla di un trattato anteriore a questo di oltre a cencinquant'anni, conchiuso cogli stessi Cartaginesi l'anno stesso della espulsione dei re. Ma Polibio (l. 3. p. 176-181.) ce ne ha conservato il tenore, come pure di quello onde trattiamo al presente, ch'è il secondo. Finalmente Polibio ne cita un terzo, fatto nel tempo che Pirro passò in Italia. Io mi riservo a render conto di questi trattati quando sarò arrivato alla prima guerra punica.

An. di R. 408. av. G. C. 344. T. MANLIO TORQUATO. C. PLAUZIO.

Dieci anni innanzi era stato determinato l'interesse del denaro dato in prestito all'uno per cento all'anno, *unciarium foenus*; in quest'anno fu ridotto alla metà, *semunciarium foenus*. Si concedette ai debitori il termine di tre anni per pagare i

debiti in quattro rate diverse , la prima delle quali dovea soddisfarsi all'istante , e le tre altre di anno in anno. Sarebbe stato mestieri sgravarne il popolo interamente, poichè rimaneva sempre nelle angustie ; ma il senato, poco sensibile alla miseria dei privati, non poteva determinarsi a porre in discredito la pubblica fede, dichiarando i debitori prosciolti dai debiti. Ciò che alliggerì un poco i debitori in quest'anno si fu, che non si fece leva di truppe, ne si riscossero tributi.

An. di R. 409 av. G. C. 343. M. VALERIO CORVO II. C. PETELIO.

L'anno seguente si prevennero i Volsci e gli Anziati, i quali si apparecchiavano a invadere il territorio romano. Essi furono vinti, la città di Satrica fu presa e bruciata, ed il bottino fu abbandonato a' soldati. Si fecero più di quattro mila prigionieri, i quali precedettero il cocchio del console nel suo trionfo (era questi Valerio Corvo), e furono venduti a vantaggio del pubblico. Alcuni autori credono che fossero schiavi.

An. di R. 410. av. G. C. 342. M. FABIO DORSO SER. SULPICIO CAMERINO.

Gli Aurunci furono poco dopo soggiogati, e i Volsci vinti di nuovo. Si edificò un tempio alla dea Giunone, che poi portò il soprannome di *Moneta* (1).

(1) *Giunone fu detta Moneta per aver ella dato un salutare consiglio. Cic. l. 1. de. Div. n. 101.*

*An. di R. 411. av. G. C. 341. C. MAR-
CIO RUTILIO III. T. MANLIO TORQUATO II.*

Si nominò un dittatore per invigilare alla
espiazione di alcuni prodigj.

*An. di R. 412. av. G. C. 340. M. VA-
LERIO CORVO III. A. CORNELIO COSO.*

Parleremo quindi innanzi di guerre molto
più considerabili che le precedenti, o per
le forze e la potenza dei nimici, e la lun-
ghezza del tempo che durarono, o final-
mente per la distanza dei luoghi che ne
sono stati il teatro. Sinora i Romani avea-
no avuto a fare coi Sabini, colla parte
della Etruria più vicina a Roma, coi La-
tini, cogli Ernici, cogli Equi, e coi Vol-
sci, e con tutti quei piccioli popoli con-
finanti con Roma. In quest' anno intrapre-
sero la guerra contra i Sanniti, nazione po-
tente e bellicosa, che non la cedeva ai Ro-
mani nè in coraggio, nè in disciplina mi-
litare, e che, siccome Roma, avea sud-
diti e alleati attaccati alla sua fortuna. Si
sa come Orazio parla della gioventù dei
Sanniti, avvezza per tempo alle più du-
re fatiche, e alla più docile ubbidienza (1).
Dopo questa guerra, i successi della quale
furono lungo tempo dubbiosi, comparve
sulla scena Pirro, e dopo lui i Cartaginesi.
In questo intervallo, qual copia di avve-

(1) *Sed rusticorum mascula militum
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severas
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes.* Horat. od. 6. l. 3.

nimenti considerabili, e quante volte si videro i Romani esposti agli estremi pericoli! Questi furono come tanti gradini, dice Tito Livio, pe' quali pervenne l'impero a quell'apice di grandezza e potenza, di cui appena possiamo sostenere il peso (1).

Eusebio nella sua cronaca parla di una enumerazione fatta dai censori, la quale sembra convenire all'anno presente, e nella quale il numero dei cittadini montava a censessanta mila.

I Sanniti, coi quali i Romani cominciarono allora a misurare le loro armi, abitavano quella regione d'Italia che corrisponde presso a poco al presente Abruzzo. Questa guerra fu suscitata da una cagione straniera, poichè allora erano alleati ed amici del popolo romano. Avendo i Sanniti attaccato i Sidicini senza altro motivo che quel della forza, questi costretti per supplire alla loro debolezza, di ricorrere a un popolo più potente, strinsero alleanza coi Campani, i quali prestarono loro un gran nome, ma non porsero un gran soccorso, e ne presero la difesa con più di ostentazione che di forza. Corrotti dal lusso e dalla effeminatezza non poterono stare a petto dei Sanniti, incalliti e avvezzi per una vita aspra e laboriosa a tutti gli esercizi della guerra; ed essendo stati sconfitti in un com-

(1) *Quanta rerum moles! Quoties in extrema pericula ventum, ut in hanc magnitudinem, quae vix sustinetur, erigi imperium possit!* Liv,

battimento sulle terre dei Sidicini, si tirarono addosso tutto lo sforzo della guerra. Furono vinti la seconda volta assai da presso alla loro capitale, colla perdita della maggior parte della gioventù, cosicchè altro ripiego non restò loro che di rinchiudersi nella città; ma neppur ivi credendosi abbastanza sicuri, ricorsero ai Romani.

Essendo stati introdotti i loro ambasciatori nel senato, parlarono presso a poco in questi termini. « Se venissimo, o padri » coscritti, a chiedere la vostra amicizia » in un tempo che la nostra città fosse florida, forse ce la concedereste più prontamente, ma forse non avreste allora motivo di far gran conto della nostra fedeltà: mentre all'incontro liberati col vostro soccorso da nimici che hanno giurata la nostra rovina, non potremo non conservare eterna riconoscenza per un servizio tanto importante. Noi già supponiamo che la vostra unione coi Sanniti non possa essere di ostacolo alla grazia che vi chiediamo; poichè strignendo voi alleanza con loro, non avete senza dubbio preteso di legarvi le mani, o di togliervi la libertà di conchiudere alcun altro trattato. Comunque nella presente nostra situazione non ci stia bene il parlare di noi stessi vantaggiosamente, nulladimeno possiamo dire senza jattanza, che non cedendo Capua fuorchè a Roma sola e per la estensione della città, e per la fertilità delle terre che ne di-

» pendono , l' alleanza che vi compiacerete
 » di fermare con noi , potrà non esservi inu-
 » tile. Al primo movimento che contro di
 » voi faranno gli Equi e i Volsci, vostri per-
 » petui nemici , la nostra situazione ci dà
 » il comodo di piombar loro addosso in-
 » contanente alle spalle ; e ciò che avrete
 » voi fatto i primi per la nostra conser-
 » vazione , noi lo faremo sempre per la vo-
 » stra gloria , e per l' accrescimento del
 » vostro impero. La confessione che siamo
 » costretti a farvi , quanto umiliante per
 » noi , altrettanto è d' una indispensabile ne-
 » cessità. Noi siamo in procinto di cadere
 » sotto la dominazione o dei nostri amici,
 » o dei nostri nemici : di voi , se prendete
 » la nostra difesa : dei Sanniti , se ci ab-
 » bandonate. Dovete pertanto deliberare ,
 » se volete che Capua e tutta la Campania
 » accresca le nostre forze , o quelle dei
 » Sanniti. Noi parliamo ora ad un popolo
 » che non teme d' intraprendere qualunque
 » guerra fondata sulla giustizia. Ma già in
 » questa occasione non ne farà nemmeno
 » mestieri ; mostrate solo le vostre armi ,
 » e noi saremo sicuri all' ombra del vostro
 » soccorso , e finanche del vostro solo no-
 » me. E perchè non possiam noi rappre-
 » sentarvi il lagrimevole stato in cui ora
 » si ritrova Capua , la quale con inquiet-
 » tezza crudele attende la risposta che le
 » porteremo per parte vostra , risposta che
 » le annunzierà o salvezza e libertà , o schia-
 » vitù e morte ? »

Ciò detto, gli ambasciatori si ritirarono, e il senato deliberò intorno alla dimanda. Essa parve degna di molta attenzione, e vantaggiosissima allo stato. Capua era la città più grande e più doviziosa, e le sue terre erano le più fertili di tutta l'Italia. Vicina al mare, poteva divenire in certa guisa il granajo del popolo romano pel facilissimo trasporto delle biade. Questa alleanza poteva inoltre avanzare di molto la conquista del paese frapposto a Roma e Capua; e tutti questi motivi dovevano essere di un gran peso per un popolo ambizioso e conquistatore. Nulladimeno l'equità e la fedeltà prevalsero, e fecero andare in dilemma tutte le viste d'interesse, che per lo più hanno tanta efficacia nei consigli e nelle deliberazioni così de' principi come delle repubbliche, ma che parvero a quell'augusto e saggio consesso troppo basse e indegne della grandezza romana. Avendo il console fatto rientrare gli ambasciatori, diede loro questa risposta. « Il senato, o popoli di Campania, compiagne lo stato in cui vi trovate, e desidererebbe potervi soccorrere con decoro; ma la giustizia non soffre che strigendo con voi una nuova alleanza, ne violamo un'altra più antica. Siamo confederati dei Sanniti per solenne trattato, nè possiamo guerreggiare contro di loro con offesa degli Dei ancor più che degli uomini (1). In tale in-

(1) *Sannites nobis foedere juncti sunt. Itaque arma Ro. lin* T. XXVII.

» contro non possiamo che impiegare la no-
 » stra mediazione presso i Sanniti, e pre-
 » garli per via di deputati a non volervi
 » maltrattare. » Da ciò si raccoglie, quan-
 to la fede de' trattati fosse rispettata presso
 i Romani, e ch'era principio costante tra
 loro, che una nuova alleanza non doveva
 recar pregiudizio ad un'altra più antica.

Costernati gli ambasciatori da tale rispo-
 sta, la quale lasciavali in preda all' odio e
 al furore de' Sanniti, usarono di un altro
 mezzo, ch'era conforme alla loro commes-
 sione. « Poichè non volete, dissero, pren-
 » der la difesa della nostra città e dei no-
 » stri beni contra la ingiustizia e la vio-
 » lenza che ci vien fatta, non potrete cer-
 » tamente dispensarvi dal difendere una
 » città che sia divenuta vostra. « Noi, o
 » Romani, da questo istante vi facciamo
 » padroni, come di cosa vostra propria,
 » del popolo di Campania, della città di
 » Capua, delle sue terre, de' templi degli
 » Dei, in una parola di quanto possiede.
 » Vi riconosciamo per nostri sovrani; e
 » quindi tutto il male che ci può cogliere
 » quind'innanzi, accadrà a' vostri sudditi. »
 Dopo tale dichiarazione, versando lagrime,
 e stendendo le mani verso i consoli, si pro-
 strarono tutti sulla soglia del senato. Spet-
 tacolo veramente degno di compassione! Un
 popolo ricco e potente, rinomato sinora per

*deos prius, quam homines violaturos, adversus Sam-
 nites vobis negamus. Liv.*

orgoglio e per lusso, da cui poc' anzi implorato aveano soccorso i suoi vicini, ridotto a tale umiliazione di dar se stesso e tutti i suoi beni in balia a un popolo straniero! Allora il senato giudicò che la giustizia e la buona fede non permettessero di tradire e abbandonare un popolo, che si dava senza alcuna riserva in poter dei Romani; e che i Sanniti commetterebbero una ingiustizia, se continuassero ad attaccare una terra e una città, la quale sapessero appartenere al presente ai Romani per la cessione fattane loro dai Campani.

Inviaronsi pertanto incontanente ambasciatori ai Sanniti « per significar loro la supplica e la inchiesta de' Capuani; la prima risposta che il senato avea data, la quale dimostrava chiaramente il conto che egli facea dell'amicizia dei Sanniti; finalmente la cessione che i Campani aveano fatta a Roma dalla loro città, e di quanto possedevano. Avevano ordine di chiedere ai Sanniti, che in conseguenza dell'amicizia e alleanza che aveano contratto con Roma, non molestassero più un paese già divenuto proprietà del popolo romano; e che se i mezzi di dolcezza non bastassero, erano incaricati d'intimar loro in chiari termini a nome del popolo romano e del senato, che non accostassero più a Capua, nè mettessero piè sulle terre da essa dipendenti. » Per la qual dichiarazione fatta nel pieno loro consiglio i Sanniti levarono in tal furore, che non solamente risposero che

continuerebbero la guerra intrapresa; ma i loro magistrati all'uscir dal consiglio chiamarono i comandanti e gli uffiziali dell'armata, e comandarono loro ad alta voce in presenza degli ambasciatori, di partir tostantemente, e andar a saccheggiar le terre di Capua, e a mettervi ogni cosa a ferro e a fuoco.

Uditane la risposta, il senato per autorizzazione del popolo manda i feciali verso i Sanniti per chiedere soddisfazione di così sconsigliata condotta; e non essendo ascoltati, dichiarono loro la guerra con tutte le formalità. A' due consoli fu comandato di partir senza indugio; Valerio per la Campania, Cornelio pel Sannio. Il primo si accampò verso il monte Gauro, l'altro nei dintorni di Saticolo.

Le legioni de' Sanniti marciarono incontro a Valerio, argomentando che il sorte della guerra si porterebbe da quella parte; e d'altronde voltando la collera e la vendetta loro contra i Campani, egualmente pronti a porgere, e a far venire soccorsi contra di essi. Non sì tosto i loro capi vedono il campo romano, che pieni di ardore e ferezza dimandano istantemente di combattere, accertando che i Romani avrebbero lo stesso successo nel soccorrere i Campani, che questi ebbero nell'ajutare i Sidicini. Valerio dopo aver lasciati passare alcuni giorni in semplici scaramucce per iscandagliare le forze del nimico, diede il segno della battaglia, ed esortò le sue truppe

in poche parole. Rappresentò loro » che la nuova guerra ed il nuovo nimico non dovevano spaventarli : mentre quanto più si allontanerebbero da Roma , tanto più troverebbero i nimici deboli e poco agguerriti. Che giudicare non doveano del coraggio dei Sauniti dalle sconfitte dei Sidicini e de' Campani , mentre questi erano stati vinti più dalla effeminatezza e dal lusso loro , che dalle forze dei nimici. Che non doveasi far gran conto di due successi felici dei Sanniti per lo spazio di tanti secoli , in confronto di tante gloriose azioni dei Romani , i quali dalla fondazione di Roma contavano pressochè più trionfi che anni ; i quali aveano domati colle armi tutti i popoli circonvicini , Sabini , Etruschi , Latini , Ernici , Volsci , Equi , Aurunci ; sbaragliato tante volte in ordinata battaglia i Galli ; e ultimamente risospinti con tanto coraggio e fortuna i pirati greci dalle spiagge. Che doveano , presentandosi alla pugna , andarvi ciascuo con quella giusta fiducia che loro ispiravano e il proprio valore in tante occasioni sperimentato , e le passate gloriose azioni ; e insieme ricordarsi sotto quali auspicj , e sotto qual comandante combattevano. « Soldati, disse loro, non vi esor- » to già a badare alle mie parole , ma alle » mie azioni. Non riconosco già i tre miei » consolati , e la gloria alla quale sono per- » venuto , dai consueti raggiri dei nobili , » ma bensì da questo braccio. Testè si po- » tea dire : Qual maraviglia ! Tu eri pa-

» trizio e disceso dai liberatori della patria,
 » ed il consolato entrò nella tua famiglia
 » l'anno stesso in cui cominciò questa città
 » ad aver consoli; ma ora ci è a tutti egual-
 » mente aperto l'adito al consolato, così
 » ai plebei come ai patrizj; non è desso
 » più il frutto della nascita; ma del me-
 » rito. Dovete dunque, o soldati, alzar le
 » vostre mire sino alle prime dignità. Il
 » nuovo soprannome di Corvo, che mi de-
 » ste quasi per ordine degli Dei, non mi
 » fece già dimenticare l'antico soprannome
 » di Publicola annesso alla mia famiglia.
 » Di questo ho sempre sostenuto l'onore e
 » i doveri: in pace, e in guerra, semplice
 » privato, e sollevato ai primi posti della
 » repubblica, sono sempre stato di genio
 » popolare, e lo sarò per tutta la mia vita.
 » Si tratta ora di marciare con me sotto
 » la protezione degli Dei contra i Sanniti,
 » per meritare un trionfo affatto nuovo, e
 » di cui ne avrete voi le primizie. »

Non vi fu mai capitano più famigliare di
 Valerio co' soldati. Egli divideva con loro
 di buona voglia tutti i travagli, e tutte le
 funzioni militari. Ne' giuochi guerrieri, nei
 quali si combatte da uomo a uomo, e dove
 si propongono premj a chi è più veloce,
 o più nerboruto, egli umano e popolare
 accettava la disfida di qualunque suo pari,
 serbando sempre la stessa ilarità di volto,
 o fosse vinto, o vincessse. Liberale e bene-
 fico dispensava opportunamente i favori.
 Quanto ne' suoi discorsi era attento di non

offendere in alcun modo l'altrui libertà, lo era altrettanto nel sostenere il suo decoro, e possedeva perfettamente l'arte di abbassarsi senza avvilitarsi. In una parola, nell'esercizio de' magistrati conservava le virtù che glieli aveano meritati; condotta sommamente gradita alla moltitudine, e assai rara tra quelli che pervengono alle principali dignità (1).

In riguardo a un tal carattere, si può di leggieri argomentare, qual colpo far dovesse il suo discorso sull'animo dei soldati. Infatti fu accolto con applauso generale. Le truppe piene di allegrezza e di ardore escono dagli alloggiamenti per andare al conflitto. Dall'una parte e dall'altra erano eguali la speranza e le forze: ciascuno era pieno di confidenza in se stesso, ma senza dispregiare il nimico. Gli ultimi successi ancor recentissimi, le due importanti vittorie riportate dai Sanniti, ne rialzavano sommamente il coraggio; ma una gloria di quattrocent'anni, e antica al pari di Roma, ispirava altrettanta alterezza ai Romani. Ciò che agli uni e agli altri recava inquietudine, si era un nuovo nimico, e si-

(1) *Non alias militi dux familiarior fuit, omnia inter infimos militum haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facili, vincere ac vinci vultu eodem, nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis benignus pro re, dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memoret: et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, usdem gerebat.* Liv.

nora ignoto ad entrambi. Dimostrò infatti il combattimento quali fossero le loro disposizioni; imperocchè ne fu lunga pezza dubbioso l'esito, senza che pendesse la vittoria o dall'una parte, o dall'altra. Il console vedendo che malgrado tutti i suoi sforzi non poteva rompere il nimico, per iscompigliarlo alcun poco fece avanzare la cavalleria, la quale non riuscì a nulla, non potendo muoversi in uno spazio sì angusto. Allora Valerio sbalzando da cavallo: *soldati, disse volgendosi alla infanteria, a noi tocca a combattere, seguitemi: vado ad aprirvi una strada in mezzo a quelle truppe, che voi vedete folte di lance.* Nel tempo stesso essendosi la cavalleria ripiegata per ordine di lui sulle due ale, marcia egli contra il nimico, e di propria mano uccide il primo che gli si para dinanzi. Rincorandosi i soldati al vedere che il loro duce affronta in tal maniera i pericoli, fanno sforzi straordinarj. Nè con minore bravura combattono i Sanniti, e stanno immobili senza essere scrollati, quantunque avessero più feriti che i Romani. Già la pugna avea durato per qualche tempo; la strage era grande nelle prime file de' Sanniti, ma essi stavano sempre nel loro posto senza pensar a fuggire; tanto erano determinati di non lasciarsi vincere, e di non cedere che colla morte. Sentendo pertanto i Romani che le loro forze venivano meno per istanchezza, e che si avvicinava la notte, istigati dalla collera e dal desiderio di vincere, fanno l'ul-

timo sforzo, e piombano furiosamente addosso ai nimici. Cominciano allora a scompigliarsi le file dei Sanniti, si ritirano, e ben presto prendono precipitosamente la fuga. Parecchi ne rimasero uccisi, o prigionieri, e pochissimi si sarebbero salvati, se la notte non avesse posto fine non già alla battaglia ma alla vittoria. Confessavano i Romani, che mai non erano venuti alle mani con un nimico così ostinato: ed i Sanniti dal canto loro, interrogati per qual motivo, malgrado il fervore e la risolutezza colla quale combattevano, si fossero determinati a prender la fuga, rispondevano che vedendo gli occhi dei Romani scintillanti di fuoco, e tutti nel volto infiammati di collera e furore, non aveano potuto reggere a vista così terribile. Si manifestò il loro spavento non solo col successo del combattimento, ma colla precipitosa ritirata, essendo partiti di notte, senza portare cosa alcuna. I Romani trovando la mattina seguente il campo nimico abbandonato, fecero un grosso bottino; e tutta la moltitudine dei Campani vi accorse per significare al vincitore la sua riconoscenza.

L'allegrezza di tal vittoria fu ben presto turbata dall'estremo pericolo, al quale si trovò esposto l'altro esercito. Il console Cornelio essendo partito da Saticolo, lo condusse imprudentemente dentro un bosco, dove non si poteva arrivare, che per una valle profondissima, senza aver anticipatamente esplorato per via di qualche distac-

camento i luoghi, e riconosciuto lo stato de' nimici. Non si avvide che impadronitisi delle eminenze soprastavano loro, se non quando non potea più ritrocedere il passo. Volendo i Sanniti aspettare di attaccarlo quando tutto il suo esercito si fosse inoltrato ben addentro nella valle, P. Decio tribuno de' soldati scorge nel bosco una collina eminente, la quale dominava il campo dei nimici, di accesso difficilissimo per un corpo di truppe imbarazzate da' bagagli, ma facile ai soldati che altro non portassero che le armi. Questo ufficiale trovando il console somnamente intricato: » Vedi, gli disse, quella eminenza, che domina il nimico, e della quale non ebbe cura d'impadronirsi? La nostra salvezza dipende dal portarci colà. Io non ti domando ch'è i principi e gli astarj di una legione (1). Quando sarò arrivato alla sommità dell'altura, prosegui senza timore il tuo viaggio; son certo di porre in salvo te e il tuo esercito. Il nimico esposto ai nostri colpi non potrà fare alcun movimento senza correr pericolo di perire. Quanto a noi, o la buona fortuna del popolo romano, o il nostro coraggio ci trarranno d'impaccio. » Avendolo il console assai commendato, e datogli il distaccamento che dimandava, l'uffiziale si avvanza per mezzo al bosco senza esser veduto dal ni-

(1) *I principi e gli astarj erano due corpi d'intorno a due mila quattrocento uomini.*

mico , se non quando fu vicinissimo al luogo verso cui marciava. Fu grande lo sbalordimento dei Sanniti, e tutti fissavano lo sguardo in Decio , e nella sua truppa , lo che diede tempo al console di condurre in luogo sicuro l'armata. Decio si ristette alla sommità della collina.

Mentre i Sanniti incerti e imbrogliati deliberano intorno al partito che devono prendere, si riducono da se stessi a non potere nè inseguire il console senza entrar nella stessa valle per dove era egli passato con tanto pericolo, nè far salire le truppe verso l'altura, di cui Decio si era impadronito. Nulladimeno si appigliano a quest'ultimo spediente, determinandoveli non solo il desiderio di vendicarsi di que' che aveano tolto loro sì bella occasione, ma eziandio la vicinanza del luogo, e lo scarso numero di truppe, ond'era composto quel distaccamento. Si avvisano dunque ora di circondare d'ogn'intorno la collina di gente armata per chiuder loro ogni scampo verso il console, ora di lasciar loro libero il passo, onde attaccarli quando scendessero dalla collina. Mentre esitano e ondeggiano tra questi due consigli, sopravviene la notte. Decio a pricipio immaginandosi che venissero ad attaccarlo, apparecchiava loro una buona accoglienza dall'alto posto nel quale era situato. Ma si maravigliò quando vide che non si determinavano nè a venire contro di lui, nè almeno, se ne li rimoveva il luogo svantaggioso, a chiuderlo di trinceramenti

per togli ogni speranza di fuga: « Noi siamo » ben fortunati, disse loro, di aver a fare con » nimici che ignorano del tutto l'arte militare, e che sono d'una lentezza e negligenza iudicabile. Il tempo che perdono a deliberare, e a far tanti movimenti irregolari ed incerti, avrebbero potuto impiegarlo nel circondarci di trincee da tutte le parti. Ma questa appunto è la cosa alla quale pensano meno. Troppo noi li rassomiglieremmo, se qui rimanessimo più a lungo che non ci conviene. Segui-temi dunque, e poichè il giorno non è ancora al suo termine, andiamo a scoprire dove abbiano i corpi di guardia, e per qual parte possiamo trarci di qui. » Ciò eseguirono immantinente, dopo essersi vestiti di rozze casacche da soldati gregarj, per non dar sospetto ai nimici e per non esser riconosciuti.

Dispose poi alcune sentinelle, e ordinò ai soldati, che venissero a ritrovarlo in silenzio e armati, al segno che loro darebbe alla seconda vigilia della notte. Era questa l'ultima metà dello spazio che scorre dal tramontare del sole sino alla mezza notte. Venuti che furono tutti a lui secondo l'ordine ricevuto, parlò ad essi in questa maniera. « È duopo, o soldati, che osservate » nell'ascoltarmi quello stesso silenzio che » avete osservato nel venir qui. Esposto ch'io » v'abbia il mio parere, que' che lo approveranno, passino alla dritta senza » far romore: si seguirà il sentimento dei

» più. Eccovi il mio pensiero. Se il ni-
 » mico vi tiene inviluppati, ciò non deri-
 » va già da lentezza o dappocaggine vostra:
 » il vostro coraggio vi ha' qui condotti; è
 » duopo che il vostro coraggio vi procacci
 » i mezzi di uscirne. Salendo su questo col-
 » le, avete posto in salvo l'esercito del
 » popolo romano: ora è mestieri che sal-
 » viate voi stessi, traendovi di qui. Abbia-
 » mo a fare con un nimico, che si può
 » chiamare veramente cieco, poichè poten-
 » do egli distruggere jeri tutto il nostro
 » esercito nella valle in cui si era inoltrato
 » e impedirci di posare il piè su questa
 » collina, o chiuderci con forti trincee, nè
 » vide, nè fece nessuna di queste cose. Do-
 » po averlo così ingannato di chiaro gior-
 » no, e quando avea gli occhi aperti, è ne-
 » cessario che lo inganniate eziandio ora
 » che dorme. Dico necessario: imperocchè
 » nient' altro avendo noi qui che le nostre
 » armi e il nostro coraggio, e dovendo
 » morire di fame e di sete se vi restiamo,
 » è giuoco forza uscirne. Si tratta solamente
 » di vedere se ciò far si deggia di notte o
 » di giorno. Ma intorno eziandio a questo
 » punto sembrami che v'abbia ad essere
 » ancor meno da dubitare. Imperocchè se
 » aspettiamo il giorno, chi ci assicura che
 » quel nimico il quale vedete sparso intor-
 » no a questa collina, non sia per circon-
 » darla di fosse e di trincee? Che se la
 » notte sola è acconcia all'eseguimento del
 » nostro progetto, siccome è incontrastabi-

» le , la presente ora notturna è il tempo
 » per noi più favorevole , essendo adesso
 » più profondo il sonno. Trovando dunque
 » tutti i soldati addormentati , o passerete
 » per mezzo ad essi senza che se ne av-
 » veggano ; o se si destano , gli atterrirete ,
 » mandando tutto ad un tratto altissime gri-
 » da. Dopo avermi seguito per venir qui ,
 » seguitemi ora eziandio per uscirne. Io cer-
 » tamente mi abbandono alla stessa fortuna ,
 » che ci ha qua condotti. Quelli che appro-
 » vano il mio parere , passino a destra. »

Tutti , niuno eccettuato , vi passarono ,
 e seguirono Decio per que' luoghi sprovv-
 duti di sentinelle. Aveano già trascorsa la
 metà del campo , quando un soldato destò
 una sentinella coll'urtarne a caso lo scudo ,
 e costui svegliò alcuni altri. Eglino igno-
 ravano se fossero amici o nimici , se fosse
 il distaccamento disceso dalla collina , o il
 console , che preso avesse il campo. Decio
 all'istante fa che tutta la sua truppa getti
 altissime grida. I Sanniti mezzo addormen-
 tati , e colti dallo spavento , non poterono
 nè impugnar le armi con prontezza , nè op-
 porsi al passaggio de' Romani , nè inseguirli.
 Questi profittando della confusione vanno
 sempre innanzi uccidendo quanti si oppo-
 nono al loro passaggio. Arrivati in luogo
 di sicurezza , e non per anche essendo tutta
 passata la notte , Decio fa che la truppa
 si fermi. » Il vostro valore , o soldati , disse
 » loro , è degno di ammirazione. Tutti i
 » secoli applaudiranno al vostro coraggio ,

» e alla vostra fortunatissima impresa; ma
 » non conviene che la notte cuopra coi suoi
 » oscuri veli un ritorno tanto glorioso. A-
 » spettiamo qui il giorno, affinchè il sole
 » rischiari il vostro glorioso ingresso nel
 » campo. » Fu ubbedito.

Fattosi giorno, s'incominciò a marciare dopo aver mandato un corriere al console. La nuova del loro ritorno ricolmò il campo d'incredibile consolazione. Affrettansi tutti di andare incontro a que' generosi e intrepidi soldati, che si erano esposti per loro a un certo pericolo. Gli lodano, gli complimentano, e chiamanli in generale e ciascuno in particolare loro salvatori, loro liberatori. Rendono grazie agli Dei d'una protezione tanto manifesta e sensibile; ricolmano di lodi Decio, e lo inalzano al cielo. Fu questo per lui un giorno di trionfo. Egli marciava per mezzo al campo colla sua truppa vittoriosa tra gli applausi di tutto l'esercito che non potea saziarsi di guardarlo, e co' titoli di onore che a gara gli dava, pareggiava in tutto il tribuno al console. Già il console, avendo convocata l'adunanza, cominciava a esaltare con giuste lodi l'azione di Decio; ma questi interrompendolo gli rappresentò che non v'era tempo da perdere, e che tutti i momenti erano preziosi. Lo induce pertanto a far marciare le truppe contra i nimici, che non si erano ancora riavuti dallo spavento notturno, e che dispersi erano qua e colà intorno alla col-

lina, e molti de' quali credeva che mandati ad inseguirlo andassero errando pel bosco. Partono incontanente le legioni, e piombano addosso al nimico quando tutt'altro attendevasi. La maggior parte dei soldati, sparsi chi da un lato chi dall'altro, non avevano potuto nè rannodarsi in un solo corpo, nè prender le armi, nè ritirarsi nelle trincee. Le legioni gl' inseguono nel campo, e se ne impadroniscono, facendo man bassa su quanti si paran loro dinanzi; il numero ne montava a trenta mila.

Libero il console allora da ogni altra cura, convoca di nuovo l' adunanza, e rende la meritata giustizia alla generosa impresa di Decio, la cui gloria era giunta al suo colmo nell'ultima azione. Oltre agli altri doni militari, gli si danno una corona d'oro, cento bovi, e inoltre un bue candidissimo, di rara bellezza, e colle corna dorate. Ai soldati della sua truppa egli dà per sempre a ciascuno doppia misura di formento, e all'istante un bue, e due tonache. Distribuiti ch'ebbe il console i premj, le legioni posero in capo a Decio una corona *ossidionale*, testimonianza che i soldati davano della loro riconoscenza al duce che tratti gli avea a salvamento fuori dal passo pericoloso in cui il nimico gli avea avviluppati: era composta d'erbe campestri. Un'altra simile gliene diedero i soldati del suo distaccamento. Decio offerse il bue colle corna dorate al dio Marte, e diede gli altri cento ai soldati che lo avevano accom-

pagnato in quell'azione. Le legioni donarono a ciascuno di que' soldati medesimi una libbra di farina, e una foglietta di vino (1). Tutti questi doni militari erano accompagnati dalle acclamazioni e dagli applausi dell'esercito, pruove indubitate di una sincera e generale allegrezza.

V' ebbe un terzo combattimento collo stesso popolo. I Sanniti che Valerio avea fuggato nella prima battaglia, raccolta avendo tutta la loro gioventù, deliberarono di fare l'ultimo sforzo, e adunaronsi vicino a Suessula (*Liv. l. 7. c. 37*). Gli abitanti di questa città ne diedero tosto avviso a Valerio, implorando il suo soccorso. Egli partì immantinente senza salmerie, lasciando una forte guarnigione per difendere il campo da qualunque attacco; si avvicinò al nimico, e scelse presso a lui un luogo di mediocre estensione per attendarsi. I Sanniti gli presentarono tosto la battaglia, e vedendo ch'ei non si moveva punto, si accostano al di lui campo, siccome per motteggiarlo. Dalla ristrettezza del campo argomentando che piccolo fosse il numero delle sue truppe, raddoppiano l'ardore, e chiegono che loro si permetta di sforzarlo; è già la guerra sarebbe stata terminata con quella temeraria impresa, se i capitani raffrenato non avessero tanto impeto. Siccome i viveri cominciavano a mancare, una par-

(1) *Sextarius. Il sestario era la sesta parte del congio, e oltrepassava di poco la foglietta.*

te delle truppe si disperse nella campagna per foraggio; mentre il timore, secondochè davansi a credere, riteneva i Romani chiusi nel campo. Si lusingavano ancora che in breve i nimici fossero per soffrire la carestia, avendo solamente il formento che avevano potuto portar sulle spalle. Il console vedendo i nimici sparsi qua e colà per la campagna, e pochi corpi di truppe che li sostenessero, dopo aver esortato con breve allocuzione i soldati, li conduce al campo nimico, e lo prende al primo assalto. Fu grande il numero degli uccisi, e più nelle tende, che alle porte del campo, e alle trincee. Avendo fatto un cumolo delle prese bandiere, e lasciato un corpo considerabile di truppe per difendere il campo conquistato, con espresso divieto di por mano al bottino prima del suo ritorno, marcia in buona ordinanza contra i Sanniti sparsi per la campagna, che avea avuta l'attenzione di far circondare previamente dalla cavalleria, onde coglierli, a così dire, in rete di maniera che non potessero scappare. Infatti grandissima fu la strage, perchè quelli non sapevano nè a qual segnale rannodarsi, nè se ritirar si dovessero nel campo, o darsi verso altro luogo alla fuga. Presero sino a quaranta mila scudi, non perchè il numero de' morti fosse sì grande, ma perchè erano stati generali lo scompiglio e la fuga; e le insegne, contando quelle eziandio ch'erano state prese nel campo, montavano a censessanta. Terminata la spedizione, si ritor-

nò al campo dei nimici, e tutto il bottino fu lasciato ai soldati.

Il fortunato successo della campagna contra i Sanniti sventò gli ostili disegni di alcuni popoli vicini a Roma, che meditavano di farle guerra. Se ne sparse il romore sino in Cartagine, la quale per mezzo de' suoi ambasciatori se ne congratulò coi Romani, e mandò loro una corona d'oro di venticinque libbre, perchè fosse posta nella cappella di Giove sul Campidoglio. I due consoli trionfarono dei Sanniti. Decio seguiva il loro cocchio coi doni, ond'era stato onorato il suo coraggio; e i soldati nelle loro canzoni, in cui regnava la militare licenza, pareggiavano colle lodi il tribuno ai due consoli.

PARAGRAFO TERZO

I soldati romani mandati ai quartieri d'inverno a Capua, ordiscono una congiura contra gli abitanti, ma viene scoperta. Si ribellano contra la repubblica stessa, ma Valerio Corvo dittatore acqueta la sedizione. I Sanniti chiedono la pace. I Latini dimandano con alterigia ai Romani, che concedano loro uno dei due posti consolari. È dichiarata ad essi la guerra. Sogno dei due consoli. Manlio Torquato fa morire suo figlio per aver combattuto contra il suo divieto. Decio, l'altro console, sacrifica se stesso per l'esercito, il quale riporta una celebre

vittoria sopra i Latini. Osservazioni sopra l'azione di Torquato. Si prosegue la guerra contra i Latini, Si pubblicano tre leggi contrarissime al senato. Tutti i popoli latini sono vinti, e interamente sottomessi alla dominazione romana. Vestale condannata. La pretura concessa ad un plebeo. Matrone romane convinte di veneficio, e punite.

Si presentano i deputati di Capua e di Suessula al popolo romano, e gli chiedono istantemente d'inviar loro alcune guarnigioni ne' quartieri d'inverno, per difenderli contra i Sanniti, i quali con frequenti scorriere devastavano il loro territorio. Questa grazia, che non durarono fatica ad ottenere, poco mancò che non divenisse loro funesta. I Romani per una parte avvezzi sinora ad una vita laboriosa e sobria, non sapevano quanto potesse nuocer loro una città, come Capua, immersa nelle delizie; e i Campani dall'altra parte ignoravano quanto fosse pericoloso l'accogliere una guarnigione straniera. Non andò guari che lo conobbero per esperienza.

Capua data in preda al lusso, e fino d'allora attissima a corrompere la militar disciplina, suervò ben presto i soldati che Roma vi aveva mandato colle delizie e coi piaceri dei quali abbondava, e fece loro dimenticare affatto la patria (1). Mentre du-

(1) *Jam tam minime salubris militæ disciplinæ Ca-*

ravano i quartieri d'inverno, si studiavano i mezzi di togliere ai Campani la città collo stesso delitto, col quale eglino l'avevano tolta ai suoi antichi abitanti; e s'imitava il loro esempio contro di essi medesimi. Pretendevano quei soldati romani di aver fondate ragioni per farlo: « Imperocchè finalmente, dicevano, è egli ragionevole, che i Campani, incapaci di difendere se stessi e le loro sostanze, possedano le terre più fertili dell'Italia, e abitino una città tanto bella, a preferenza di un esercito vittorioso, che col prezzo de' suoi sudori e del suo sangue ne ha discacciati i Sanniti? » Concertarono pertanto il barbaro progetto di trucidare gli abitanti di Capua, e di stabilirvisi invece di loro.

An. di R. 413, av. G. C. 339. C. MARCIO RUTILIO IV. Q. SERVILIO.

Non potea la congiura esser tanto segreta, che non giungesse a notizia dei primi magistrati. La Campania era toccata in sorte a Marcio, uomo assennato, e di grande esperienza, console per la quarta volta, e ch'era stato dittatore e censore. Intesi al suo arrivo tutti i progetti che si erano formati, giudicò suo dovere di farli andare in dilugno con destrezza e senza romore. Il primo che adoperò, fu di sparger voce, che i soldati rimarrebbero ancora l'anno seguente

pua, instrumento omnium voluptatum delinitos militum animos avertit a numeris patriae. Liv. l. 7. c. 58.

ne' quartieri d'inverno nelle stesse città ; poichè erano dispersi in diversi cantoni , ma tutti erano a parte del complotto , e si adoperavano di concerto. In tal maniera dava loro tutto l'agio di credere che potrebbero far iscoppiare la loro trama quando lo giudicassero più opportuno , e ne ritardava saggiamente l'eseguimento. Infatti la congiura non fu più promossa con tanta energia , e se ne rintuzzò alquanto il fuoco.

Il console , dopo aver fatto uscire a campo le sue truppe , si applicò, finchè i Sanniti lo lasciavano in riposo , a disperdere qua e là i capi della congiura sotto varj pretesti. Congedò corpi interi, de' quali sospettava , e come per condescendenza permise che tornassero in Roma per rivedere le loro famiglie. A principio i congiurati non se ne insospettirono , e con allegrezza si prevalevano dell' indulgenza del loro comandante ; ma poi combinando insieme parecchie circostanze , furono sopraffatti dalla meraviglia osservando principalmente il soverchio numero di coloro a' quali concedevasi con tanta facilità il congedo , la maggior parte de' quali erano i più dichiarati partigiani del complotto , e ben ponderando la condotta del console , ne suspicarono il mistero. Allora li colse lo spavento. Temettero di diventar vittime della vendetta inarababile del senato , e determinarono di provvedere alla loro sicurezza.

Una coorte , cioè un corpo d'intorno a cinquecento uomini , anzichè andare sino

a Roma , si fermò in un passo stretto (1), per ricevere quelli che il console andava congedando. Non andò guari , che adunossi in quel luogo un corpo numeroso di truppe, alle quali altro non mancava che un capitano. Aveano bisogno di un uomo rinomato, ma tra essi non ve n'era alcuno; ed era inutile il pensare di farne venir uno da Roma , mentre qual patrizio o plebeo avrebbe voluto accettare una commessione sì pericolosa? In mezzo a tali angustie odono che in un' assai vicina casa di villa abitava l'illustre patrizio T. Quinzio , il quale un tempo si era distinto in guerra , ma costretto dalle ferite ad abbandonare il servizio , passava tranquillamente i giorni suoi alla campagna senza inquietudine, e senza ambizione. Non lusingandosi di poter indurre un uomo di tal tempra ad accettare volontariamente la loro offerta , se ne andarono di notte a impadronirsi di lui , e avendogli dichiarato ch'era necessario che accettasse o il comando , o la morte , lo forzarono a rendersi loro capo : dopo di che marciarono verso Roma.

N'erano già otto miglia lontani (intorno a tre leghe) quando si avvidero che un esercito veniva loro incontro sotto gli ordini di M. Valerio Corvo , ch'era stato eletto dittatore sul romore di tale sollevazione , e che nell' anno antecedente come console avea avuto la condotta delle stesse truppe, ora

(1) *A Lautulo, e ti t a il mare e i monti.*

sediziose e ammutinate. Tostochè furono di fronte all'altra armata, e vi riconobbero le armi e le aquile romane, una tal vista gl'intenerì, e l'amor patrio ridestatosi nel loro cuore li ricondusse d'improvviso alla calma. Non avevano ancora il barbaro coraggio di versare il sangue dei concittadini; non sapevano combattere che contra gli stranieri, ed era per essi pressochè l'estremo furore il separarsi tra loro, e troncare anche a tempo la corrispondenza colla patria (1). Quindi ed i capitani e i soldati nient'altro pensavano che a rimproverarsi a vicenda. I due comandanti alla testa dei loro eserciti tennero una breve conferenza, entrambi con disposizioni assai pacifiche. Quinzio stanco di trattare le armi anche a pro della patria, era ben lontano dal volersene servire contro di essa; e Corvo amava d'un tenero amore tutti i suoi concittadini, e in particolare i guerrieri, ma principalmente i suoi antichi soldati.

Non sì tosto Corvo comparve, e fu riconosciuto, che le truppe ammutinate non gli mostrarono men rispetto, che le altre gli avessero prestato silenzio. « Soldati, » disse Corvo, da Roma partendo ho di-
« mandato agli Dei immortali, agli Dei della
» patria, che sono così vostri, come miei,
» che mi facessero riportare la gloria non

(1) *Nondum erat tam fortes ad sanguinem civilem, nec praeter externa noverant bella, ultimaque rabie secreto ab suis nublatur.* Liv.

» di avervi vinti , ma di avervi rappacifi-
 » cati. Ho avuto sinora , ed avrò per l'av-
 » venire eziandio molte occasioni di acqui-
 » star gloria colle imprese militari ; ma qui
 » altro cercar non pretendo che pace. Ciò
 » che ho domandato agli Dei nelle mie pre-
 » ghiera , voi potete , o soldati , farmelo
 » ottenere , qualora vogliate rammentarvi ,
 » che non siete accampati nel paese dei San-
 » niti o dei Volsci , ma nel territorio ro-
 » mano : che le circostanti colline appar-
 » tengono alla vostra patria : che l'esercito ,
 » che vi sta innanzi , è composto de' vo-
 » stri concittadini ; finalmente che io sono
 » il vostro console , sotto la condotta del
 » quale avete l'anno passato messo due volte
 » in fuga le legioni dei Sanniti , e due vol-
 » te preso il loro campo. Sì , o soldati , io
 » sono M. Valerio Corvo , che non ho fat-
 » t'uso dei vantaggi della illustre mia na-
 » scita , se non per ricolmarvi di benefizj ,
 » non mai per farvi soffrire alcun danno ;
 » che non sono l'autore di alcuna legge
 » rigorosa , di alcun decreto del senato , di
 » cui abbiate a dolervi ; che in tutti i co-
 » mandì che ho esercitati , sono sempre stato
 » più rigido verso me stesso che verso voi.
 » Se la nascita , se il coraggio , se lo splen-
 » dore delle cariche hanno potuto ad alcu-
 » no ispirare sentimenti di alterigia , io era
 » di famiglia nobile ; aveà dato saggi del
 » mio valore , ed era pervenuto alla prima
 » dignità dello stato in una età , in cui po-
 » Rollin T. XXVII.

» leva divenuto console di ventitré anni,
 » farmi temere non solo dal popolo, ma
 » eziandio dal senato. In quel primo con-
 » solato mi sono forse portato, ho forse par-
 » lato altrimenti di quando m'era soltanto
 » tribuno di legione? Ho sempre serbato la
 » stessa moderazione nei due consolati se-
 » guenti, e sono risoluto di serbarla ezian-
 » dio nella dittatura, carica imperiosa,
 » dalla quale testè sono stato rivestito, e
 » di non mostrare più dolcezza a questi
 » soldati che sono miei, e della mia patria,
 » che a voi i quali ne siete, inorridisco a
 » dirlo, i nimici. Sguainerete dunque la spa-
 » da contro di me, prima che io la snudi
 » contro di voi: se si ha da combattere, dal-
 » la vostra parte la tromba darà il segno del
 » combattimento, e si comincerà il grido
 » di battaglia, e l'attacco. » Dopo alcune
 » altre riflessioni, rivolse il parlare al coman-
 » dante dei ribelli. « T. Quinzio, gli disse,
 » in qualunque maniera ti ritrovi qui pre-
 » sente, o volontario, o per forza, se si
 » ha da venire alle mani, ritirati alle ul-
 » time file. Sarà per te più onorata impresa
 » il fuggire in faccia a' tuoi concittadini, che
 » non sarebbe combattere contra la patria.
 » Ora che si tratta d'intavolare la pace,
 » ti conviene comparire nelle prime file, e
 » renderti mediatore della riconciliazione.
 » Quanto a voi, o soldati, proponeteci con-
 » dizioni giuste; sebbene alla fine è cosa
 » per noi più vantaggiosa l'accettare una
 » legge comunque ingiusta, che lordare le

» nostre mani d'un sangue che per noi de-
 » v'esser sacro. »

Quinzio versando lagrime parlò presso-
 che dello stesso tenore alle sue truppe. « Sol-
 » dati, disse loro, io vi posso certamente
 » essere più utile per la pace che per la
 » guerra. Quegli che ci ha parlato, non è
 » già duce de' Volsci o dei Sauniti, ma un
 » Romano, il vostro condottiere. Voi già
 » provaste la buona fortuna che lo accom-
 » pagna nel comando; non vogliate esporvi
 » a farne una pruova contraria. Poteva il
 » senato dare la commessione di marciare
 » contro di voi ad altri comandanti, i quali
 » si sarebbero più volentieri appigliati ad
 » estremi molto funesti; ma ha scelto quello
 » che poteva essere più inchinevole a trat-
 » tarvi come suoi soldati, al quale pote-
 » vate maggiormente fidarvi come a vostro
 » comandante. Se quelli che possono vin-
 » cere, desiderano la pace, quanto più la
 » dobbiam noi bramare! Lasciando adunque
 » da parte la collera e la speranza, ingan-
 » nevoli e perniciosi consiglieri, ci porte-
 » remo più saggiamente abbandonandoci del
 » tutto a una bontà e fedeltà che abbiamo
 » sperimentata.

Essendo generalmente approvato un tal
 parere, Quinzio ritornò al dittatore, e gli
 dichiarò che le truppe rimettevano i loro
 interessi nelle mani di lui, e lo pregò istan-
 temente a voler essere loro difensore e av-
 vocato presso il senato ed il popolo roma-
 no. « Aggiunse che, in riguardo a se, egli

non avea da prendere alcuna precauzione, fidandosi dell'innocenza sua; ma che rapporto ai soldati era d'uopo fare in favor loro quanto un tempo era stato praticato pel popolo ritirato sul monte sacro, poscia per le legioni sotto i decemviri; e ordinare che di quanto era accaduto non s' incolpassero i soldati, e nemmeno se ne parlasse. »

Il dittatore dopo aver lodato Quinzio siccome ben meritava, e dato buone speranze agli altri, tornò prontamente a Roma. Non durò gran fatica ad ottener grazia ai colpevoli, mentre essendone tanto eccedente il numero, l'impunità diventava a così dir necessaria. Avendo convocato il popolo, propose coll'approvazione del senato, e fece drizzare dall'assemblea un decreto contenente, che a niuno si potesse recar molestia per essersi separato dall'esercito, e aver formato un partito. Chiese ancora come per grazia, che a niuno o per ischerno, o dadovero se ne potesse far rimprovero.

Si pubblicò nel tempo stesso una legge militare, la quale proibiva di cancellare dal rublo il nome di un soldato senza il suo consenso. La stessa legge dichiarava che chiunque fosse stato tribuno in una legione, non potesse più essere centurione. Dimandarono i congiurati questo articolo a motivo di P. Salonio, ch'era quasi sempre alternativamente un annuo tribuno, e nel seguente primo centurione, chiamato poscia primipilo. I soldati se l'avean presa contro di lui, per-

chè si era sempre opposto alla loro congiura, e per non entrarvi a parte, erasi ritirato da Lautulo. Vedendo che il senato, in considerazione appunto di lui, rigettava quell' articolo, lo pregò ad approvarlo pel bene della pace; lo che gli fu concesso.

Un'altra dimanda degli stessi soldati, niente meno violenta, si fu che si diminuisse la paga ai cavalieri, la quale era il triplo di quella dell' infanteria. Erano scontenti dei cavalieri, perchè sempre eransi opposti alla loro congiura.

Tito Livio fa menzione di parecchie altre leggi ch' essi ottennero, ma non se ne rende mallevadore; anzi si può dubitare ancora delle summentovate. Sarebbe infatti da stupire che que' soldati, i quali doveano reputarsi fortunatissimi che loro si perdonasse la ribellione, fossero stati tanto insolenti di chiedere che si punissero quelli tra i loro commilitoni che vi si erano opposti; altrimenti converrebbe supporre che l' esercito de' ribelli fosse numerosissimo e assai formidabile.

Questa è la prima sedizione, in cui le truppe romane abbiano marciato colle armi in mano contra la patria; ma considerando la prontezza e facilità colla quale restò sopita, senza che vi si spargesse una sola goccia di sangue, sembrami che debba giudicarsi non già una congiura ordita a sangue freddo, e con riflessione; ma piuttosto un movimento improvviso e passeggero di frenesia quasi involontaria, la quale tras-

porta quei soldati, senza che sappiano ciò che si fanno; e che lungi dall'estinguere nel loro cuore l'amor della patria, mostri quanto vi era profondamente scolpito, poichè alla prima rimostranza del dittatore si risveglia all'improvviso, e ripiglia le prime forze. Non erano ancora capaci i Romani di quegli eccessi mostruosi, a' quali conduce la guerra civile: *nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem*. Un tal furore, una tal barbarie era riserbata agli ultimi calamitosi tempi della repubblica, quando si vedranno gli eserciti romani marciare colle insegne spiegate gli uni contra gli altri, e Roma nuotare nel sangue dei suoi cittadini (1).

Del rimanente non si può abbastanza ammirare l'accortezza e prudenza, con cui tutto questo affare fu condotto sì dal console come dal dittatore. Non so se si possa trovare un discorso più facondo, più commovente, più persuasivo di quello di Valerio Corvo alle truppe ammutinate. Veramente è un gran pregio, e una scienza molto necessaria a coloro che hanno le redini del governo, il conoscere a fondo il cuore umano, il saper discernere gli spiriti, e condurli colla dolcezza e piacevolezza dove si vuole.

An. di R. 414. av. G. C. 338. C. PLAUZIO II. EMILIO MAMBRACINO.

(1) *Infestis obvia signis
Signa, pares aquilas, et pila minantia pilis,*
Lucan.

Il romore della sedizione dei soldati romani, e della guerra dei Sanniti, diede occasione ad alcuni popoli di' sprezzare l'alleanza dei Romani (*Liv. l. 8. c. 1-2*). I Privernati in particolare guastarono con improvvise scorrerie le terre di Norba e di Setia, ch'erano colonie romane; ma il console Plauzio acquistò con prontezza que'movimenti.

Emilio, l'altro console, al quale era toccata in sorte la guerra contra i Sanniti, essendo entrato nel loro territorio, li trovò tranquillissimi. Essi coll'assenso di lui mandarono deputati al senato per dimandare che i Romani concedessero loro la pace, e la permissione di far guerra ai Sidicini. Rappresentarono questi deputati « che i Sanniti erano antichi alleati di Roma, e che i Sidicini, contra i quali dimandavano la permissione di far guerra, erano sempre stati loro nimici, e non mai amici dei Romani. « Il senato dopo lunga deliberazione rispose: » che non era dipenduto dal popolo romano, che l'alleanza coi Sanniti non si fosse per sempre mantenuta, e ch'egli la rinnovava molto volentieri. Ch'erano poi padroni di procedere coi Sidicini a lor talento, facendo con essi o la guerra o la pace. »

In conseguenza di un tale trattato i Sanniti rivolsero le armi contra i Sidicini. Questi per mettersi al sicuro ricorsero ai Romani offerendo di sottomettersi ad essi, come aveano fatto i Campani. Non ne fu accettata la proposizione, col pretesto che da

altro non procedesse che dalla estrema necessità alla quale erano ridotti. Ma i Campani aveano forse avuto altro oggetto? Per tal rifiuto si gettarono i Sidicini dalla parte dei Latini, i quali già di lor capriccio aveano prese le armi. I Campani più sensibili all'ingiuria ricevuta dai Sanniti che al benefizio dei Romani, si unirono parimente ai Latini; e un esercito considerabile composto di questi tre popoli entrò nelle terre dei Sanniti, e dopo averle desolate col ferro e col fuoco, se ne partirono.

La loro ritirata diede agio ai Sanniti di spedire a Roma deputati al senato a pregarlo, « che si compiacesse di proibire ai latini e ai Campani, giacchè erano sotto il loro dominio, di attaccare i Sanniti; e quando non ubbidissero, di ridurli alla ragione colla forza delle armi. » La risposta fu molto oscura ed ambigua, poichè i Romani non volevano confessare chiaramente, che non disponevano più dei Latini come un tempo, e che temevano di alienarli affatto procedendo con troppa alterigia. Dissero pertanto, che potrebbero proibire ai Campani, come a loro sudditi, di portare le armi contra i Sanniti; ma che quanto ai Latini, non v'era nel trattato alcuna clausola che loro proibisse di far guerra a chiunque.

Questa risposta spaventò i Campani, fece che si levassero la maschera, e rendette più orgogliosi i Latini che si accorsero di esser temuti (*Liv. l. 8. c. 3-6*). Quindi convocando frequenti adunanze col pretesto

della guerra contra i Sanniti, i principali della nazione s'ingegnavano d'ingannare i Romani; e i Campani entrarono a parte de' loro disegni. Comunque si adoperassero per render segrete le loro deliberazioni, onde cogliere i Romani all'impensata, questi ne furono avvertiti; e per poter sostenere la guerra fierissima che li minacciava, nominarono incontanente nuovi consoli, anticipando il tempo della elezione.

An. di R. 415. av. G. C. 337. T. MANLIO TORQUATO III. P. DECIO MURE.

Tito Livio dice che in quest'anno Alessandro re di Epiro approdò in Italia colla sua flotta. Il dotto Dodvvel attribuisce un tale avvenimento al tempo, cui Tito Livio assegna la vittoria di Alessandro sopra i Lucani e i Sanniti, cioè otto anni più tardi.

Un altro Alessandro molto più celebre, e cui le sue vittorie procacciarono il soprannome di Grande, si segnalò nel tempo stesso, ma in altro paese. Egli dal canto di madre era nipote del summentovato.

Comunque la ribellione degli alleati, e di tutto il popolo latino non si potesse revocare in dubbio, nulladimeno i Romani, come se non si fosse trattato dei loro interessi, ma unicamente di quelli de' Sanniti, chiamarono dieci dei principali tra i Latini, tra' quali entravano i due pretori in carica L. Annio di Setia, e L. Numicio di Circetì (queste due città erano colonie romane), per dar loro gli ordini che giudicassero opportuni. I due pretori, pri-
**

ma di partire per Roma , convocarono l'assemblea per sapere che risponder dovessero agli ordini che già prevedevano di dover ricevere. Essendo molto divisi i pareri, Annio , il quale sin da principio avea detto il suo sentimento , ripigliò il discorso in tal guisa: « Quantunque io stesso abbia proposto di deliberare intorno alla risposta che convien fare ai Romani , tuttavia parmi che non si tratti qui tanto di esaminare ciò che si dee dire , quanto piuttosto ciò che fare si debba. Quando avremo determinato il partito da prendere , sarà facile accomodare le parole ai fatti. Se siamo tanto vili di tollerare ancora al presente sotto il nome e l'ombra di alleanza una vergognosa schiavitù , non v'è bisogno di deliberare : si dee rispondere ai Romani , che al primo segnale che ci daranno , deporremo le armi ; ma se conserviamo qualche sentimento di onore e di amore della libertà , se ci rammentiamo che il trattato conchiuso con loro è un trattato tra eguali , se si rifletta che le nostre truppe compongono la metà della loro armata ; perchè mai dove sono eguali le forze , non sarà eguale l'autorità ? In una parola , e a ciò appunto si riduce il mio sentimento , perchè mai dei due consoli non se ne sarà preso uno dai Latini , come l'altro dai Romani ? Se mai ci cadde favorevole l'occasione di rientrare in possesso dei nostri diritti , certamente la circostanza , in cui ci trovia-

» mo, non può esser più acconcia. Voi avete
 » sperimentato la loro pazienza in parec-
 » chie occasioni, ma principalmente negan-
 » do loro le truppe, delle quali sollevate
 » fornirli da intorno a dugent'anni. Essi vi
 » si accomodarono tranquillamente. Donde
 » pensate voi che derivi tanta moderazio-
 » ne, se non dalla cognizione che hanno
 » delle loro e delle nostre forze? Vi fe-
 » mono; e la risposta che so che hanno data
 » ai Sanniti, chiarissimamente dimostra che
 » più non reputano il Lazio dipendente
 » da loro. Se alcuno paventa di essere il
 » portatore delle vostre dimande, offro me
 » stesso per esporle non solo alla presenza
 » del popolo romano e del senato, ma in
 » faccia e sotto gli occhi del loro Giove
 » Capitolino. Colà intimerò loro a nome vo-
 » stro, che se vogliono averci per amici
 » ed alleati, ci rinunzino uno dei posti con-
 » solari, e compongano un senato metà di
 » Romani e metà di Latini. » A un tal di-
 » scorso fu generalmente applaudito, ed An-
 » nio fu incaricato di fare e dire quanto co-
 » noscesse convenevole all'onore e all'inte-
 » resse del popolo latino.

Arrivati in Roma i deputati, il senato
 diede loro udienza nel Campidoglio. Il con-
 sole T. Manlio dichiarò loro a nome di
 tutto il corpo, che i Sanniti erano alleati
 di Roma, e che quindi non doversero far
 guerra contro di essi. Allora Annio par-
 lando non colla gravità e moderazione di
 un deputato, ma da vincitore che avesse

a viva forza espugnato il Campidoglio: « Voi
 » ben dovreste, o Romani, disse, volgen-
 » dosi a Manlio e ai senatori, almeno a-
 » desso che vedete a qual apice di potenza
 » e grandezza sia divenuto il popolo latino
 » e colle sue forze, e con quella dei suoi
 » alleati, non prender più con noi un'aria di
 » dominio. Che se voi non potete determi-
 » narvi a metter fine al vostro dispotismo,
 » noi dovremmo, poichè lo possiamo, se-
 » condo tutte le regole, metterci da noi
 » stessi in libertà. Nulladimeno siccome usci-
 » ti dal medesimo sangue, vogliamo in con-
 » siderazione di un legame sempre venera-
 » bile, andar per le vie dell'accomoda-
 » mento; e poichè piacque agli Dei di ren-
 » der pari le forze dei due popoli, voglia-
 » mo proporre quelle condizioni di pace
 » che eguagliino cziandio il loro potere e
 » la loro autorità. È dunque mestieri, che
 » dei vostri due consoli uno sia tratto da
 » Roma, l'altro dal paese latino, e che il
 » numero dei vostri senatori sia egualmente
 » diviso tra voi e noi, cosicchè i Romani
 » e i Latini costituiscano per l'avvenire un
 » solo popolo e una sola repubblica. E af-
 » finchè v'abbia una sede comune ed unica
 » dell'impero, e i due popoli portino lo
 » stesso nome, siccome assolutamente è ne-
 » cessario che l'uno ceda quest'onore all'al-
 » tro, acconsentiamo pel bene della pace, che
 » Roma divenga la nostra patria comune, e
 » che noi siamo tutti chiamati Romani. »
 Il console Manlio, il quale non era di

carattere meno feroce ed ardito del deputato latino, montò in furore a tal discorso, e dichiarò che, se i senatori fossero così sprovvéduti di ragione e di senno da accettare tali condizioni, egli in senato con un pugnale ucciderebbe qualunque Latino ardisse di sedervi. Poi rivolto alla statua di Giove: « Gran nume, gridò, ascolta la rea » ed empia proposizione che ci vien fatta. » E che! Tu vedrai nel tuo santo tempio » consoli stranieri, e un senato straniero? » È questo dunque, o Latini, il trattato » che Tullo re di Roma fece cogli Albani » vostri padri? o quello che Tarquinio ha » rinnovato poscia con voi? Forse vi si » cancellò dalla mente la rimembranza della » battaglia del lago Regillo? In tal maniera » avete potuto dimenticarvi delle vostre antiche sconfitte, e de' segnalati nostri benefizj? »

Terminato ch'ebbe Manlio di parlare, il senato non si dimostrò meno sdegnato del suo capo; e siccome ora i consoli, ora i senatori imploravano gli Dei testimoni delle alleanze e dei trattati, si pretende che siasi udita uscir di bocca ad Annio una parola d'insulto e disprezzo contra Giove. Certo si è che, uscendo egli dalla soglia del tempio villanamente e con precipizio, cadde dall'alto al basso dei gradini, e diè della testa nelle pietre con tale violenza, che uscì di sentimento, anzi secondo alcuni autori, all'istante spirò. Altri aggiungono che, mentre i senatori imploravano la vendetta

degli Dei, si udì un tuono, al quale venne dietro una furiosa burrasca. Tuttociò può esser vero, dice Tito Livio, ma può essere stato inventato per abbellirne il racconto e adattarlo al teatro, e per meglio rappresentare la collera degli Dei.

Manlio eletto dal senato per ricondurre i deputati, vedendo Annio morto a terra, grida a voce alta per essere inteso e dal popolo e dal senato: » Noi siamo esauditi. » Il cielo si dichiara per noi. Sì, v'è una » provvidenza; v'è un Giove, che ode i » prieghi che se gli indirizzano. Non temete, o Romani, di prendere le armi, » poichè ve le mettono in mano gli Dei. » Io abatterò, e tratterò le legioni latine, come vedete che gli Dei hanno trattato il loro capo. »

A tali parole il popolo talmente inviperì contra i Latini, che se non fossero stati presenti i magistrati, che accompagnar dovevano i deputati, il dritto delle genti non gli avrebbe salvati dal furore di lui. Si stabilì di far guerra ai Latini. Avendo i consoli fatto leva di due armate, alle quali si congiunse quella dei Sanniti, partirono imimantimente, e andarono ad accampare presso Capua, dov'erano raccolti i Latini, e i loro alleati.

Colà di notte (di tal fatto ne fa malleveria la credulità di Tito Livio (l. 8. c. 6. 7), il quale nemmeno lo ha per certo) i due consoli ebbero uno stesso sogno, e una stessa visione. Un uomo di una taglia più gran-

de e più maestoso della comune , disse loro : « Che il comandante da un canto , e l' esercito dall' altro , erano dovuti agli Dei infernali , e alla Terra : e che quell' armata riporterebbe vittoria , il cui duce avesse sacrificate le nimiche legioni , e se stesso con loro. » Quando i consoli si raccontarono scambievolmente la visione , giudicarono necessario , per placare la collera degli Dei , offrir loro alcune vittime ; consultando nel tempo stesso per tal mezzo gli Dei ; affiuchè se mai l' aspetto delle viscere annunziasse lo stesso che i sogni , l' uno o l' altro dei due consoli si apparecchiasse a compiere i destini.

La risposta degli aruspici si trovò perfettamente conforme all' idea , ond'erano agitati Manlio e Decio a cagione de' loro sogni. Convocarono pertanto il consiglio di guerra , e affinchè la morte d' uno dei due consoli non gettasse lo spavento e la costernazione tra le due truppe , convennero insieme che il console di quell' armata , che cominciasse a piegare nel combattimento , si sacrificherebbe pel popolo romano , e pei suoi eserciti. Reputarono eziandio necessario , trattandosi di guerra così pericolosa , richiamare tutta la severità dell' antica disciplina ; e fecero pubblicare un editto per tutto il campo , il quale sotto pena di morte proibiva di combattere a qualunque titolo fuor delle file , e senza la permissione dei consoli. Così grandi precauzioni erano richieste dalla qualità dei nimici , contra i

quali si doveva combattere. Imperciocché i Latini somministravano per lo più agli eserciti romani la metà della infanteria, e due terzi della cavalleria; e siccome aveano per lungo tempo e sovente guerreggiato insieme coi Romani, ne aveano preso perfettamente il genio e le maniere. Gli uni e gli altri si rassomigliavano in ogni cosa: lo stesso linguaggio, le stesse armi, la stessa disciplina, lo stesso ordine ne' movimenti, e sovente lo stesso coraggio. L'unica differenza era forse dal canto dei comandanti, che sempre furono più destri ed esperti presso i Romani, nati per comandare. Non vi poteva dunque essere precauzione soverchia contra un tale nimico.

I consoli inviarono alquanti cavalieri da una parte e dall'altra per riconoscere i movimenti del nimico che non era lontano. T. Manlio figlio del console, essendosi avanzato alla testa di uno squadrone pressochè sino alle porte del campo dei Latini, venne sfidato a singolare certame da uno dei principali dell'esercito nimico, il quale lo insultò eziandio con alterigia e con fasto. Il giovane romano pieno di fuoco e di coraggio non potè contenersi. Fosse per collera, o per evitare il disonore di ricusar il duello, o finalmente, dice Tito Livio, vi fosse spronato dalla necessità inevitabile del suo avverso destino, dimenticò in quel momento il rispetto e la sommissione che doveva alla paterna maestà, e agli ordini dei consoli, e accettò ciecamente una tenzone,

il cui successo non poteva essergli che funesto, e nella quale era lo stesso per lui il vincere o l'esser vinto. Uccise il nimico, e dopo averlo spogliato, se ne ritornò come in trionfo colla sua truppa. Arrivato al campo, va dirittamente alla tenda del padre, senza badare nè a ciò che avea fatto, nè a qual sorte andava incontro, presumendo di esserne commendato, mentre altro non poteva attendersi che il supplizio. Si presenta pertanto confidentemente dicendo: *Padre mio, per far conoscere a tutti che sono uscito dal tuo sangue, ti reco queste spoglie di un nimico ch'ebbe l'ardire di provocarmi, e ch'io ho steso morto al suolo.* Il console, appena udite le parole del figlio, ritorse altrove lo sguardo, rispingendolo in qualche modo cogli occhi e colla mano, e fece tosto adunare l'armata. Allora indirizzandosi al figliuolo: *Manlio, gli disse, poichè senza rispettare nè la maestà consolare, nè la paterna autorità, hai osato di combattere fuori delle file contra il nostro divieto, distruggendo, per quanto stava in te, la disciplina militare, che sinora fu il sostegno e l'appoggio dell'impero, cosicchè mi hai ridotto alla dura necessità o di tradire gl'interessi della repubblica, o di sacrificare me stesso con quanto doveva essermi più caro: è giusto che portiamo la pena del nostro fallo, piuttosto che farla ricadere sulla patria innocente. Noi siamo per dare un esempio funesto, ma salutare, alla gioventù per tutti i secoli avvenire.*

Non già che la tenerezza paterna, e 'l primo saggio di coraggio e valore, che testè hai dato lasciandoti sedurre da un vano simulacro di gloria, non mi muovano a tuo favore; ma poichè è mestieri o rafforzare colla tua morte il rispetto dovuto alla potestà consolare, o autorizzarne il dispregio lasciando la tua colpa impunita; reputo che tu stesso, se hai qualche goccia del mio sangue, non ricuserai di ristabilire col tuo supplizio la disciplina militare, che colla tua disubbidienza hai travolto. Accostati, o littore: appendilo al patibolo. Un decreto sì crudele costò senza dubbio molte lagrime a colui che lo faceva; e se in quell'incontro l'amore del pubblico benetrionfò della tenerezza paterna, si dee credere che non ne abbia soffocato i sentimenti.

Tutto l'esercito fu sopraffatto da terrore e da costernazione a un ordine sì violento ed atroce; e immaginandosi ognuno di veder la scure apparecchiata contro di se, stette a dovere men per sommissione, che per timore. Tutti osservarono per buona pezza un profondo silenzio; ma quando videro cadere la testa del giovane Manlio, e la terra irrigata del sangue di lui, allora riavendosi a così dire tutto ad un tratto da quella specie di stupore in cui gettati gli aveva la prima sorpresa, diedero libero sfogo alle lagrime ed ai gemiti, commiserando la morte del figlio, e scagliando le più orribili imprecazioni contra la crudeltà del padre. Si fecero con gran pompa i fu-

nerali del giovane. Ne fu coperto il cadavere colle spoglie dell'ucciso nimico; e innalzato un rogo fuori delle trincee, i soldati nel rendergli quei lugubri uffizj, dimostrarono la premura più viva, e la tenerezza più affettuosa per onorarne la memoria.

Qualunque nome dar si voglia all'azione di Manlio, o di giusta severità, o di barbara crudeltà, poichè non voglio entrare in tal discussione, un doppio effetto n'è derivato: i soldati furono più esatti e più sottomessi, ed il console divenne odioso per sempre; poichè gli ordini di Manlio, *manliana imperia*, passarono in proverbio per dimostrare l'eccesso della più formidabile severità.

Si diede la battaglia presso al monte Vesuvio, nella strada che conduce a Veseri (1). I consoli romani prima di condurre le truppe alla pugna, sacrificarono alcune vittime, per argomentarne dalle viscere la volontà degli Dei. L'aruspice trovò che mancava qualche cosa alla testa (2) del fegato di quella di Decio, ma che nulladimeno era accetta agli Dei: la vittima di Manlio fu trovata perfetta. *Io son contento*, disse Decio, *se la vittima del mio collega aggrada pienamente agli Dei* (3). L'esercito dipoi si

(1) Non è certo se sia questo il nome d'una città, o d'un fiume.

(2) Non si sa precisamente, che s'intendessero gli antichi per la testa del fegato: ma da tal parte certamente si giudicava, se la vittima fosse accetta agli Dei.

(3) *Latatum est.*

avanzò pel combattimento: Manlio comandava l'ala dritta, Decio la sinistra. Da principio si combattè da ambe le parti con pari forze, e con eguale successo e coraggio; ma poi non potendo gli astarij dell'ala sinistra sostenere l'attacco violento dei Latini, si ritirarono verso la seconda linea, dove combattevano quelli che chiamavansi *principi*. In quella confusione il console Decio chiama ad alta voce il pontefice Valerio. *Noi abbiamo ora bisogno*, gli disse, *del soccorso degli Dei. Assistimi col tuo ministero, e dettami le parole, che debbo proferire nel sacrificarmi per le legioni*. Il pontefice gli comanda che prenda il suo manto orlato di porpora, e che velatosi il capo, e alzando una mano sotto la veste sino al mento, con un giavellotto sotto i piedi pronunzi stando ritto queste parole: *Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, Dei Lari, Dei Novensili, Dei Indigeti, Dei che avete un potere particolare sopra noi, e sopra i nostri nimici, Dei infernali, vi prego, vi supplico rispettosamente, vi dimando la grazia, e fo conto di averla ottenuta, di procurare al popolo romano de' Quiriti il coraggio e la vittoria, e di spargere nel tempo stesso tra i nimici del popolo romano de' Quiriti il terrore, la costernazione, e la morte. Conforme alle parole che ho pronunciate, sacrifico la mia vita per la repubblica del popolo romano de' Quiriti, per l'esercito, per le legioni, per le truppe ausiliarie del popolo romano*

de' Quiriti , e consacro con me agli Dei infernali , e alla Terra le legioni e le truppe ausiliarie dei nimici.

Dopo aver pronunziate queste preghiere e imprecazioni , dà ordine a' suoi littori di ritirarsi verso Manlio , e di andare senza frapporre indugio ad annunziargli , ch' erasi egli consagrato per l' esercito. Poi cinto alla maniera dei Gabini (1) , e armato di tutto punto spicca un salto sul suo destriere , e si caccia con impeto in mezzo ai nimici. Comparve alle due armate con un' aria e un sembiante che avea un non so che di sovrumano , come se fosse stato inviato dal cielo per placare lo sdegno degli Dei verso i suoi , e farlo cadere sopra i nimici. In fatti sembrava che il terrore e la costernazione gli andassero innanzi : dovunque compariva , i nimici quasi colpiti da folgore restavano sbalorditi ; ma quando oppresso dalle frecce cadde morto a terra , si raddoppiarono tra i Latini il turbamento e lo scompiglio. Allora i Romani pieni di fiducia , come se stessero gli Dei al loro fianco , ricominciarono il combattimento con nuovo coraggio ed ardore. Sinora le due sole prime linee , cioè gli astarj e i principi , menato aveano le mani. I triarj , che formavano la terza linea , appoggiati sul ginocchio dritto , attendevano l' ordine del console. Avendo Manlio intesa la morte del suo collega , e vedendo che i

(1) *Incinctus cinctu gabina.*

Latini aveano in certi luoghi qualche vantaggio per la superiorità del numero, fu perplesso alcun poco se fosse ancor tempo di far operare i triarj, ma poco dopo avvisandosi che fosse meglio riserbarli pel fine dell'azione, si contentò di far avanzare dalla terza alla prima linea alcune truppe leggermente armate. I Latini credendo che quello fosse tutto il corpo dei triarj, fecero parimente marciare i loro. Questi combatterono a lungo con grande ardore, e quantunque le loro lance fossero o rotte, o spuntate, ed essi sommamente stanchi, tuttavia raddoppiando gli sforzi cominciavano a disordinare i Romani, e si credevano di avere in pugno la vittoria, immaginandosi di essere pervenuti alla terza linea. Allora il console fece avanzare i triarj; i quali essendo ancor freschi, e dovendo combattere con truppe lasse e spossate, ben presto li ruppero con poca fatica. Orribile fu la strage presso i Latini, e appena ne rimase la quarta parte. I Sanniti, ch'erano appiè del monte, contribuirono a gettare il terrore tra i Latini.

Tutto l'onore della battaglia fu giustamente attribuito ai consoli: l'uno de' quali, dice Tito Livio, colla sua morte stornò la collera degli Dei dai Romani, e la ritorse sopra i nimici; e l'altro mostrò in quest'azione tal prudenza e coraggio, che tutti gli scrittori, sì romani come latini, che ne tramandarono a' posteri il racconto, ebbero a dire che Manlio, ovunque si fosse tro-

vato, avrebbe infallibilmente tratto dietro a se la vittoria.

I Latini, che aveano presa la fuga, si ritirarono in Minturno un po' sopra la foce del Liri, ed altri in Vescia. I Romani s'impadronirono del loro campo dopo la battaglia, e vi fecero molti prigionieri. Il corpo di Decio, che non si trovò se non il dì susseguente alla battaglia, fu dal dì lui collega onorato con magnifici funerali.

Il coraggio di consacrarsi alla morte per la salvezza della patria divenne, per quanto sembra, una virtù domestica ed ereditaria nella famiglia dei Decj. Il padre ne dà ora l'esempio nella guerra contro i Latini. Suo figlio in quella contra gli Etruschi si farà gloria di ricalcare le pedate di lui, e si sacrificherà come il padre. Il nipote, a detta di Cicerone, in un combattimento contra Pirro rinnoverà in se stesso la gloria appartenente alla sua famiglia (1). Ma, comunque sia grande l'autorità di Cicerone, il silenzio degli storici, niuno dei quali fa menzione del terzo sacrificio, se non come di un vano progetto, rende il fatto assai dubbioso.

I Romani sommamente superstiziosi attribuivano il felice successo, ond'erano sempre seguiti questi sacrificj, a una protezione degli Dei visibilmente miracolosa. Ma

(1) *Si mors timeretur.... non cum Latinis decertans pater Decius, cum Hetruscis filius, etiam cum Pyrrhō nepos, se hostium telis objecissent.* Tusc. Quæst. l. 1. n. 89.

Cotta in Cicerone, meno credulo, nulla vi scorgeva di soprannaturale. Era desso (1), dic'egli, uno stratagemma di que' grand'uomini, che amavano la patria a segno di sacrificarle la vita; persuasi che i soldati, vedendo il loro duce gettarsi intrepidamente in mezzo a' nimici, e nel più forte della mischia, si vergognerebbero di non imitarlo, e sfidando la morte dietro l'esempio di lui, porterebbero dovunque il terrore e lo spavento. Ecco tutto il miracolo.

Avendo i Latini tumultuariamente fatto leva di nuove truppe colla speranza di sorprendere Manlio, il quale non si sarebbe giammai creduto di vedersi attaccato da' nimici vinti, furono sconfitti per la seconda volta a Trifane tra Sinuessa e Minturno con sì grave perdita, che tutti i Latini, e a loro esempio i Capuani, si arresero ai Romani. Si tolse ad essi una parte delle loro terre, dove si mandò una colonia di Romani. I cavalieri di Capua, che erano al numero di seicento, non furono compresi in quel gastigo, perchè niuna parte aveano avuta nella ribellione; anzi ricompensati della loro fedeltà furono fatti cittadini romani, e il popolo di Capua fu obbligato a pagare a ciascuna di loro annual-

(1) *Consilium illud imperatorum fuit, quod Graeci Σπέρνυμα appellant, sed eorum imperatorum, qui patrias consularent, vitae non parcerent. Rebantur enim fors ut exercitus imperatorem, equo iocitato se in hostes immittentem, persequeretur, id quod evenit. De nat. deor. l. 3. c. 15.*

mente la somma di quattrocento cinquanta denari (1), che montar poteva a più di dugento lire.

Essendo Manlio ritornato in Roma, i soli vecchi gli andarono incontro. I giovani lo mirarono con esecrazione e allora e finchè visse.

Ragion vuole che si esamini l'azione di Manlio che fa morire spietatamente il figlio per aver combattuto contra il suo divieto, onde conoscere se riguardar la si deggia come virtuosa e commendevole, o come una soverchia severità che non può esser detestata abbastanza, perchè spinta alla barbarie. Reca insieme stupore il vedere nello stesso uomo due caratteri diametralmente opposti: una generosa tenerezza in riguardo a un padre da cui era stato maltrattato; e un'asprezza disumana in riguardo a un figlio, tutta la cui colpa consisteva nell'essersi lasciato trasportare da un desiderio di gloria smoderato, ma per quanto sembra degno di perdono nella sua età (2).

Il passo ardito e pericoloso di Manlio per salvar suo padre denota certamente ch'ei non aveva un cuor cattivo, chiuso ai sentimenti che la natura e l'umanità ispirano. Fa dunque mestieri cercare un'altra cagione del modo onde tratta suo figlio; e questa non è oscura o dubbiosa. Lo zelo

(1) *Il danaro non era ancora stato coniato presso i Romani, ma poteva esser in uso presso i Campani.*

(2) *Magnus vir imprimis, et qui perindulgens in patrem, idem acerbe severus in filium.* Offic. l. 3. n. 112.

per la patria , dal quale era divorato , la vinse sui sentimenti di natura , e sulla paterna tenerezza: *ipsi naturae, patrioque amori praetulit jus majestatis atque imperii* (*Cic. 1. de fin. n. 23*); e Tito Livio non ha mancato di farglielo dichiarare nell'orazione che gli attribuisce. Manlio era padre, ma era console ; amava il figlio , ma più amava la patria. Si sa ch'era questa l'idolo de' Romani , a cui si reputavano obbligati di tutto sacrificare: dico obbligati dalle medesime leggi , che mettevano in ordine i doveri. Gli Dei avevano il primo luogo , la patria il secondo : i doveri scambievoli dei padri e de' figli non avevano che il terzo luogo. Quando concorrevano insieme i due ultimi , vi era un fiero contrasto , e per dar la preferenza alla patria , era necessaria una fermezza , o a parlar più acconciamente , una certa ferocia , che tacer facesse i sentimenti più profondamente scolpiti nel cuore umano. Imperocchè è giuoco forza confessare che , comunque sieno magnanimi i principj secondo i quali pretendesi che Bruto, Manlio, e alcuni altri celebri Romani operassero , se si esaminano seriamente e senza passione , non si può dissimulare che si sente una interna voce secreta che li condanna , perchè ripugnano ai sentimenti della natura e della umanità (1).

An. di R. 416. av. G. C. 336. T. EMILIO MAMERCINO. Q. PUBLILIO FILONE.

(1) *Cum ventum ad verum est, sensus moresque repugnant.* Horat. satyr. 1. l. 1.

I Latini scontenti, che si fosse loro tolta una parte delle terre, impugnarono di nuovo le armi (*Liv. l. 8. c. 12*). I due consoli marciarono contro di essi. Il secondo gli sconfisse, prese il loro campo, e forzò parecchi popoli ad arrendersi ai Romani. L'altro suo collega intanto fece avanzare le sue truppe contra gli abitanti di Pedo, i quali erano sostenuti dalle città di Tiburi, di Preneste, di Velletri, ed aveano ricevuto alcuni rinforzi da Lavinio e da Anzio. Avendo i Romani riportato qualche vantaggio in alcuni combattimenti, Emilio si avvicinò a Pedo, dove i nimici congiuntamente ai loro alleati aveano piantato il campo; e il forte della guerra si rivolse a quella parte. Prima che essa terminasse, avendo Emilio inteso che al suo collega era stato decretato il trionfo, si affrettò di ritornare a Roma per chiedervi lo stesso onore, quantunque non avesse egli per anche riportata la vittoria. Il senato mal soffrendo quella intempestiva premura glielo negò, sino a tanto che Pedo non si fosse presa a viva forza, o renduta per capitolazione. Per tal rifiuto s'inasprì contra il senato, e si portò nel resto del suo consolato come un vero tribuno del popolo, senza trovare opposizione dal canto del suo collega, ch'era plebeo. Il senato col pretesto di una nuova ribellione dei Latini, ma infatti per liberarsi al più presto dai due consoli, de' quali era scontento, ordinò loro di eleggere un dittatore. Emilio, che allora aveva l'auto-

rità , poichè ciascuno dei consoli , quando erano insieme , la esercitava a vicenda , nominò il suo collega , e questi elesse Giunio Bruto comandante della cavalleria.

Era da aspettarsi che un dittatore plebeo non avrebbe tralasciato di segnalare la sua dittatura con qualche istituzione favorevole al popolo , e contraria alla nobiltà ; e ciò appunto avvenne. Pubblicò tre leggi molto rincrescevoli al senato , e che ne indebolivano grandemente l'autorità (*Liv. l. 3. c. 55*). La prima prescriveva che i *plebisciti*, cioè le ordinanze del popolo, obbligherebbero non meno i senatori che i plebei (1). Questa legge era stata già pubblicata dopo la espulsione dei decemviri, ma sembra che fosse mal eseguita. La seconda voleva che i senatori approvassero anticipatamente le leggi, che fossero portate nelle

(1) I senatori non intendevano di essere soggetti ai plebisciti, che erano le deliberazioni prese dal popolo nei comizj dietro mozione di un tribuno, od altro magistrato plebeo, e sostenevano che fossero obligatorj unicamente pel popolo stesso. Fino dall'anno di Roma 506 allorchè il popolo ritirossi sul monte Sacro, fu stabilito colla legge Orazia: *Ut quod tributim plebs jussisset populum teneret*. Ma ciò non di meno i padri si sottraevano dall'obbedire ai plebisciti, pretendendo forse di non essere compresi sotto la denominazione di popolo. Perciò nell'anno di Roma 416 colla legge Publilia fu determinato: *Ut plebiscita omnes Quirites tenerent*: usando la parola *Quirites* onde comprendervi anche i senatori. Essi però non riconobbero i plebisciti per leggi; e non ne acquistarono questi il vigore se non nell'anno 456 quando ritiratosi il popolo sul Gianicolo, colla legge Ortensia fu sancito: *Ut quod plebs jussisset omnes Quirites teneret*, (*N. E.*)

assemblee per centurie , prima eziandio che il popolo avesse dato il suo voto ; mentre in antico i decreti del popolo non obbligarono se non dopo l'approvazione del senato. Finalmente la terza legge comandava che uno dei due censori tratto fosse dal popolo ; egli avea ottenuto poc'anzi di poter occupare contemporaneamente i due posti consolari (*Liv. l. 7. c. 17 et 42.*)

Mi reca meraviglia che leggi così importanti pel governo sieno passate con perfetta tranquillità , senza lamenti , senza opposizione dal canto del senato : almeno Tito Livio non ne fa parola. Forse il senato si trovava senza capo , avendo contrario il dittatore. Ma mi sorprende ancor più , che un corpo sì saggio , sì attento a' suoi interessi , sì geloso de' suoi privilegi , dopo aver disgustato Emilio col negargli il trionfo , e averlo veduto dichiararsi apertamente pel popolo , gli abbia senza necessità ordinato di eleggere un dittatore , e gli abbia dato l'agio di vendicarsi presto e pienamente del preteso affronto che avea sofferto.

An. di R. 417. av. G. C. 335. L. FURIO CAMILLO. C. MENIO.

I Latini , dopo tutte le perdite che aveano fatto , eransi ridotti a non poter soffrire nè la guerra , nè la pace. La loro debolezza gli rendeva inetti alla guerra , ed il crucio che aveano di vedersi tolta una parte del territorio , non permetteva loro di rimanersene in pace (*Liv. l. 8. c. 13. 14.*). S'avisarono di attenersi a una via di mez-

zo , standosene rinchiusi nelle loro città , per non tirarsi addosso le armi romane ; e tenendosi ancor preparati , qualora i Romani formassero l'assedio di qualche città , per marciare tutti insieme a soccorrerla. Ma un tal progetto non riuscì , poichè non seppero eseguirlo. Essendo stata assediata la città di Pedo , vi entrarono solamente quelli di Preneste e di Tiburi , come i più vicini. Il console Menio attaccò opportunamente , e ruppe vicino al fiume Astura gli Aricj , e quei di Velletri , che si erano congiunti coi Volsci di Anzio , per marciare in soccorso della città. Camillo , l'altro console , se ne impadronì per iscalata dopo un' assai lunga resistenza. Essendosi dopo la presa di Pedo riuniti i due consoli , condussero le loro truppe vittoriose per tutte le altre città , e sottomisero tutto il paese latino. Lasciarono buone guarnigioni nelle piazze conquistate , e ritornarono a Roma. Fu loro decretato l'onore del trionfo per generale consentimento , e vi si aggiunse una nuova marca di distinzione in que'tempi rarissima , ergendo in loro onore due statue equestri nella pubblica piazza.

Prima che si procedesse all' elezione dei nuovi consoli , Camillo ragguagliò il senato dello stato , in cui erano allora i Latini , affinchè , presa cognizione della cosa , potesse deliberare ciò che era da stabilirsi in riguardo a loro. *Padri coscritti , diss'egli , quanto far si doveva nel Lazio colle armi , è stato fortunatamente eseguito mediante la protezione degli Dei , e l' opera de' vostri*

fedeli e prodi soldati. Le armate de' nimici sono state sbaragliate ne' dintorni di Pede, e dell' Astura : tutte le piazze latine, e la città di Anzio appartenente ai Volsci, o furono a viva forza espugnate, o volontariamente si sono arrese, ed ora sono occupate dalle vostre guarnigioni. Ma siccome que' popoli ci inquietano con frequenti ribellioni, si tratta al presente di vedere in qual maniera potremmo stabilirvi una pace solida e durevole. Gli Dei hanno assolutamente rimessa nelle vostre mani la loro sorte : a voi tocca decidere, se il Lazio debba sussistere, o no. Voi potete, riguardo ai Latini, assicurarvi una pace eterna, o incrudelendo contra di loro, o concedendo loro il perdono. Volete trattare coll' estremo rigore quei popoli che si sono rimessi alla vostra discrezione, e più non possono farvi resistenza? Siete padroni di rovinare per sempre tutto il Lazio, e ridurre in vaste solitudini un paese, che in molte guerre importantissime vi somministrò truppe numerosissime ed eccellenti. Volete, prendendo esempio dai vostri antenati, dare un nuovo accrescimento alla repubblica, annoverando i popoli vinti tra i vostri cittadini? Potete farlo in una maniera non meno utile che gloriosa. È certo che l'unico mezzo di stabilire una dominazione ferma e stabile, si è di fare che i popoli sottomessi ubbidiscano con allegrezza. Ma qualunque partito siate per prendere, fa mestieri prenderlo prontamente. Voi sapete che quei po-

poli al presente ondeggiano tra la speranza e il timore. Il vostro interesse esige e che liberiate voi stessi al più presto da tale inquietudine, e profittiate della incertezza loro, o gastigandoli, o concedendo ad essi il perdono, prima che abbiano il tempo di riaversi. Fu nostro dovere il rendervi arbitri di prendere quel partito che vi parrà più opportuno. Ora tocca a voi decidere quäl meglio si convenga e a voi e alla repubblica. Non ho bisogno di far osservare la saggezza e la eloquenza di un tale discorso; ma prego il lettore a riflettere in ciò che sarà decretato intorno ai Latini, come il popolo romano è invariabilmente attaccato alle massime del governo, e alle regole di politica stabilite sino dalla fondazione dell'impero, il cui intento si era di rendersi per sempre affezionati i popoli conquistati, e di non formare con loro che un solo e medesimo popolo, ammettendogli al diritto della cittadinanza romana.

Tutti generalmente approvarono il discorso di Camillo; ma quantunque il senato senza punto esitare si appigliasse al partito della clemenza, siccome la condotta dei popoli del Lazio era stata diversa, credette che fosse bene eziandio trattarli diversamente. Agli abitanti di Lanuvio concedette il diritto della cittadinanza romana, restituì l'uso delle loro cerimonie di religione, e ordinò che il tempio e il bosto sacro di Giunone Sospita fossero comuni ad essi e al popolo romano. Quelli di Aricia, di No-

mento, e di Peto, furono fatti parimente cittadini romani. Si conservò ai Tuscolani questo diritto che già avevano; e si fece cadere il gastigo della loro ribellione sopra alcuni solamente, che n'erano stati i principali capi. Si trattarono con somma severità quelli di Velletri, ch'erano antichi cittadini romani, perchè erano più volte ricaduti nella ribellione. Se ne abbattono le mura; ai senatori fu comandato di uscirne, e di andare a stabilirsi oltre al Tevere, con proibizione sotto gravi pene di mai ricomparire al di qua. Le loro terre furono date a quelli che vi si mandarono in colonia: e siccome il numero n'era considerabile, la città si trovò presso a poco popolata come prima. Si mandò parimenti una nuova colonia in Anzio, e si permise agli antichi abitanti di unirvisi se volevano. Furono tolti loro tutti i vascelli da guerra, co' quali corseggiavano, e fu loro interdetto il mare; ma a tutti ~~si~~ diede il diritto della cittadinanza romana. Que' vascelli furono parte condotti in Roma, e tirati negli arsenali, e parte bruciati, e gli sproni servirono a ornare la ringhiera eretta nella pubblica piazza; quindi le fu dato il nome di *rostra*. Si confiscò a que' di Tiburi e di Preneste una parte delle lor terre, non solamente in gastigo dell'ultima ribellione che era loro comune cogli altri Latini, ma perchè un tempo per iscuotere il giogo romano aveano accoppiate le armi loro a quelle dei Galli, nazione feroce e barbara. Privaronsi.

gli altri popoli del Lazio del diritto e costume di unirsi scambievolmente in matrimonio, di far traffico da un cantone all'altro, e di trovarsi in comuni assemblee. Furono ammessi alla cittadinanza romana, ma senza diritto di suffragio, i Campani, in grazia dei loro cavalieri, i quali aveano ricusato di entrare nella ribellione dei Latini: siccome eziandio quelli di Fondi e di Formio, perchè aveano sempre lasciato libero il passaggio sulle lor terre alle armate romane. Que' di Cuma e di Suessula godettero dello stesso privilegio.

An. di R. 418. av. G. C. 334. C. SULPICIO LUNGO. P. ELIO PETO.

Sotto il loro consolato, la Vestale Minucia, divenuta sospetta per un troppo affettato adornamento, essendo stata accusata dinanzi al pontefice, fu convinta di violata castità, e punita col consueto supplicio, cioè sepolta viva (*Liv. l. 8. c. 15-17*).

La pretura, che sino dalla sua istituzione, cioè da pressochè trent'anni era sempre stata esercitata dai patrizj, fu in quest'anno data per la prima volta a un plebeo, di nome Q. Publilio Filone, uomo illustre, e che era già stato console e dittatore; imperocchè allora i Romani non duravano fatica ad accettare una carica inferiore dopo aver esercitate le più sublimi. Il senato, che non avea potuto escludere il popolo dalle prime cariche dello stato, giudicò bene di non prendersi alcun pensiero per allontanarlo dalla pretura.

*An. di R. 419. av. G. C. 333. L. PAPI-
NIO CRASSO. CESO DUILIO.*

Gli Ausonj, che abitavano la città di Cales, si erano congiunti ai confluanti Sidicini, per prendere le armi. Furono vinti dai Romani, e si ritirarono ciascuno nella propria città.

An. di R. 420. av. G. C. 332. M. VALERIO CORVO IV. M. ATILIO REGOLO.

M. Valerio assedia e prende la città di Cales (1).

*An. di R. 421. av. G. C. 331. T. VETU-
RIO. SP. POSTUMIO.*

Si manda in Cales una colonia di due mila cinquecento cittadini.

*An. di R. 422. av. G. C. 330. A. COR-
NELIO II. CN. DOMIZIO.*

A quest'anno Dodwello assegna la prima discesa di Alessandro re di Epiro in Italia. Approdato a Pesto, assalì i Lucani, e ne devastò il paese. Accorsero incontanente i Sanniti in loro soccorso, ma in una battaglia entrambi i popoli furono vinti. Alessandro strinse alleanza co' Romani.

Si fa l'enumerazione. Siccome il numero de' cittadini erasi molto accresciuto per le nuove conquiste, si aggiunsero in loro favore due tribù alle antiche: la tribù *Maecia*, così detta da *Castrum Maecium*, poco lontano da Lanuvio; e la tribù *Scaptia*, che trasse il nome da *Scaptia*, pic-

(1) Questa città è stata celebre per lo squisito vino che produceva il suo territorio.

cola città vicina a Pado. Con tale aggiunta le tribù montarono al numero di ventinove.

An. di R. 423. av. G. C. 329. M. CLAUDIO. MARCELLO C. VALERIO POTITO.

Fu contraddistinto quest'anno da un funesto avvenimento, cagionato o dall'intemperie dell'aria, o da un enorme delitto. Tito Livio espone a lungo la seconda cagione, avvertendo che qualche autore ne dubita. Si vedevano con meraviglia i principali della città morire di malattie, che sembravano somiglianti, e tutte quasi cogli stessi sintomi. Nella confusione e nello spavento, in cui era tutta la città, una schiava si presentò a Q. Fabio, che poi fu soprannomato Massimo, allora edile curule, e promise di manifestare la cagione della mortalità, purchè la si preservasse dalle conseguenze che potrebbero derivarne. Fabio tosto rendette consapevoli i consoli di quanto aveva inteso, e questi ne ragguagliarono il senato, il quale fece dare alla schiava la sicurtà che dimandava. Ella dichiarò che la mortalità procedeva dal veleno manipolato da alcune matrone romane, e che, quando si volesse seguirla, dato ne avrebbe evidentissime prove. I consoli difatti la seguirono, sorpresero alcune matrone mentr'erano occupate a far cuocere certe droghe, e trovarono in armadij chiusi le preparate bevande. Fecero portare que'beveraggi nella pubblica piazza, e vi citarono venti matrone romane, presso cui gli aveano ritrovati. V'erano tra loro due patrizie, Cornelia e Ser-

gia, le quali dissero che quelle bevande erano rimedj salutari. La schiava, che per tale risposta si vedeva accusata di falso, insistette che per provare la loro innocenza, elleno stesse ne prendessero. Allontanata la moltitudine, si consigliarono insieme, accettarono arditamente la proposizione che loro si faceva, bevvero ciascuna di quella pozione, e morirono tutte pel loro proprio delitto. Le complici, arrestate all'istante, palesarono moltissime altre matrone, cosicchè ne furono condannate sino a censettanta. Sino allora nei tribunali di Roma non v'era stato alcun processo per veneficio.

Senonchè dice Tito Livio, che alcuni autori attribuivano la mortalità di quest'anno non al veleno, ma ad un morbo epidemico; e inoltre, per quanto mi sembra, nel racconto stesso del fatto parecchie circostanze vi sono, che lo rendono poco verisimile, principalmente il numero d'intorno a dugento donne convinte di tal delitto. È egli credibile che per qualche tempo avessero potuto nascondere un segreto sì rilevante con un silenzio tanto inviolabile, che nulla se ne scoprisse? Checchè ne sia, l'avvenimento fu reputato un effetto dello sdegno degli Dei, per placare il quale si ricorse alla cerimonia che già era stata adoperata in qualche altra somigliante circostanza, siccome abbiamo accennato, quella cioè di *conficcare il chiodo* nel tempio di Giove. A tale oggetto si nominò un dittatore.

An. di R. 424. av. G. C. 328. L. PAPIRIO CURSORE. C. PETELIO LIBO.

Dodwello ripone in questo luogo un anno omissso da Tito Livio, nel quale furono consoli i due summentovati. Solino (*Polyhist.* c. 35) dice che sotto questi due consoli fu edificata Alessandria in Egitto. Tito Livio differisce questo avvenimento di sei anni; e credesi che l'errore provenga dall' avere gli stessi nomi i due consoli che allora furono creati in Roma.

PARAGRAFO SECONDO

Assedio di Priverno. La città è presa. Guerra dichiarata alla città di Palepoli. Contesa intorno all' elezione di un dittatore, pretesa viziosa. Morte di Alessandro re di Epiro. Si rinnova la guerra coi Sanniti. Presa di Palepoli. Legge contra i creditor. Guerra dichiarata ai Vestini. Sono vinti. Papirio Corsore è nominato dittatore contra i Sanniti. Egli alterca con Q. Fabio maestro della cavalleria, il quale avea combattuto malgrado il suo divieto, e vuol farlo morire; ma finalmente gli perdona a istanza del popolo. Le truppe irritate contra il dittatore palesano la loro scontentezza in una battaglia. Egli si riconcilia con loro. I Sanniti sono vinti, e ottengono la tregua di un anno.

An. di R. 425. av. G. C. 327. L. PAPI-
RIO CRASSO. L. PLAUZIO VENNO.

Gli anni susseguenti non ci presentano alcun fatto importante. Gli edili fecero edificare alla entrata del circo alcuni portici, dai quali doveano partire i cocchi pel corso (*Liv. l. 8. c. 19-25*) Questo luogo era chiamato *carcerès*. Si cominciò l'assedio di Priverno, i cui abitanti insieme con quelli di Fondi saccheggiavano le terre dei loro vicini, amici del popolo romano. Mentre le due armate consolari erano occupate in questo assedio, si sparse voce che si avvicinava l'esercito dei Galli. Al più leggiero movimento di questa nazione Roma s'insospettiva, e s'inquietava. Si fece leva di truppe con tutta la sollecitudine, arrolando fin anche gli artefici e i bottegai, quantunque poco acconci a combattere (1).

An. di R. 426. av. G. C. 326. L. EMILIO MAMERCINO II. C. PLAUZIO.

Mamercino, al quale era toccata in sorte la cura della guerra contro i Galli, trovò che la voce che se n'era divulgata, non avea alcun fondamento. Plauzio l'altro console, che avea continuato l'assedio di Priverno se ne impadronì ben presto, e mandò in Roma Vitruvio, principale autore di quella guerra, che i Privernati gli aveano consegnato. Era questi potentissimo non solamente in Fondi sua patria, ma eziandio

(1) *Opificum quoque vulgus, et sellularii, minime militiae idoneum genus, exciti dicuntur.*

in Roma , dove avea una casa magnifica. Questa fu spianata , ed egli fu condannato a morte. Le mura di Priverno furono atterrate , e ne fu relegato il senato oltre il Tevere , siccome si era fatto per quello di Velletri.

Plauzio ritornato a Roma ricevette l'onore del trionfo. Dopo il trionfo , che fu seguito , secondo il costume , dal supplizio dei principali autori della ribellione , aduna egli il senato per decidere della sorte dei Privernati , e della maniera di trattarli. Rappresentò , che avendo i più rei sofferto la pena meritata , la moltitudine , la quale non si era indotta da se a imprendere la guerra , poteva andare esente dal gastigo ; tanto più che la città di Priverno era vicina ai Sanniti , nell'amicizia dei quali non era molto da confidare. Le opinioni erano divise , secondochè gli animi erano inclinati alla dolcezza , o alla severità. Avendo uno dei senatori austeri chiesto agli ambasciatori di Priverno , qual pena meritassero i suoi concittadini , rispose uno di loro : *Quella che meritano coloro che si reputano degni della libertà.* Avvedendosi il console del cattivo effetto di risposta sì audace e imprudente in riguardo alla circostanza del tempo , per dargli agio di rispondere con più dolcezza , gli fece una interrogazione piena di bontà e di amicizia : *Ma, gli disse, se vi rimettiamo interamente la pena, qual pace manterrete con noi ? Stabile e perpetua ,* replicò l'ambasciatore , *se le condi-*

zioni saranno ragionevoli: incerta e di poca durata, se non saranno tali. Alcuni senatori s'irritarono viemaggiormente per la nuova risposta, considerandola come una minaccia, e poco men che un'aperta dichiarazione di guerra; ma i più assennati ne giudicarono diversamente, rappresentando che era dessa piuttosto una risposta da uomo pieno di coraggio, e geloso di sua libertà. Infatti, dicevano, *potete forse supporre che alcun popolo, alcun privato si rimanga volontariamente in uno stato disagiabile, e non cerchi di uscirne tosto che il possa? La pace non è sicura, se non dal canto di coloro che la fanno di buon cuore; nè si può sperare fedeltà da un popolo che si pretende ridurre in ischiavitù.* Il console sostenne il medesimo sentimento, e diceva ad alta voce, ond'essere inteso da quelli che diversamente pensavano: *che quelli soli, i quali erano gelosi della libertà, erano degni di diventare Romani.* Una tale opinione prevalse, e fu concesso ai Privennati il diritto di cittadinanza romana.

Si mandò nello stesso anno una colonia in Ansur (Terracina), composta di trecento cittadini, a ciascuno de' quali si distribuirono due giugeri di terra.

An. di R. 427. av. G. C. 325. P. PLAUZIO PROCULO. P. CORNELIO SCAPULA.

Poco dopo si mandò un'altra colonia in Fregelle. Videsi per la prima volta in questo anno praticata una liberalità, che nei

tempi susseguenti divenne assai comune. M. Flavio fece distribuire al popolo carni crude (*visceratio*) nei funerali di sua madre. Una tale liberalità gli procacciò il tribunato, al quale fu promosso , quantunque assente.

Nell'anno seguente si portò la guerra contro di Palepoli, città situata assai da presso a Napoli. Gli abitanti di queste due città, che propriamente non ne formavano che una sola, erano originarj di Cuma; e Cuma traeva l'origine da Calcide in Eubea, alcuni cittadini della quale, dopo essersi impadroniti delle isole Enaria e Pitecusa, passarono finalmente nel continente, vi si stabilirono, e vi divennero assai potenti. La città di Palepoli, confidando nelle proprie forze, e nel soccorso che sperava dai Sanniti, poco inclinati a mantenere la pace coi Romani, e forse nella nuova di una pestilenza che inferiva in Roma, avea esercitate molte ostilità sulle terre di Capua e di Falerno. Le si dichiarò formalmente la guerra.

An. di R. 428. av. G. C. 324. L. CORNELIO LENTULO. Q. PUBLILIO FILONE II.

I due nuovi consoli si separarono, incaricandosi Publilio di attaccare i Greci, cioè Palepoli; e Cornelio di far sì che i Sanniti nulla intraprendessero. Essendosi saputo che questi si apparecchiavano certamente alla guerra, e sollecitavano i popoli vicini a unirsi con essi, Roma se ne dolse con loro per via dei suoi deputati. I Sanniti risposero con audacia e alterigia tale che

ben palesava le loro macchinazioni, e l'oggetto de' loro apprestamenti.

Avvicinavasi il tempo della elezione dei consoli. Non si reputò opportuno d'invitare nè l'uno, nè l'altro de' consoli ch'erano in carica, perchè la loro presenza era necessaria alle armate. Si diede a Cornelio la incumbenza di eleggere un dittatore per tenere le assemblee. Egli nominò Claudio Marcello. Il popolo avea parimente ordinato che Publilio, quando fosse uscito dal consolato, continuasse la guerra contra i Greci in qualità di proconsole sino a tanto che fosse assolutamente condotta a termine. Ma il dittatore non tenne le assemblee, perchè si fecero insorgere alcune difficoltà intorno alla sua elezione; e gli auguri consultati la dichiararono viziosa. Sollevaronsi i tribuni del popolo fortemente contra tale dichiarazione, e la rendettero assai sospetta, o piuttosto la screditarono affatto. *Imperciocchè finalmente, dicevano, come aveano potuto gli auguri conoscere il difetto della nomina, che il console avea fatto di notte, secondo il costume consueto, prendendo tutte le precauzioni affinchè non v'intervenisse alcuno ostacolo? Egli non ha dato intorno a ciò alcun avviso o al senato, o al popolo, o a veruno in particolare. Non v'è un solo uomo, che dica di aver veduto o inteso cosa atta a turbare, o impedire gli auspicj. E gli auguri adunque pretendono, mentre se ne stanno tranquilli in Roma, di avere il privilegio d'indovinare da lungi ciocchè accade*

nel campo dei Romani? Chi non vede chiaramente, che l'unico difetto che gli auguri ritrovano nella nomina di Marcello, si è l'esser egli plebeo? Comunque tali riflessioni sembrassero sensatissime e incontrastabili, gli auguri la vinsero; e fu d'uopo venire all'interregno. Ve ne furono sino a quattordici. Finalmente si nominarono consoli C. Petelio, e L. Papirio Mugillano. Sotto costoro, dice Tito Livio, fu edificata Alessandria.

An. di R. 429. av. G. C. 323. C. PETELIO II. L. PAPIRIO MUGILLANO.

Tito Livo attribuisce allo stesso anno, ma con maggior fondamento, la morte di Alessandro re di Epiro: la quale comunque non abbia alcuna connessione colla Storia Romana, pure siccome questo principe fece la guerra in Italia, Tito Livio giudicò che meritasse di esser qui ricordata (*Liv. l. 8. c. 24*).

Quando i Tarentini lo stimolarono a venire in Italia, egli credette necessario consultare l'oracolo di Dodona, il quale gli rispose, per quanto pretendesi, che egli doveva schivare il fiume di Acheronte, e la città di Pandosia, perchè aveano indicato i destini, che vi doveva perder la vita. Per la qual cosa affrettossi di passare in Italia, onde maggiormente allontanarsi da Pandosia città dell'Epiro, e dal fiume Acheronte, che uscendo dal paese dei Molossi va a metter foce nel golfo di Tesprozia. Ma (siccome sovente avviene, dice Tito Livio, che

più ch' uom fugge il suo destino, e più v'incappa) dopo avere sconfitto in più combattimenti le legioni dei Bruzj e dei Lucani , preso parecchie loro città, e fatte passare in Epiro trecento delle più illustri famiglie di quel paese come ostaggi , soffermossi presso a una città, ch'ei non sapeva si chiamasse Pandosia, e s'impadronì di tre eminenze alquanto discoste l'una dall'altra , situate sulle frontiere della Lucania e del Bruzio, per di là mettere a ruba tutti i dintorni. Ma avendo le continue dirotte pioggie inondato tutto il paese , e separati i tre corpi d'armate di maniera che non poteano più soccorrersi scambievolmente, due di que' corpi furono tagliati a pezzi dai nimici, che improvvisamente gli attaccarono, e poi rivolsero tutte le forze contra il terzo comandato dal re. Gli sbanditi di Lucania, che servivano nelle sue truppe, mandarono a promettere ai loro compatrioti di dar loro in mano il re vivo o morto , a patto che richiamati fossero in patria. Il re, vedendosi nell'estremo pericolo , ebbe il coraggio di aprirsi un varco in mezzo ai nimici con alcuni de' più valorosi soldati , e abbattutosi nel capitano dei Lucani , di sua mano lo uccise. Raccozzando poi le truppe, che la fuga disperse aveva qua e là , arrivò ad un fiume, il cui ponte, comunque rotto poc' anzi dalla violenta crescenza dell'acque , tuttavia mostrava il passaggio. Mentre le truppe a grande stento passavano

il fiume, di cui non conoscevano i guadi, un soldato ipfiacchito dalla fatica, e agghiacciato dalla paura, gridò: *Ah tristissimo fiume, a tutta ragione sei chiamato Acheronte.* Avendo il re intesa questa parola, si ricordò tosto della risposta dell' oracolo, e stette perplesso, se passar dovesse il fiume; ma vedendo che gli veniano incontro i Lucani, snuda la spada, e a spron battuto entra nel fiume. Appena vi fu entrato, uno degli esuli di Lucania lo trafigge con un giavellotto. Egli cade morto, e il suo corpo è trasportato dalla corrente verso i nimici, che lo squarciano, e gli fanno mille oltraggi. Mentre così infuriavano contro di lui, una donna piagnente osò di presentarsi ad essi, e dimandare in grazia che le concedessero gli avanzi di quell' infelice cadavere, onde le servissero a trarre dalle mani dei nimici il marito ed i figli, ch'erano ritenuti come prigionieri. Mossi a compassione da' prieghi e dalle lagrime di lei cessarono di maltrattare il cadavere, ed ella rendette gli ultimi uffizj a quei miserabili avanzi nella città di Consenzia, e fece consegnare ai nimici ch'erano a Metaponto le ossa del re, le quali furono di là portate in Epiro a Cleopatra sua moglie, e ad Olimpiade sua sorella, madre questa, e l'altra sorella di Alessandro il Grande.

La cerimonia del *lectisternium* fu celebrata in Roma in quest'anno per la quinta

volta. Per la terza volta era stato celebrata l'anno di Roma 391. Tito Livio non parla della quarta.

I consoli, ch' erano stati nominati dopo molti interregni, fecero dichiarare la guerra con tutte le formalità ai Sanniti, e interamente si applicarono ad allestire gli apparecchi necessarj per farla riuscire (*Liv. l. 8. c. 25. et 26*).

Sopravvennero alcuni inaspettati rinforzi dai Lucani e dagli Appuli, popoli che comunque non avessero avuto sinora alcun commercio co' Romani, spontaneamente s'offersero di ajutarli colle loro truppe nella guerra contra i Sanniti. Se ne accettò con gioja la offerta, e si conchiuse con loro un trattato di alleanza.

I Romani presero ai Sanniti alcune città (1), e devastarono una parte delle loro terre.

Non furono meno fortunate le armi romane contra i Greci. Le truppe ausiliarie, che Palepoli avea ricevute dai Sanniti e dai Nolani, vi esercitavano violenze inaudite. Per lo che gli assediati si arrendettero ai Romani, per opera e consiglio di due dei loro principali cittadini, i quali avendo avuto l'accortezza di far uscire i Sanniti dalla città col pretesto di una impresa importante contra i nimici, v' introdussero le truppe romane.

Publilio dopo la presa della città ritornò

(1) *Alifa, Callifa, Ruffrium.*

a Roma, e vi ricevette l'onore del trionfo. Due distinzioni allora singolari, ma che divennero molto comuni in appresso, rendono il comando di questo capitano degno di ricordanza. L'esercizio dell'autorità militare gli fu prorogato sotto il titolo di proconsole; ed ei trionfò dopo essere uscito di carica, cioè dal consolato. Due novità, che erano ancor senza esempio.

Una nuova guerra con altri Greci situati in regione assai diversa, (erano questi i Tarentini) cominciò fino d'allora ad inquietare i Romani (*ibid.* c. 27). Differisco ad esporne il soggetto, sino a che la guerra si appalesi pienamente.

Un'odiosa e crudele violenza (1) di un creditore contra il figlio del suo debitore, che si era messo nelle sue mani in vece del padre, fu cagione di una legge saggissima, dalla quale era proibito di mettere in ferri i cittadini per debiti (*ibid.* c. 28). I soli beni, e non la persona del debitore, erano abbandonati ai creditori. Sembra che tal legge non fosse sempre esattamente osservata, poichè fu necessario rinnovarla quarant'anni dopo, quando la moltitudine si ritirò sul Gianicolo.

An. di R. 430. av. G. C. 322. L. FURIO CAMILLO II. D. GIUNIO BRUTO SCEVA.

(1) Lo tenea in ferri, e lo faceva percuotere colle verghe, perchè non volea secondare le sue sregolatezze. Questo avvenimento si trova ripetuto nella storia romana; venendo riferito di Celio Plazio contro Tito Veturio, e di L. Papirio contro Publio. (*N. E.*),

La prima cura dei consoli fu di proporre al senato un affare importante, e che richiedeva una pronta decisione. I Vestini si erano testè collegati coi Sanniti, coi quali vi era guerra viva. Era da temere che il loro esempio, se rimaneva impunito, non divenisse contagioso, e non procacciasse nuovi alleati ai Sanniti; ma era da temere eziandio, se si attaccavano i Vestini, che i popoli confinanti non corressero alle armi, e allora certamente si avrebbero avuti per nimici i Marsi, i Peligni, ed i Marrucini, i quali tutti insieme non erano meno potenti dei Sanniti. La deliberazione era delicata, e piena d'inciampi. Il partito più ardito, comunque sembrar potesse il meno prudente, la vinse, e la guerra fu dichiarata ai Vestini. Ma l'esito dimostrò che talora è da saggio il risicare, e che i consigli timidi non sono sempre i più fortunati (1). Questa guerra toccò in sorte a Bruto, e quella contra i Sanniti a Camillo. Furono da due parti condotti gli eserciti, e la premura di conservare il proprio paese impedì che i nimici unissero le loro truppe.

Camillo, a cui era toccata la impresa più importante, non potendo più adempiere i suoi doveri per una grave malattia che lo colse, ebbe ordine di nominare un dittatore (*Liv. l. 8. c. 29-37*). Egli scelse L. Papirio Cursore, uno de' più gran capitani che i Romani abbiano avuto, il quale

(1) *Eventus docuit, fortes fortunam juvare Liv. Rollin T. XXVII.*

prese per comandante della cavalleria Q. Fabio Massimo Rulliano, giovane di nobilissimi natali, e della più grande aspettazione. Se questa coppia, che sembra si bene assortita, fu celebre per le vittorie che riportò, lo fu viemaggiormente per la discordia che vi si frappose, la quale ridusse le cose pressochè agli estremi, siccome or ora vedremo.

Tutto andò a seconda a Bruto presso i Vestini. La devastazione delle loro terre li costrinse a loro malgrado a venire ad una battaglia nella quale perdettero la maggior parte delle loro truppe; ma dessa fu sanguinosa eziandio pe' Romani, e la vittoria costò loro assai cara. Eglino caricarono i nimici fino nel loro campo, che questi ben presto abbandonarono per ritirarsi nelle loro città, la maggior parte delle quali furono prese.

Riguardo al dittatore, fu egli costretto, a ciò che sembra, per la omissione di alcune cerimonie che si pretendeva fossero necessarie, a ritornare in Roma per ivi consultare di nuovo gli auspicj. Partendo dall'esercito, del quale lasciava il comando al maestro della cavalleria, gli proibì espressamente di combattere in sua assenza. Ma non sì tosto Fabio lo vide partito, che s'avvisò di tentare qualche impresa, principalmente quando seppe che l'estrema negligenza regnava tra i nimici dopo la partenza di Papirio. Il cruccio di vedere che il dittatore portavasi dispoticamente, come se il

successo di tutte le cose dipendesse unicamente da lui, e l'occasione favorevole che parvegli se gli offerisse di segnalarsi con una luminosa azione, gli fecero dimenticare il divieto che ne aveva avuto. Si affrettò di attaccare i Sanniti; e il successo del combattimento fu tanto fortunato, che non lo potea essere di più quand' anche il dittatore vi si fosse trovato presente. Il comandante, e i soldati fecero tutti il loro dovere. Ventimila nimici rimasero sul campo. Alcuni autori eziandio lasciarono scritto, a detta di Tito Livio, che vi furono due battaglie, e che in entrambe Fabio restò vittorioso. Egli prese cura di bruciare le spoglie ostili, o perchè ne avesse fatto voto, siccome allora si costumava, o piuttosto perchè il dittatore non se ne facesse onore adornandone il suo trionfo.

Appena terminato il conflitto, scrisse a Roma per mandarvi la nuova della sua vittoria. Indirizzò la lettera al senato, e non al dittatore, dando così a conoscere che non voleva dividere seco lui la gloria de' vantaggi che avea riportati. La città a sì lieto annunzio fu tutta giuliva: non così Papiro, che dimostrò piuttosto rincrescimento e sdegno. Egli interruppe all'istante l'assemblea del senato, e ne uscì pieno di collera, dicendo ad alta voce: che il maestro della cavalleria avrebbe vinto non solo i nemici, ma la maestà della dittatura e la disciplina militare, se la sua disobbedienza rimanesse impunita. Parte senza indugio,

scagliando contro di lui le più orribili minaccie; ma comunque s'affrettasse, fu prevenuto da alcuni amici di Fabio, i quali accorsero dalla città per avvisarlo che il dittatore giugnereva risoluto di procedere con tutta la severità, e non apriva bocca se non per lodare il rigore di Manlio verso il figliuolo.

Fabio alla prima nuova del vicino arrivo del dittatore adunò prontamente i soldati, scongiurandoli di mostrare « che s'erano stati coraggiosi per difendere la repubblica contra formidabili nimici, non lo erano meno per sottrarre dalla crudeltà tirannica del dittatore colui, sotto la condotta del quale avevano riportato sì gloriosa vittoria. » S'ingegnò di persuader loro, che lo sdegno di Papirio era un effetto di gelosia. *Egli sen viene, diceva, posseduto da una vile e maligna invidia contra la fortuna e la virtù, che vede con rincrescimento in un altro. Egli è in furia, che la repubblica abbia avuto qualche vantaggio, durante la sua assenza; e meglio amerebbe, se fosse possibile, cangiare il passato, trasportando la vittoria ai Sanniti, che vederla dal canto dei Romani.* Dopo alcune altre riflessioni dello stesso tenore, aggiunge, per interessare tutto l'esercito nelle sue doglianze: « Che in lui erano pigliati di mira essi medesimi tutti insieme: che il dittatore portava astio non solo al maestro della cavalleria, ma eziandio agli uffiziali, e agli stessi soldati: ch'egli era la prima vittima che Pa-

pirio voleva immolare alla sua vendetta, ma ad oggetto di esercitar poi più liberamente gli stessi rigori contra tutti gli altri; finalmente che rimetteva nelle loro mani la sua fortuna, il suo onore, la sua vita. « Tutti gli promettono di difenderlo a pericolo ancor della vita.

Arriva intanto il dittatore, e tosto convoca l'assemblea: fa citar Fabio, e gli domanda in primo luogo, se sia vero che gli avea proibito di combattere: in secondo luogo, se contuttociò avesse egli data la battaglia; e gli comanda di rispondere precisamente a entrambi i punti. Fabio si sarebbe presa una gran briga se avesse voluto farlo: quindi procura di sottrarsene destramente, distornando il discorso, ora col lamentarsi di avere nell'uomo stesso l'accusatore e il giudice, ora col gridare ad alta voce, che ben potrebbero togli la vita, ma non l'onore di una illustre vittoria, intrecciando così insieme le giustificazioni e i rimproveri. Ma questi inopportuni e ad un tempo offensivi discorsi non fanno che inasprire la collera del dittatore, il quale comanda ai littori di afferrare il maestro della cavalleria. Fabio allora chiama tutti i soldati in suo soccorso, ed essendosi tolto dalle mani dei littori, va a cercare un sicuro asilo in mezzo all'esercito, che lo accoglie e lo circonda. Il campo era tutto in tumulto; qua si udivano prieghi, là minacce; quelli che erano presso al tribunale del dittatore, temendo di essere riconosciuti,

come se lo potessero esser facilmente, contentavansi di scongiurarlo di perdonare al maestro della cavalleria, e di non condannare con lui tutta l'armata; ma que' ch'erano all'estremità dell'assemblea, e la truppa che attorniava Fabio, facevano ad alta voce le più ardite invettive contra la crudeltà inflessibile del dittatore. Finalmente i luogotenenti di Papirio, che gli stavano intorno, lo pregavano di rimettere al dì seguente la decisione dell'affare, e di prender tempo per pensarvi seriamente e senza passione. Gli rappresentavano che la colpa del maestro della cavalleria, procedente piuttosto dal bollore dell'età giovanile che da cattiva volontà, era stata abbastanza punita, e la sua vittoria assai disonorata. Lo scongiuravano di non trarre le cose agli estremi, e di non diffamare coll'ignominia del supplizio e un giovane del più raro merito, ed il padre di lui commendevole per tanti pregi, e tutta la illustre casa dei Fabj.

Vedendo che tali motivi non lo commovevano, loregarono a gittare lo sguardo sopra quella moltitudine che era in procinto di ribellarsi, facendogli intendere che non conveniva nè all'età sua, nè alla sua prudenza il fomentare in tal guisa il fuoco negli animi già troppo riscaldati, e dar materia a una sedizione ch'era per iscoppiare. Aggiugnevano che niuno se la prenderebbe contro di Fabio, il quale voleva sottrarsi dal minacciato supplizio, ma contra il dittatore, se acciecatò dalla collera irritasse

contro di lui la moltitudine, ostinandosi a non voler mitigarsi. Che finalmente, ond'egli forse non pensasse che parlassero per l'affetto che portavano a Fabio, erano pronti a giurare ch'eglino giudicavano che non tornasse in vantaggio della repubblica nella congiuntura presente il punire col supplizio la colpa di Fabio.

Tali rimostranze irritavano Papirio contra i luogotenenti, anzichè disporlo a lasciarsi piegare in favore di Fabio. Comanda loro che si allontanino dal suo tribunale, e impone silenzio. Ma per l'orribile strepito ch'era nel campo, intender non si poteva la voce nè di lui, nè dei sergenti. Finalmente la notte, come addiviene talora nelle battaglie, separò i combattenti.

Il maestro della cavalleria è citato pel dì susseguente; ma per consiglio de' suoi amici, i quali gli rappresentavano che la collera di Papirio inasprito dalla contraddizione sarebbe ancor più violenta, si ritira in Roma col favor della notte; e per suggerimento del padre, ch'era stato tre volte console e dittatore, aduna il senato. Mentre egli vi declamava contra l'ingiustizia e il rigore del suo generale, si ode all'improvviso alla porta lo strepito dei littori, che allontanavano la calca: ed ecco il dittatore, il quale avendo intesa la fuga di Fabio lo avea frettolosamente inseguito. Ricominciano le contese, e Papirio ordina ai littori di afferrarlo. Invano i principali senatori, e tutto insieme il senato dimandano

la grazia per lui; egli sempre inflessibile persiste nella sua risoluzione. Allora M. Fabio padre del maestro della cavalleria ricorse all'ultimo ripiego che gli restava, e volgendosi al dittatore: « Poichè, dice, non valgono a commuoverti nè l'autorità del senato, nè la vecchiezza di un padre infelice, che vuoi privare dell'unica sua consolazione, nè il merito e la nobiltà di un maestro di cavalleria eletto da te medesimo, nè finalmente i prieghi che ammoliscono sovente i più ostinati nimici, e disarmano la collera degli Dei, io mi metto sotto la protezione dei tribuni, e appello al popolo. E poichè non ti arrendi nè al giudizio dell'esercito, nè a quello del senato, ti do per giudice il popolo, l'autorità del quale è maggiore di quella d'un dittatore. Stiamo a vedere se tu cederai all'appellazione, a cui si è sottomesso Tullo Ostilio re di Roma.

In forza di questa appellazione si va alla pubblica piazza. Il dittatore monta la ringhiera, seguito da piccol corteggio: il maestro della cavalleria vi monta dopo di lui, scortato da tutti i più chiari personaggi della città. Papirio gli comanda di scenderne, e starsene abbasso qual subalterno e accusato. Fabio obbedisce, e suo padre, che ne lo accompagnava: *Tu ci colmi di piacere, dice volgendosi al dittatore, col farci discendere in un luogo, donde, quand'anche fossimo uomini privati, potremmo far udire la nostra voce.* A principio passò la cosa in tu-

multuose querele, e non in ben condotti discorsi; ma finalmente la voce del vecchio Fabio animata dallo sdegno superò il tumulto, e cessar fece lo strepito. Egli accusava Papirio di orgoglio e crudeltà: citava se stesso per esempio, rappresentando « ch' egli pur anche era stato dittatore in Roma, ma che non avea maltrattato chicchessia, o uom popolare, o uffiziale, o soldato. Che Papirio cercava di riportar vittoria sopra un comandante romano come sopra i capitani de' nemici. Qual differenza tra la saggia moderazione degli antichi, e la feroce crudeltà, ond' egli al presente gloriavasi! e adduceva a tal proposito parecchi esenipi di uomini grandi, i quali non si erano segnalati che colla dolcezza verso que' generali che aveano errato o contro di loro, o contro la repubblica. Aggiugneva che il popolo romano, la cui autorità è illimitata, non si era lasciato mai trasportar dalla collera contra coloro, i quali aveano perdute le intiere armate o per temerità o per ignoranza, se non a condannarli a qualche ammenda; ma che niuno sinora non era stato punito di morte per essere malamente riuscito nelle armi. Che ora pretendevasi di adoperare le verghe e la scure contra i generali del popolo romano che aveano riportate illustri vittorie: supplizio da non darsi loro nemmeno se fossero stati vinti. Era forse conveniente, che mentre tutta la città era in allegrezza, ed offeriva sagrifizj nei templi in rendimento di grazie pei vantaggi riportati da Fa-

bio sopra i nimici, Fabio stesso fosse condotto al supplizio alla presenza del popolo, e sotto gli occhi di quegli stessi Dei che non aveva inutilmente invocato, la protezione de' quali avea sperimentato in due battaglie? Qual dolore non sarebbe mai questo per l'esercito romano! Qual trionfo pei nimici! » Così lamentavasi implorando gli Dei e gli uomini, e struggendosi in lagrime abbracciava teneramente il figliuolo.

Stavano per Fabio la maestà del senato, il favore del popolo, la protezione dei tribuni, i voti dell'esercito. Papirio all'opposto accampava l'autorità del comando, finora considerata come sagra ed inviolabile, la disciplina militare, gli ordini del dittatore sempre rispettati come oracoli, l'esempio di Manlio, e la tenerezza paterna sacrificata allo stato. Fondavasi parimente sul castigo che Bruto fondatore della repubblica fatto aveva soffrire ai suoi due figliuoli. « Ma oggidì, diceva, alcuni padri molli e » indulgenti, alcuni vecchi troppo facili non » fanno conto dell'autorità del dittatore, e » condonano a un giovine lo sconvolgimento » della militar disciplina, come cosa di poco rilievo. Io certamente mi rimarrò fermo e costante nella mia determinazione, » e non iscemerò punto la giusta severità » della legge per un uomo che ha combattuto con dispregio dei miei comandi a » un tempo e della religione, e allorquando gli auspicj erano dubbiosi ed incerti. Da me non dipende l'impedire che

» non si oltraggi la maestà del supremo po-
 » tere ; ma non fia mai che Papirio in qual-
 » che modo concorra a indebolirla. Desi-
 » dero che la potestà tribunizia, che è in-
 » violabile , non violi colla sua opposizio-
 » ne i diritti sagri del comando, e che il
 » popolo romano non avviliſca e distrugga
 » in me l'autorità della dittatura e la dit-
 » tatura medesima. Che se ciò avvenisse mal-
 » grado alle mie rimostranze , non avranno
 » i posterì ad incolparne L. Papirio , ma
 » i tribuni , ma lo sconsigliato giudizio del
 » popolo , quando posta affatto in non cale
 » la militar disciplina , il soldato non ub-
 » bidirà più al centurione, il centurione al
 » tribuno, il tribuno al luogotenente , il
 » luogotenente al console, il maestro di ca-
 » valleria al dittatore ; quando più non si
 » rispetteranno nè gli uomini , nè gli Dei ;
 » quando gli ordini dei comandanti , e gli
 » auspicj più non saranno osservati ; quan-
 » do i soldati senza congedo si spargeran-
 » no dovunque il talento li porti ; quando
 » obbliando la religione del giuramento ,
 » nè per guida avendo che la licenza , si
 » sottrarranno dal servizio a capriccio ; quan-
 » do non si starà più sotto i vessilli , nè
 » più si aduneranno le truppe al primo cen-
 » no ; quando non si distinguerà più se fac-
 » cia mestieri combattere di giorno o di
 » notte , in luogo favorevole o contrario ,
 » dietro o senza l'ordine del generale ; quan-
 » do più non si attenderà a seguire la pro-
 » pria insegna , e a star nelle file : in una

» parola , quando la milizia , anzichè esser
 » diretta come sempre lo è stata dal giu-
 » ramento e da altre costumanze inviolabili ,
 » diverrà un cieco ladroneccio senza regole
 » e senza leggi. Tribuni del popolo , ren-
 » detevi mallevadori di tutti questi disor-
 » dini a tutti i secoli avvenire ; caricate
 » pure voi stessi dell'orrore di tutti questi
 » delitti per sostener Fabio nella sua disub-
 » bidienza. »

Queste parole pronunziate d'un tuono se-
 vero , e con maniera autorevole fecero un
 impressione terribile negli animi , conside-
 randole ogni cittadino come tante maledi-
 zioni , delle quali si sarebbe caricato , se
 osava di trasgredirle. I tribuni principal-
 mente ne furono per tal modo perturbati e
 colti da tal terrore , che più non sapevano
 dove si fossero ; e cominciarono quasi a te-
 mere più per se stessi , che per colui , la
 difesa del quale aveano intrapresa. Ma il po-
 polo romano li trasse d'impaccio , prenden-
 do a pregare e scongiurare il dittatore di
 far grazia al maestro della cavalleria ; ed
 i tribuni , seguendo l'esempio del popolo ,
 vi unirono eziandio le loro suppliche : anzi
 il padre di Fabio , e Fabio stesso si getta-
 rono appiè di Papirio , supplicandolo colle
 lagrime agli occhi di lasciarsi placare.

Allora il dittatore avendo imposto silen-
 zio : « Son contento , disse. La disciplina
 » militare , la maestà del supremo coman-
 » do , che oggi corsero il rischio di restare
 » per sempre abolite , hanuo finalmente

» trionfato. Fabio, che osò di combattere
 » contra il divieto del suo generale, non è
 » più difeso come innocente, ma ricono-
 » sciuto colpevole. Egli ottiene il perdono
 » del suo delitto per le istanze del popolo
 » romano e dei tribuni, i quali dimandano
 » per lui la vita come una grazia, e non co-
 » me una giustizia. Vivi Q. Fabio, più fe-
 » lice mille volte per l'unanime consenso
 » di tutti i tuoi concittadini a interessarsi
 » per te, di quello che per la vittoria che
 » ti cagionava tanta gioja. Vivi dopo aver
 » commesso un delitto, che lo stesso tuo
 » padre, se fosse stato in mia vece, non
 » avrebbe potuto lasciare impunito. Verrai
 » a riconciliarti meco quando ti sarà in gra-
 » do, ma quanto al popolo romano, al
 » quale devi la vita, sappi che il maggior
 » contrassegno che tu possa dargli della tua
 » gratitudine si è di apprendere dal presente
 » avvenimento ad ubbidire con sommessio-
 » ne, così in pace come in guerra, a chi
 » avrà sopra di te una legittima autorità.»

Così terminò il grande dibattimento. Il
 senato ed il popolo lietissimi ricondussero
 Papirio in folla, congratulandosi con eguale
 cordialità col dittatore e col maestro della
 cavalleria. Tutti giudicarono che la disci-
 plina militare non fosse stata meno raffor-
 zata pel pericolo corso da Fabio, che pel
 supplizio funesto del giovane Manlio. Ma
 Fabio perdette la carica, avendolo il dit-
 tatore deposto, e nominato un altro in sua
 vece.

A me non appartiene giudicare la condotta di questi grand' uomini, che forniti di puerantissimo ingegno sapevano quando il bene della repubblica richiedeva la severità o la dolcezza. Non può negarsi che importava per la disciplina militare che Fabio, il quale avea meritato la morte colla sua disubbidienza, non ottenesse il perdono se non dopo aver corso tutti i pericoli del supplizio, e che il perdono gli fosse concesso per grazia, e come a un reo. L'offerta che gli fa Papirio di riconciliarsi con lui quando vorrà, fa conoscere abbastanza che non opera per passione. Ma sembrami che dopo tale avvenimento, il quale avea dovuto aprire una ferita profonda nel cuore d' un giovane romano della tempra di Fabio, un perdono senza riserva, accompagnato da qualche esteriore contrassegno di affezione e di tenerezza, sarebbe stato acconcissimo se non a rimarginare del tutto la ferita, almeno a disacerbarla e diminuirla. Il progresso della storia ci dimostrerà che Fabio conservò sempre un vivo risentimento dell' affronto che avea ricevuto.

Accadde in quest'anno, che qualunque volta si era il dittatore allontanato dall' esercito, i Sanniti si mettevano in faccende, e sembravano di voler venire alle mani. Ma M. Valerio luogotenente generale, il quale comandava nel campo, avea dinanzi agli occhi l' esempio di Q. Fabio, onde non tanto temeva gli attacchi dei nimici, quanto la collera inesorabile del dittatore. Quindi a-

vendo alcuni foraggieri dato in una imboscata, ed essendo stati sconfitti, fu giudicato che il luogotenente avrebbe potuto soccorrerli, se non ne l'avessero ritenuto gli ordini precisi e terribili del dittatore. Un tale avvenimento alienò vieppiù da lui le truppe, già molto scontente del rigore inflessibile che avea usato con Fabio, e dell'ostinato rifiuto alle loro istanze della grazia, che poi concedette al popolo.

Il ritorno del dittatore al campo nè rallegrò molto le truppe, nè molto atterrì i nimici. Nel giorno susseguente, o ne ignorassero il ritorno, o poco ne facessero conto, si avvicinarono al campo in ordinata battaglia. Uscì tosto Papirio incontro a loro, e fece vedere nel conflitto di qual soccorso sia talora a un esercito il merito e l'abilità di un uomo solo. Imperocchè tutti comprendevano che la guerra contra i Sanniti avrebbe potuto terminarsi in quel giorno felicemente, se le truppe avessero sostenuto il loro capitano: tanto avvedutamente avea egli saputo prendere tutti i suoi vantaggi. Ma il soldato deliberatamente non fece il suo dovere, per oscurare la gloria del suo generale, e gl'impedì di riportare la vittoria. Furono più i morti dal canto dei Sanniti, ma più i feriti tra i Romani. Ben si avvide il dittatore da che derivava l'ostacolo alla sua vittoria, e riconobbe ch'era gli d'uopo moderare l'alterezza del suo carattere, e accoppiare alla severità la dolcezza. A tale oggetto andava di conserva

co' suoi luogotenenti a visitare i feriti, e cacciando il capo per entro alle lor tende, chiedeva a ciascuno come se la passasse, e dava l'incumbenza nominatamente ai luogotenenti, ai tribuni, e agli uffiziali d'invigilare che niente loro mancasse. Egli medesimo con tale destrezza si prese una cura per se stessa assai popolare, che travagliando a ristabilire la salute dei corpi, guarì perfettamente gli animi, e se li riconciliò a meraviglia. La vittoria che riportò sopra se stesso, gliene procacciò ben presto un'altra contra i Sanniti.

Ristabilito che fu interamente il suo esercito, attaccò i nimici con piena fiducia, e dal canto suo, e da quello delle truppe, di riportarne vittoria. Infatti li battè con tal impeto, e li ruppe in tal maniera, che non ardirono più per l'avvenire di presentarglisi innanzi. Condusse poi il suo esercito vittorioso nel paese nimico dovunque la speranza del bottino lo chiamava, senza trovarvi alcuna resistenza; e l'ardore de' soldati si accrebbe al vedere che lasciava loro tutto il bottino. I Sanniti domi per tante perdite dimandarono la pace al dittatore. Dopo aver patteggiato con loro, che dessero ad ognuno de' suoi soldati un abito, e la paga di un anno, li rimandò al senato. Il dittatore rientrò in Roma in trionfo. I Sanniti non poterono ottenere, se non la tregua di un anno.

LIBRO IX.

CHE comprende la storia di venticinque anni dalla guerra contra i Sanniti, e dalla sconfitta dei Romani alle Forche Caudine, l'anno di Roma 431, sino alla guerra contra gli Etruschi, l'anno di Roma 436.

PARAGRAFO PRIMO

I Sanniti rompono la tregua, e sono interamente sconfitti. Si sottomettono. I Romani negano loro alteramente la pace. Ponzio comandante dei Sanniti gl'incoraggia, e fa che ripiglino le armi. Tende una imboscata ai Romani vicino a Caudio; e questi inavvedutamente v'inciampano. I loro eserciti si trovano rinchiusi tra due passi angusti. Ponzio rigetta i saggi avvertimenti di Erennio suo padre. I Romani sono costretti dalla necessità d' accettare le rigide condizioni che loro s' impongono. Ponzio li fa passare sotto il giogo, e poi li rimanda, ritenendo secento cavalieri ostaggi della convenzione fatta co' consoli. Profonda tristezza dei soldati nel passare per Capua, e nel rientrare poscia in Roma. Si rauna il sena-

to. La convenzione è dichiarata nulla , giusta il parere dello stesso Postumio , il quale l'avea conchiusa , e vi avea sottoscritto come console. Egli , il suo collega , e tutti gli uffiziali che aveano sottoscritto alla convenzione , sono rimandati a Ponzio , il quale ricusa di riceverli. I Sanniti perdono due battaglie , e si fanno passare sotto il giogo. Luceria è presa , e i secento ostaggi , che vi erano rinchiusi , sono renduti ai Romani. Elogio di Papirio Cursor.

An. di R. 431. av. G. C. 321. C. SULPICIO LONGO II. Q. AULIO CERRETO.

Abbiamo poc'anzi veduto che i Sanniti vinti più volte dal dittatore Papirio Cursor, e costretti dalle loro sconfitte a domandare la pace al senato , non ne aveano potuto ottenere che la tregua di un anno : eppure non la osservarono per tanto tempo. Non sì tosto intesero che Papirio dopo aver nominato consoli C. Sulpicio e Q. Aulio , avea rinunziato alla dittatura , ripigliarono le armi , ma con pari disdetta che per lo innanzi (Liv. l. 8. c. 37-41). Non osarono nemmeno di presentarsi all'esercito romano , e si ristettero rinchiusi nelle città. Le loro terre , e quelle degli Appuli , che aveano tratto nel loro partito , furono saccheggiate , senza che facessero neppur mostra di volerle difendere.

An. di R. 432. av. G. C. 320. Q. FABIO. L. FULVIO.

Mostrarono i Sanniti maggior coraggio nell'anno seguente, primi attaccando l'esercito romano. Il combattimento fu de' più sanguinosi e ostinati. La vittoria per molto tempo fu dubbiosa, ma finalmente si dichiarò pe' Romani, e i Sanniti furono tagliati a pezzi.

Questa sconfitta, che fece perire le loro truppe migliori, desolò la nazione. Dicevasi apertamente in tutte le raunanze (1), non esser maraviglia che una guerra intrapresa contra la fede dei trattati, e dove si aveano per nimici più gli Dei che gli uomini, avesse avuto un esito sì sfortunato. Ch'era necessario placare la collera del cielo: che non trattavasi più d'altro se non di deliberare, se col sangue e colla morte di un picciol numero di colpevoli, o coll'intera distruzione del popolo, il quale non avea avuta alcuna parte nella prevaricazione. Giunsero fin anche a nominare i principali autori della rottura, capo de' quali dicevano un certo Brutulo Papio. Sapevasi che costui illustre per nascita, e ancor più per reputazione, avea più che qualunque altro indotto i Sanniti a rompere la tregua coi Romani. I pretori, costretti a mettere in deliberazione l'affare, che lo riguardava, ordinarono con un decreto » che Brutulo Papio fosse consegnato ai Romani, che insieme con lui s'inviassero

(1) *Minime id quidem mirum esse, si impio bello, et contra foedus suscepto, infestioribus merito diis quam hominibus, nihil prospere agerent. L.v.*

a Roma tutto il bottino e tutti i prigionieri fatti sopra i Romani, e che si desse soddisfazione di tutti quei danni, sui quali i Romani aveano fatto portare dai secciali in Sannio le loro doglianze ». Fu data esecuzione al decreto, e quindi il corpo di Bruto, il quale avea preveduto il supplizio con una morte volontaria, fu portato in Roma con tutti i suoi beni. Il popolo di tuttociò non volle ricever altro che i suoi prigionieri, e quella parte del bottino che si trovò a chi apparteneva. I deputati dei Sanniti se ne ritornarono senza ottenere la pace.

Non si sa se l'onore dell' ultima vittoria, della quale ora ho parlato, debba attribuirsi ai consoli, o ad un dittatore eletto in quest' anno. Certo è che Aulo Cornelio fu dittatore; ma alcuni autori hanno scritto, non per altro essere stato eletto, che per dar le mosse ai carri ne' giuochi romani invece del pretore allora gravemente malato.

An. di R. 433. av. G. C. 319. T. VETURIO CALVINO II. SP. POSTUMIO ALBINO II.

Sembra che il ritorno dei deputati cagionar dovesse tra i Sanniti una grande costernazione; ma vi produsse un effetto del tutto contrario. Essi aveano allora per comandante Cajo Ponzio sperimentatissimo nell' arte militare (*Liv. l. 9. c. 1-5*). Erennio suo padre passava per l' uomo più avveduto e prudente del suo secolo. Cicerone (*de Senect. n. 39-41*) ci narra che Erennio avea conosciuto Archita di Taranto, celebre fi-

losofo e matematico, il quale in una conversazione, in cui si trovava presente anche Platone(1), parlando della voluttà del corpo, dimostrò che dessa è la sorgente de' mali più funesti pel genere umano. Ciò che siamo per dire di Erennio, darà a divedere quanto fosse fondata la stima ed il concetto che godea di uomo saggio, e di ottimo consiglio.

Ponzio suo figlio, appena ritornati i deputati, convocò l'assemblea, e parlò in questi termini. « Non crediate, o Sanniti, » che la vostra deputazione sia stata vana » ed inutile, mentre con essa abbiamo espiato il delitto che avevamo commesso rompendo i trattati, e abbiamo placato la collera degli Dei giustamente irritati. S'ella è cosa evidente che gli Dei hanno voluto costringerci colle nostre perdite a soddisfare ai Romani sulle querele che aveano contro di noi, non è men chiaro che non era voler degli Dei, che le nostre soddisfazioni fossero ricevute con tale alterigia e disprezzo. Che avremmo potuto fare di più per placare gli Dei, e pacificare gli uomini, di quanto abbiain fatto? Abbiamo loro rimandato quanto avevamo preso, comunque per dritto di guerra fosse divenuto di nostra ragione. Non potendo dar vivi nelle loro mani gli autori della rottura, ne abbiamo consegnato i cadaveri, e insieme con questi abbiamo

(1) Platone si recò in Taranto sotto il consolato di L. Furio, e di Ap. Claudio, l'anno di Roma 406.

» portato a Roma tutti i loro beni, onde
 » presso di noi nulla rimanesse di quanto
 » da' colpevoli fu posseduto. Potevate forse,
 » o Romani, esiger da noi qualche cosa di
 » più? Per arbitro e giudice noi ci con-
 » tentiamo di prendere qualunque popolo
 » della terra: Che se il più debole non trova
 » protezione nelle leggi umane contra il più
 » forte, appelleremo al tribunale degli Dei
 » vendicatori dell'alterigia e dell'orgoglio.
 » Non dovete, o Sanniti, deliberare, a qual
 » partito dovete attenervi. La guerra è giu-
 » sta quando è necessaria; e le armi sono
 » legittime quando sono l'unico nostro scam-
 » po. Il perchè in tutte le imprese umane
 » sommamente importando il sapere se gli Dei
 » sieno propizj o contrarj, siate sicuri che
 » siccome nelle guerre precedenti avete piut-
 » tosto combattuto contra gli Dei che contra
 » gli uomini, in quella che ci sovrasta avrete
 » gli stessi Dei per condottieri e protet-
 » tori. (1) ».

Questo discorso riempì tutto il popolo
 di speranza, di coraggio, e di ardore. Pon-
 zio, per non perdere l'opportunità di sì
 buone disposizioni, non indugiò a far uscire
 a campo le truppe; ma siccome non po-
 teva ragionevolmente lusingarsi che i San-
 niti superassero l'esercito romano colla forza

(1) *Proinde cum rerum humanarum maximum momen-
 tum sit, quam propitiis rem, quam adversis agant
 diis: pro certo habete, priora bella adversus deos ma-
 gis quam homines gessisse; hoc, quod instat, ducibus
 ipsis dijs gesturos.* Liv.

aperta, la quale sinora non avea loro giovato, determinò di usare l'astuzia contra sì formidabili nimici. Andò pertanto nel maggior silenzio ad accampare presso a Caudio, piccola città tra Capua e Benevento, e sapendo che i consoli n'erano poco lottanti co' loro eserciti, travestì dieci soldati da pastori, diede loro armenti da condurre in diversi luoghi, ma sempre verso dove era piantato il campo romano; e raccomandò loro, se fossero presi colle mandre, e menati innanzi ai consoli, siccome doveva infallibilmente accadere, di risponder tutti uniformemente che l'esercito dei Sanniti assediava Luceria nell'Apulia, e ne strigneva gagliardamente la piazza, i cui abitanti erano fedeli alleati del popolo romano. Questa voce che Ponzio avea fatta previamente a bella posta spargere, era già arrivata al campo dei consoli; ed il rapporto dei prigionieri non lasciava più luogo a dubitarne, tanto più che tutti andavano insieme d'accordo. Avvenne appunto ciocchè Ponzio avea preveduto. I consoli diedero nell'aguato, e giudicando necessario di porgere un pronto soccorso a una città alleata che stava in gran pericolo, più non deliberarono che sul cammino da prendersi. Due erano le vie che conducevano colà: l'una più sicura, ma più lunga: l'altra più breve, ma pericolosa, poichè era d'uopo passare per due gole anguste congiunte insieme da una corona di monti, in mezzo alle quali la natura avea formato una valle spaziosa. Tut-

tavia l'ultima fu preferita, pensando i Romani che non avrebbero potuto giugnere troppo presto a Luceria. Passano dunque la prima stretta; ma arrivati alla seconda, ne trovano chiuso l'ingresso da una gran quantità di tronchi di alberi e di grosse pietre, che formavano come una specie di trincea. Alzano gli occhi, e accorgendosi che le circostanti colline sono tutte coperte di nimici, ritornano precipitosamente indietro per raggiugnere l'altra uscita, ma vi trovano pacimenti una somigliante barriera, ed i Sanniti. Soffermansi da se stessi, colti da tale stordimento e paura, che perdono quasi il senno e l'uso de'sensi. Finalmente si guardano a vicenda, come se ognuno sperasse di trovare nel suo compagno que' ripieghi e que' lumi che mancavano a lui.

Quando poi videro che le tende s'inalzavano dei consoli e che alcuni soldati apparecchiavano gli strumenti necessarij per ismuovere il terreno, e fare una trincea, quantunque si avvedessero che non potendo ritrovare alcun ripiego, o mezzo di difendersi, le loro fatiche non servirebbero che ad esporli alle risate dei nimici, tuttavia per non aggiungere la propria colpa a tutti i mali che gli opprimevano, ciascuno dal canto suo, senza essere nè esortato nè astretto, si accigne a fortificare il campo lunghesso un ruscello, confessando non senza vergogna e dolore, che tutto il pensiero che si prendevano, era già inutile, tanto più che i nimici dall'eminenze amara-

mente li molteggiavano. I consoli non curavansi di raunare il consiglio di guerra ma i primi uffiziali recaronsi da per sè a ritrovarli: e nel tempo stesso i soldati in folla dimandavano ai comandanti quel soccorso che appena, dice Tito Livio, potevano sperare dagli Dei. Tutto il consiglio versò in discorsi incerti e confusi: ciascuno opinava secondo il suo carattere e le sue inclinazioni. Gli uni volevano che s'intraprendesse di forzare i ripari, o di scalare i monti: gli altri rappresentavano l'impossibilità di riuscire nell'una e nell'altra impresa. Tali riflessioni gli occuparono tutta la notte, senza che pensassero a prender cibo e riposo, e senza poter nulla conchiudere.

I Sanniti all'opposto erano in tutt'altro, ma niente minore imbarazzo, non sapendo a qual partito appigliarsi per far buon uso della favorevolissima circostanza in cui si trovavano; e non potèndosi determinarsi da se stessi, divisarono di mandar a consultare Erennio Ponzio padre del comandante. Era questi in età molto avanzata, e quindi avea rinunziato non solo alle armi, ma ad ogni altro affare ed impiego: nulladimeno in un corpo consumato dalla vecchiezza conservava uno spirito pronto, e un solido giudizio. Quando intese che i Romani erano chiusi ne' passi angusti di Caudio, rispose a chi lo consultava da parte di suo figliuolo, esser egli di sentimento, che si lasciasse a tutti piena libertà di partire.

all'istante. Un tal parere fu da tutti rigettato, e si spedì un altro messo per sapere se avesse qualche altro miglior partito da suggerire. Alla seconda inchiesta consigliò di uccidere tutti i Romani senzachè ne rimanesse pur uno.

Due risposte sì contrarie, e oscure a guisa di oracoli, gli sbalordì in modo stranissimo, e sembrarono a parecchi, e principalmente al figlio di Erennio (il quale in tale incontro si mostrò poco rispettoso verso il padre) un contrassegno di spirito infacchito dagli anni. Tuttavia fu risoluto di farlo venire al campo. Il buon vecchio vi acconsentì, e quando fu nel consiglio, si attenne ai due consigli che avea dati, aggiugnendone solo le ragioni. Disse che seguendo il primo, il quale sembravagli il migliore, guadagnavasi per sempre l'amicizia di un popolo potente con un beneficio segnalato; e che il secondo ridurrebbe i Romani a non poter per lungo tempo ripigliare le armi contro di loro, e gl'indebolirebbe sommamente colla perdita di due eserciti che difficilmente potrebbero riparare; e che, fuorchè questi, egli non avea altri spedienti da suggerire. » E che? ripigliarono, non si può forse prendere la via di mezzo? Non si può forse donar loro la vita a quelle condizioni che il diritto della guerra permette di prescrivere ai vinti? Questo appunto, soggiunse Erennio, è il mezzo di non farvi alcun amico, e di non liberarvi da' vostri nimici.

» Lasciate pure in vita i Romani dopo a-
 » vergli irritati colla vergogna e colla igno-
 » minia. Si è questa una nazione, che non
 » sa che sia lo starsene in riposo, neppu-
 » re quando è vinta. La memoria degli af-
 » fronti, che la necessità presente gli avrà
 » costretti a sostenere, rimarrà perpetua-
 » mente scolpita nel loro cuore, nè permet-
 » terà che sieno un momento in pace, fino
 » a che non abbiano presa una strepitosa
 » vendetta, che li compensi con usura. »
 Tali ragioni non furono approvate, e si ri-
 condusse Erennio alla sua abitazione. Ve-
 dremo in progresso con quanta ragione il
 saggio vecchio rigettasse i provvedimenti coi
 quali una falsa e timida politica per lo più,
 per voler accomodare ogni cosa, a nulla
 rimedia, e non contenta veruno.

In questo mezzo i Romani aveano fatti
 molti inutili tentativi per rompere la loro
 prigione, se si può parlare così. Finalmente
 vinti dalla necessità, e cominciando a mau-
 car loro ogni cosa, mandano deputati a Pon-
 zio per chiedere una pace onorevole, o la
 battaglia (*Liv. l. 11. c. 4-6*). Ponzio or-
 gogliosamente rispose « che la guerra era ter-
 minata; e poichè neppur vinti e rinchiusi,
 com' erano, da tutte le parti, non sapeva-
 no per anche conoscere o confessare la loro
 sconfitta, era adesso per indicare a quali
 condizioni voleva trattare con loro. Che pri-
 ma li farebbe passar tutti sotto il giogo dis-
 armati, non permettendo che seco loro por-
 »

tassero che un solo vestito (1) per testa. Che in ogni altra cosa sarebbero eguali del tutto il vincitore e il vinto. Che i Romani sarebbero obbligati di ritirare le colonie, e le armate dal paese dei Sanniti, e che i due popoli indipendentemente l'uno dall'altro vivrebbero secondo le loro leggi. »

Una tale risposta portata al campo dei Romani vi cagionò gran gemiti, e un sì vivo dolore, come se loro si fosse intimata una morte imminente. Un cupo silenzio durò a lungo nel consiglio, e i consoli non osavano aprir bocca, combattuti e dalla vergogna di accettare un trattato di tal tempra, e dalla assoluta necessità di sottomettersi. Finalmente L. Lentulo, il più ragguardevole de' capitani generali, prese a parlare, e spiegò il suo parere in questi termini. « Consoli, ho più volte udito da mio » padre, che quando nel Campidoglio as- » sediato dai Galli il senato consultava in- » torno al partito che dovea prendersi, egli » solo aveva opinato che non si dovesse ri- » comprar la città col denaro, mentre non » erano chiusi con fosse, o con trincee dal » nimico, e potevano fare una sortita, non » già senza grave pericolo, ma senza una » perdita certa. Se noi ci trovassimo nello » stesso frangente, e potessimo in qualun-

(1) Questa espressione, che sovente leggesi nella storia, significa che ai soldati non lasciavasi se non il vestito di sotto, come quando diciamo la sola camicia.

» que maniera venire alle mani col nimico,
 » non esiterei un istante a propormi ora
 » per modello la generosità di mio padre.
 » So quanto è bello il morir per la patria,
 » e sono pronto e a sacrificarmi alla morte
 » pel popolo romano, e per le nostre le-
 » gioni e a gettarmi in mezzo ai battaglio-
 » ni nimici. Ma qui veggo tutta la patria
 » raccolta, veggo tutte le legioni; e qua-
 » lora non vogliano perire per se medesime,
 » che posson mai preservare colla loro mor-
 » te? Dirà taluno le mura, le fabbriche di
 » Roma, e la timida e debole moltitudine
 » che le abita? Ma il far perir quest'ar-
 » mata, anzichè salvare ogni cosa, è un
 » abbandonarla affatto al nimico. Qui sono
 » tutte le forze, tutte le speranze del po-
 » polo romano; salvando queste truppe noi
 » salviamo la patria; esponendole a una
 » morte certa, abbandoniamo la patria, e
 » la sacrificiamo. Ma si dirà, essere trop-
 » po grande lo scorno e l'infamia nel darci
 » così per vinti senza combattere? Io non
 » dissento: ma la patria dev' esserci tanto
 » cara, che la si preferisca non solamente
 » alla conservazione della nostra vita, ma a
 » quella fin anche dell' onore quando sia
 » d' uopo sacrificarlo. Non rifiutiamo dun-
 » que questo obbrobrio, comunque possa
 » esser grande, e sottostiamo alla necessità;
 » la quale gli stessi Dei non possono vin-
 » cere. Andate, o consoli, andate a ritro-
 » vare il nimico, e dategli, poichè è giuo-
 » co forza il farlo, le nostre armi, per

» ricomprare a tal prezzo la patria , che
 » i nostri antenati ricomperarono a prezzo
 » d'oro. »

Fu d'uopo dunque seguire un tale consiglio. Andarono i consoli al campo dei Sanniti per conchiudere il negoziato. Ponzio voleva un trattato ; ma se gli rappresentò che vi si richiedeva l'autorità del popolo e del senato romano : ed egli fu tanto imprudente ed incauto , che si contentò della verbale promessa de' consoli e de' principali uffiziali dell'armata , di osservare e far osservare gli articoli , de' quali erano convenuti infra loro. Solamente prese la precauzione di esigere secento ostaggi dei principali giovani romani , i quali fossero mallevadori colla lor vita della osservanza delle condizioni convenute. Non si fece dunque in Caudio un trattato solenne : avvertenza importantissima per l'avvenire.

Ritornarono i consoli al campo , e il loro ritorno vi rinnovò il dolore e la disperazione. Appena potevano ritenersi i soldati dal maltrattare quegl' indegni comandanti , la cui temerità gli avea condotti in quel luogo infelice , e la cui viltà era per farnegli uscire con più vergogna che non vi fossero entrati ; che non aveano saputo nè prender guide , nè far esplorare il paese , e che marciando alla cieca alla foggia dei bruti , aveano precipitato se stessi e le armate nella rete. Si guardano con mesto volto gli uni gli altri , considerano le armi che sono per consegnare , le mani che rimaner

dovevano inermi, e i loro corpi che devono soggiacere alla discrezion del nimico: S'immaginano di vedere il vergognoso giogo, sotto cui s'incurveranno; gl'insulti e gli sguardi sprezzanti de' vincitori; le file armate, in mezzo a cui passeranno senz'armi; quindi il viaggio deplorabile per mezzo alle città alleate, che diverranno testimoni della loro infamia: il funesto ritorno in patria, dov'eglino e i loro maggiori erano sovente rientrati in trionfo. Si rappresentano all'animo che non vi fu mai sventura eguale alla loro; ch'eglino erano i soli, che fossero stati vinti senza ferite, senza combattimento, senza resistenza; che non era stato loro permesso di sguainare l'acciaro, e azzuffarsi col nimico; che inutilmente avevano armi, forze e coraggio, non avendo potuto trovare modo di usarne.

Mentre facevano queste dolentissime riflessioni, arrivò l'ora fatale, in cui erano per provare i loro mali in tutta la estensione, e convincersi che il fatto superava di gran lunga la immaginazione. In primo luogo si fecero uscire dalle loro trincee disarmati, e con una sola veste. I secento ostaggi furono dati in potere ai Sanniti, e condotti in prigione. Poi fu comandato ai littori di abbandonare i consoli che furono nel tempo stesso spogliati degli ornamenti della loro dignità. A tal vista cambiaronsi di sì fatta maniera gli animi dei soldati verso i loro generali, che mentre poco prima gli avevano in esecrazione, e volevano

quasi che si dessero in mano al nimico, o si facessero in pezzi; ora mossi dalla più tenera compassione, e obbliando i loro proprj mali, torcevano altrove lo sguardo per non vedere il doloroso spettacolo della maestà consolare così disonorata nella lor persona. I consoli furono i primi a passare pressochè mezzo ignudi sotto il giogo; quindi i principali uffiziali, ciascuno secondo il grado de' loro impieghi: finalmente le legioni l'una dopo l'altra. Stavano a tale oggetto i Sanniti sull'armi, schierati in due file da una parte e dall'altra, caricando gl'infelici vinti di rimproveri e d'insulti. Sovente ancora presentavano loro la spada nuda al volto, a segno di ferirne e ucciderne alcuno, non potendo senza cruccio osservare in essi troppa ferezza e dimostrazione di risentimento pella ignominia alla quale erano sottomessi.

Passati che furono sotto il giogo, e ciò che recava loro maggior rammarico, sotto gli occhi dei nimici, uscirono dalla stretta. Allora quantunque s'immaginassero d'essere a guisa d'uomini, che uscendo dagli abissi cominciassero a vedere la luce, nulladimeno la medesima luce che discopriva la partenza ignominiosa del loro esercito, parve ad essi più funesta della morte più spaventevole. Avrebbero potuto arrivare innanzi sera a Capua, che era città alleata; ma dubitando della fedeltà dei Campani, ritenuti dalla vergogna, meglio amarono di coricarsi sulla nuda terra nella strada assai

vicina alla città, mancando loro assolutamente ogni cosa.

Allora i Campani n'ebbero contezza, un giusto sentimento di compassione pe' loro alleati e benefattori prevalse in loro al naturale orgoglio. Mandarono tosto ai consoli e littori, e fasci, e le altre insegne della lor dignità: alle legioni mandarono armi, cavalli, abiti, e viveri; e quando i Romani entrarono nella città, il senato e il popolo di Cápua andarono a riceverli, verso di loro adempiendo tutti i doveri di ospiti e di amici. Ma nè le carezze, nè tutti i contrassegni di amicizia, nè i consolanti discorsi gli poterono mai indurre o a risponder loro, o almeno ad alzare gli occhi, e a mirare quei che procuravano di raddolcirne le pene. Il dolore, e molto più la vergogna, facean che fuggissero ogni ragionamento, ogni compagnia.

Nel dì seguente si misero in cammino per ritornare a Roma, ed i Campani li fecero scortare da alcuni giovani distinti sino ai confini del loro territorio. Quando questi giovani furono di ritorno, li fecero entrare in senato, e gl'interrogarono in quale stato avessero lasciato i Romani. Eglino risposero. « che erano loro sembrati più che dianzi melanconici ed abbattuti: che marciavano in silenzio, pressochè come muti: che più non riconoscevasi in loro il carattere romano, e che sembravano di aver perduto colle armi anche il coraggio: che non vi salutavano chicchessia, nè rispondevano a quelli

che usavano loro qualche amorevolezza: che pieni di spavento, niuno di loro ardiva di aprir bocca come se portassero ancora sul capo il giogo, sotto cui eran passati. Che i Sanniti non solo riportata avevano una gloriosa vittoria, ma aveano vinto eziandio i Romani per sempre, poichè aveano preso e soggiogato non già la loro città, siccome un tempo i Galli, ma ciò ch'era un'impresa più segnalata, il loro valore ed orgoglio.

A tale racconto, i senatori di Capua da buoni e fedeli alleati commiseravano la sorte de' Romani, considerandoli irreparabilmente perduti; quando Ofilio Calavio, uno dei principali di quel corpo, uomo illustre per nascita e per belle azioni, e venerabile per età, prese a parlare, e disse ch'egli era di un sentimento assai diverso. » Che quel silenzio costante, quel guardar fissamente la terra, quel rifiuto ostinato di qualunque conforto, quel sentimento sì vivo di vergogna che gl'induceva a desiderare di nascondersi al giorno e di fuggire la luce, erano altrettanti contrassegni di uno sdegno violento rinchiuso nel più profondo del cuore, e che disponevasi a scoppiare in una terribile vendetta. Che certamente o egli non conosceva i Romani, o in breve quel silenzio costerebbe ai Sanniti grida e gemiti lagrimevoli; e che la memoria delle Forche Caudine sarebbe più funesta ai vincitori che ai vinti. Che in qualunque luogo le due nazioni si affrontassero, combatte-

rebbero entrambe con tutto il coraggio e con tutte le forze; ma che i Sanniti non troverebbero dovunque i passi angusti di Caudio. »

Intanto era giunta sino a Roma la notizia dell' avvenimento. Dapprima vi si era saputo il pericolo dell'esercito sfortunatamente rinchiuso tra due angustissimi passi, e tosto si avea cominciato a far leva di soldati. Poco dopo arrivò la nuova della pace vergognosa che vi si era conchiusa; e allora fu estrema la costernazione. Si tralasciò la leva, si presero tutte le marche di pubblico lutto, come solevasi nelle grandi sventure; si chiusero le botteghe, e s' interruppe l'esercizio della giustizia: per dir tutto in una parola, fu quasi più addolorata la città che l'esercito stesso. Erano tutti irritati non solo contra i comandanti, contra gli autori e mallevadori della pace ignominiosa, ma eziandio contra i soldati innocenti, cosicchè si era quasi in procinto di negar loro l'ingresso in città. Ma lo stato in cui arrivarono, la vista di un sì deplorabile esercito, capace di muovere a pietà gli animi ancor più sdegnati, soffocò qualunque risentimento. Essi vi entrarono la sera, non già come uomini, che scappati contra ogni speranza da un grave pericolo, rivedevano la patria; ma così abbattuti, e pieni di costernazione, come se fossero prigionieri di guerra condotti dai vincitori in una città nimica. Andarono tutti incontanente a nascondersi nelle loro case, e niuno per di-

versi giorni osò di comparire in piazza , neppure in pubblico. I consoli stessi non fecero alcun esercizio della loro carica , fuorchè il nominare, conforme l'ordine del senato, un dittatore per procedere alla elezione di nuovi consoli. Dopo la creazione di un nuovo dittatore, e dopo un interregno, se gli diedero per successori L. Papirio Cursore e Q. Publilio Filone eletti di unanime consentimento, come quelli ch'erano indubitatamente i due più valorosi capitani di Roma.

An. di R. 434. av. G. C. 318. L. PAPIRIO CURSORE. Q. PUBLILIO FILONE.

Questi entrarono in carica tostochè furono eletti, e ne cominciarono l'esercizio dal mettere in deliberazione l'affare importante della pace di Caudio. Postumio console dell'anno precedente, forzato a dir primo il suo sentimento, espose il più generoso pensiero che immaginare si possa (*Liv. l. 9. c. 8-11.*). Dimostrò » che il senato e il popolo romano non erano obbligati in alcuna maniera alla osservanza degli articoli stabiliti co' Sanniti senza il loro consenso. Essere principio incontrastabile, che nè i consoli, nè alcun altro magistrato potevano fermare un trattato co' nimici, senza l'autorità del senato e del popolo: altrimenti, se i consoli avessero promesso che il popolo romano abbandonerebbe Roma, e non avrebbe più nè leggi, nè magistrati, nè senato, e per l'avvenire sarebbe retto dai re, la repubblica dovrebbe mantenere tali promesse. Imperoc-

chè , soggiunse , l'asprezza e la indegnità delle condizioni non iscema la obbligazione di adempierle. Che non dovevano chiederli , perchè avesse acconsentito a quel trattato , mentre in Caudio niente era avvenuto secondo le regole ordinarie della umana condotta , ed era assai chiaro che gli Dei avevano acciecati i comandanti di entrambi i popoli (1). Che per non parlar che dei Sanniti , eglino avrebbero potuto , anzichè perdere il tempo in consultare il vecchio Erennio , mandar deputati a Roma , e trattare la pace col senato e col popolo , mentre il viaggio non era che di tre giornate ; ma che gli Dei avevano tolto agli uni e agli altri in quell' affare l'uso del buon senso e della prudenza. Conchiuse che il preteso trattato non obbligava se non coloro che se n'erano renduti mallevadori , capo dei quali era egli medesimo. Esser pertanto necessario darli tutti in poter dei Sanniti , dopo di che il popolo romano potrebbe a buon dritto ripigliare le armi ». Terminò il discorso indirizzando una preghiera agli Dei piena de' sentimenti più eroici : « Dei im-
 » mortali , dic' egli , se a voi non piacque ,
 » che Sp. Postumio e T. Veturio nel loro
 » consolato facessero la guerra ai Sanniti
 » con fortunato successo , contentatevi al-
 » meno di averci veduti contrarre un im-
 » pegno infame , e passare vergognosamente

(1) *Nihil ad Caudium humanis consiliis gestum est. Di immortales et vestris et hostium imperatoribus mentem ademerunt.* Liv.

» sotto il giogo , e di vederci ora dati in
 » mano a' nimici a guisa di rei , nudi e
 » incatenati , ricevendo sul nostro capo tutta
 » la loro vendetta. Fate che i nuovi con-
 » soli , e le romane legioni combattano con-
 » tro i Sanniti collo stesso esito che hanno
 » sempre avuto in tutte le altre guerre i
 » consoli nostri predecessori. »

Tutto il senato ammirò il discorso di Postumio , e ne seguì senz'alcuna riserva il parere. Ma due magistrati furono di sentimento contrario. Erano di quelli che avevano sottoscritto alla pace di Caudio , e dopo il loro ritorno a Roma erano stati creati tribuni del popolo. In forza di tal carattere vollero opporsi al decreto del senato , pretendendo che col seguire il parere di Postumio , non si procedesse secondo la giustizia e la buona fede ; e che ben considerata ogni cosa , le loro persone in particolare , siccome persone sagre , non si potevano dare in mano al nimico. » Date pure ,
 » ripigliò Postumio , date pure in potere
 » al nimico noi altri profani : poi , o padri coscritti , darete eziandio questi uomini venerandi , queste persone sagre ;
 » terminato che sia il tempo del loro magistrato. Ma se mi prestate fede , prima
 » di consegnargli ai Sanniti , li farete qui
 » vergheggiare , perchè paghino l'interesse
 » della dilazione. » Poi confutò per disteso la pretensione di que' tribuni , i quali finalmente si rendettero alla sua opinione , e si sottomisero alla volontà del senato.

Il decreto, che si pronunziò di unanime consenso, cominciò a spargere per tutta la città un po' di letizia e di serenità. D'altro non parlavasi, che di Postumio: tutti lo ricolmavan di lodi, e ne paragonavano la generosità con quella di Decio, il quale si era sacrificato per la patria. Dicevasi: « che pel suo salutare consiglio, e pella sua magnanimità avea disimpegnata Roma dalle obbligazioni di una pace vergognosa; e che offrendo se stesso ai tormenti e alla collera de' nimici, avea espiata e placata quella degli Dei contra i Romani. » Altro più non respiravano tutti che guerra ed armi: ognuno affrettava coi suoi voti l'arrivo del giorno in cui si potesse venire alle mani coi Sanniti. La leva si fece con incredibile prestezza in una città, che odiava a morte i Sanniti, e ardentemente desiderava di vendicarsene. Furono queste legioni nuove (poichè alla fine di ogni campagna si congedavano sempre tutte le truppe), ma composte degli stessi soldati, che aveano servito nell'anno precedente. Partì dunque senza indugio l'esercito, e marciò alla volta di Caudio.

Prima che vi giugnesse, tutti i mallevadori del trattato furono consegnati al comandante de' Sanniti col mezzo di un feciale, cioè di un sacerdote del collegio di quei che presiedevano alle cerimonie delle dichiarazioni di guerra, e dei trattati di pace. In tale incontro Postumio fece un'azione, che a ben considerarla dir potrebbesi una zan-

nata , poco degna della sua gravità , e che dimostra quanto fossero frammiste di superstizione e di assurdità le idee eziandio più pure del paganesimo intorno alla religione. Si accostò egli al feciale , e diedegli col ginocchio una percossa quanto più forte potè , aggiugnendo ch'egli (Postumio) era allora Sannita , ed il feciale ambasciatore ; e che quindi essendo stato violato il diritto delle genti colla percossa che il feciale avea ricevuto , avrebbero i Romani una ragione più legittima di far la guerra. Quale puerilità !

Ponzio ricusò di ricevere quelli che gli si davano in mano , rimprocciando amaramente ai Romani l'empio disprezzo che faceano della santità dei giuramenti e dei trattati , eglino che si vantavano d' esserne religiosi osservatori , mentre in sostanza ad altro non pensavano che a nascondere la loro mala fede sotto il velo e le sembianze dell' equità (1). « E che ? disse loro. In forza » delle nostre scambievoli convenzioni voi » avete tutti i vostri cittadini , che io potea far morire , e che vi ho restituito ; io » non avrò la pace che ho stipulata , e » che ne doveva essere il frutto ? Se il trattato di Caudio vi spiace , rimettete le » cose nello stato in cui erano prima che » si conchiudesse. La maniera onde si portano i Romani in tale incontro , è un in-

(1) *Nunquamne causa deficit, cur victi pacto non stentis ?.... Et semper aliquam fraudi juris speciem imponentis.* Liv.

» sultare gli Dei , e nulla temerne il giu-
 » sto sdegno. Ma io male mi appongo. Voi
 » potete fare arditamente la guerra , ed es-
 » ser sicuri della loro protezione , poichè
 » Postumio percosse con un ginocchio il vo-
 » stro ambasciatore. Crederanno senza dub-
 » bio gli Dei , che Postumio sia Sannita ,
 » e non Romano ; che un Sannita abbia
 » violato il diritto delle genti ; e che quin-
 » di possiate giustamente farci la guerra.
 » E fia possibile , che uomini canuti e con-
 » solari non si vergognino di prendersi giuo-
 » co della religione col produrre coteste
 » vane soverchierie , e di adoperare , per
 » trovar un pretesto di mancar di fede , cer-
 » te astuzie e ciurmerie che appena con-
 » vengono ai fanciulli ? (1) » Ponzio poi
 ordinò che si togliessero i legami e le ca-
 tene a tutti que' Romani , i quali gli si con-
 segnavano , e si lasciassero in piena libertà.
 E questi se ne ritornarono a Roma , aven-
 do forse , dice Tito Livio (2) , se non dis-
 impegnata la pubblica fede , almeno adem-
 piuto le spontanee loro obbligazioni.

Tito Livio , comunque geloso della glo-
 ria e della reputazione dei Romani , non
 ardisce accertare che avessero il diritto di
 non eseguire il trattato di Caudio ; e già

(1) *Haec ludibria religionum non pudere in lucem pro-
 ferre , et vix pueris dignas ambages senes ac consulares
 fallendae fidei exquirere ? Liv.*

(2) *Et illi quidem , forsitan et publica , sua certe li-
 berata fide , ab Caudio in castra romana inviolati re-
 dierunt , Liv.*

sembra che riconosca nella loro condotta una qualche cosa non del tutto conforme a quella lealtà, e buona fede di cui si piccavano. Ma non si può negare che le ragioni che lo storico appropria a Postumio non sieno solide e convincenti, e che un trattato conchiuso senza l'autorità del senato e del popolo non fosse per se illegittimo e invalido.

Abbiamo nella storia di Francia un esempio somigliante al caso presente. Essendo venuti gli Svizzeri ad assediare Dijon verso la fine del regno di Luigi XII. Trimouille comandante della piazza si difese con gran bravura per sei settimane, ma vedendo che finalmente avrebbe dovuto arrendersi, e che ai vincitori, presa Dijon non frapponevasi alcun ostacolo per andar sino a Parigi, di sua privata autorità negoziò cogli Svizzeri, e concedette loro checchè domandavano. Difatto gli Svizzeri si ritirarono. Ma il re non si reputò obbligato alla osservanza di un trattato che era conchiuso senza suo ordine, e niuno per tal motivo accusò d'infedeltà il buon re Luigi XII.

Fa mestieri osservare che la convenzione fermata in Caudio non era un trattato, ma soltanto una promessa di trattato, qualora aggradisce al popolo romano (1). E quindi i Sanniti presero tante precauzioni, facendo che vi sottoscrivessero i consoli e tutti

(1) *Non foedere pax caudina, sed per sponsionem facta est.* Liv.

gli uffiziali graduati dall'armata, e volendo secento ostaggi. Ma si potean forse lusingare che il popolo romano confermasse una tale convenzione? A tutta ragione si è riconosciuto che quanto accadde in Caudio non era cosa umana, e che la Divinità accecò i comandanti d'ambe le parti, e tolse loro il consiglio e la prudenza in punizione delle colpe loro scambievoli. I Sanniti rotto aveano la tregua: essi medesimi riconobbero nella sconfitta il gastigo della loro perfidia (1). E siccome i Romani rigettarono con alterigia e fierezza la piena soddisfazione che i Sanniti aveano offerta, ne sono puniti a vicenda con quanto avvenne in Caudio. Un vantaggio di tanta importanza gonfia e ad un tempo accieca i Sanniti. Essi ricusano con disprezzo i consigli del più assennato uomo che avessero. Non cade loro in pensiero di mandar deputati a Roma per farvi ratificare il trattato, e per tutti questi errori perdono il frutto della vittoria. Se si esaminano gli avvenimenti della maggior parte delle guerre, vi si scorgerebbe la stessa condotta della Provvidenza. Torna a nostra vergogna che i pagani sieno più illuminati e più religiosi di noi in tale argomento. Era per loro un principio innegabile, che nelle guerre e in tutte le azioni della vita sommamente importa il pro-

(1) *Minime id quidem mirum, si impio bello, et contra foedus suscepto, infestioribus merito diis quam hominibus, nihil prospere agerent.* Liv.

cacciarsi il favore della Divinità coll'osser-
var la giustizia (1).

Quando i Sanniti videro che invece d'una pace che renduti gli aveva sì baldanzosi , rinasceva una guerra , all' istante si rappresentarono l'immagine di tutti que' mali dai quali erano per essere oppressi , e si avvidero , ma troppo tardi , quanto a torto e irreparabilmente rigettato aveano i saggi consigli di Erennio. Queste riflessioni non servirono punto a rincorarli. Essi reputavansi vinti qualora fossero attaccati ; mentre all'opposto i Romani riguardavano come certa la vittoria per loro , quando potessero venir alle mani col nimico (*Liv. l. 9. c. 12-14*).

Nell'intervallo dopo la pace di Caudio , Luceria era passata in potere de' Sanniti , che vi aveano rinchiuso i secento cavalieri che aveano avuto in ostaggio. Poco dopo presero di notte Fregella , colonia dei Romani ; e correva voce che que' di Satrica gli avessero ajutati nella spedizione.

Convenuti essendosi infra loro i consoli romani intorno al ripartimento delle loro spedizioni , Papirio fece avanzare le sue truppe nell' Appulia verso Luceria , e Publio menò le sue nel paese dei Sanniti per opporle a quelle ch' erano state impiegate a Caudio. Una tale disposizione delle truppe romane pose i Sanniti in grande imbarazzo.

(1) *Rerum humanarum maximum momentum est, quam propitiis rem, quam adversis agant diis.* Liv.

Non osavano di marciare verso Luceria, per timore non gli attaccasse il nimico alla coda; nè di rimanersi nel Sannio, temendo non si espugnasse intanto Luceria. Si determinarono pertanto di presentare il combattimento a Publio, e schierarono l'esercito in ordine di battaglia.

Il console dal canto suo fece avanzare le truppe. Egli voleva prepararle al combattimento con un'allocuzione; ma esse non gliene lasciarono il tempo: la memoria della passata vergogna era per loro una forte e viva esortazione. Marciano pertanto i soldati alla pugna, sollecitando gli alfieri ad affrettarsi, e per non perder tempo gettano tutti a terra le chiaverine, come se ne avessero infra loro fatto l'accordo, e corrono colla spada alla mano quai forsennati contra il nimico. Inutili furono le cure e gli ordini del comandante per marcare le file, e distribuire i posti: a tutto supplì l'ardor militare. Quindi non poterono i Sanniti sostenere un urto sì fiero: e non solamente furono disordinati, ma neppure osarono di ritirarsi nel loro campo, per timore d'imbarazzarsi nella fuga, e sì dispersero chi qua, chi là nell'Appulia. Ma ben presto rannodatisi, arrivarono tutti in Luceria. I Romani poi da quel medesimo ardore, col quale aveano sforzati i battaglioni nimici, furono portati nel campo, dove fecero più strage che nel combattimento. Erano talmente fuor di se, che guastarono quasi tutto il bottino.

L' altra armata sotto la condotta di Papirio era pervenuta alla città di Arpi, avendo trovato ogni cosa favorevole e tranquilla nei passaggi, non tanto pel riguardo che si avea dei Romani, quanto per l' odio contra i Sanniti, i quali devastavano tutto il paese: imperocchè essendosi questi divisi in diversi villaggi, abitavano sopra i monti, e calandone a truppe mettevano a ruba tutto il paese. E se la regione frapposta a Roma ed Arpi fosse stata fedele ai Sanniti, o i Romani non avrebbero potuto penetrare nell' Appulia, o se vi si fossero internati, non avrebbero saputo come sottrarsi dalla morte, perchè sarebbe stata loro impedita l' andata de' viveri, e tolta qualunque munizione da guerra e da bocca. Sotto Luceria, malgrado tutta la condescendenza degli abitanti, malgrado che fossero gli assediatori, vi soffersero pressochè la stessa penuria che gli assediati. Ai Romani venivano le vittuaglie da Arpi, ma in pochissima quantità; e gli assediati, prima dell' arrivo del console Publio, aveano ricevuto viveri e truppe. Ma dopo l' unione delle due armate romane essi caddero in somme angustie, poichè Publio lasciando la cura dell' assedio al suo collega, occupava la campagna, e impediva l' andata dei viveri nella piazza, cosicchè non potea questa resistere ancora a lungo contro la carestia. Allora i Sanniti accampati presso a Luceria, adunate avendo le truppe, presero il partito di venire a un fatto d' arme con Papirio.

Mentre si apparecchiavano gli uni e gli altri alla battaglia, arrivano deputati da Taranto a intimare ai Sanniti e ai Romani, che desistessero da qualunque ostilità, protestando che si dichiarerebbero contro quello dei due popoli che ricusasse di farlo. Papirio, intesane la proposizione, rispose, come se ne fosse persuaso, che ne delibererebbe col suo collega. Lo fece pertanto venire colle sue truppe, e avendo apprestata ogni cosa per la battaglia, mentre s'ingegnavano di far consulta tra loro sopra un affare che già era deciso, dà il segnale. I deputati attoniti si presentarono a loro, attendendo e chiedendone la risposta. *Noi abbiamo quella degli Dei*, disse Papirio; *gli auspicj ci sono favorevoli: sono graditi i nostri sacrifizj: sotto la condotta, e secondo l'ordine degli Dei noi marciamo per attaccar la battaglia.* Fece poi avanzar le sue truppe, rimproverando giustamente quella nazione piena di folle orgoglio, la quale non potendo mettere in assetto i suoi affari, nè sedare gl'interni tumulti, voleva intromettersi a dar legge agli altri con aria di superiorità e d'impero. I Sanniti, che non si aspettavano di dover combattere, dichiarano ad alta voce, che si appigliano alla proposizione dei Tarentini, e che non accettano la battaglia. Intanto i consoli si vanno sempre più avanzando, e dividendo le truppe, attaccano il campo da ogni parte. Alcuni riempiono le fosse, altri disotterrano le palizzate: tutti animati dal desio

della vendetta , e di lavare nel sangue dei Sanniti l'ignominia sofferta , entrano nel campo a guisa di forsennati , e fanno man bassa di quanti si parano loro dinanzi. Niuno sarebbe scampato dal loro sdegno , se i consoli con reiterati comandi e colle minacce non gli avessero forzati a uscire dal campo de'nimici. Ma siccome i soldati tolleravano con pena , e borbottandone , che non fosse loro permesso di soddisfare pienamente alla loro vendetta , i consoli giudicarono necessario di giustificarsi dimostrando ch'essi pur anche odiavano i Sanniti , e non avrebbero raffrenato il giusto furore de' soldati , se la memoria dei secento cavalieri tenuti in ostaggio a Luceria non ve gli avesse indotti , temendo che i Sanniti , se ridotti fossero alla disperazione , non li facessero tutti morire , prima di perire eglino stessi. Applaudirono i soldati a tali ragioni , e dai lamenti passarono alle lodi ed ai rendimenti di grazie , confessando ch'era conveniente sottostare a qualunque cosa durissima , piuttostochè abbandonare quella tanto preziosa porzione della gioventù romana.

I consoli poi si separarono. Publio scorse l'Appulia , e sottomise parecchi popoli , altri colla forza , altri confederandoli col popolo romano. Papirio rimase innanzi a Luceria , e tagliando il passaggio di tutte le vettovaglie che venivano dal Sannio , la costrinse ben presto a capitolare. Pertanto la guarnigione mandò a chiedere al console che levasse l'assedio tostochè riconsegnati

gli fossero i cavalieri romani, ch' erano la cagione della guerra. Egli vi acconsentì sotto le condizioni seguenti: Che si lasciassero nella città le armi, i bagagli, gli animali da soma, e tutta la gente che non era da fazione; che i soldati ne uscissero con un solo vestito per cadauno, e che tutti passassero sotto il giogo: trattamento ch' essi erano stati i primi a far soffrire ai Romani. Tutte queste condizioni furono accettate: passarono sotto il giogo sette mila soldati: il bottino fu molto considerabile: si ricuperarono tutte le insegne e tutte le armi perdute in Caudio: e ciò che cagionò la più sensibile allegrezza, si racquistarono i secento cavalieri ch' erano custoditi in Luceria. In tutta la storia del popolo romano non vi fu mai vittoria più generosa, e più considerabile, per un improvviso cangiamento di fortuna; principalmente se è vero, come scrivono alcuni storici, che Ponzio comandante dei Sanniti passò egli pure sotto il giogo. Ritornarono i consoli a Roma in trionfo, e vi furono accolti con istraordinaria allegrezza.

Ma v'è qualche incertezza intorno a un anno sì brillante pe' Romani. Si dubita se i consoli, od un dittatore eletto a bella posta, abbia condotto a termine sì fortunato la guerra. È da credere che Tito Livio abbia giudicata più verisimile la opinione ch' egli ha seguito nel suo racconto.

An. di R. 435. av G. C. 317. L. PAFIRIO CURSORE III. Q. AULIO CERRETANO II.
Rollin T. XXVII. 8

I consoli si divisero: uno di loro andò nell' Appulia, dove vinse i Ferentani, e ne prese la città; l'altro marciò contra quelli di Satrica. Era questa una colonia romana, la quale dopo il fatto di Caudio avea ricevuta una guarnigione di Sanniti: se ne impadronirono dunque di nuovo i Romani, e la trattarono con severità, togliendo la vita ai più colpevoli, e disarmando tutti gli abitanti (*Liv. l. 9. c. 16*).

Secondo gli autori, che attribuiscono a Papirio Cursore la presa di Luceria, e la sconfitta dei Sanniti che passarono sotto il giogo, egli non ne riportò il trionfo che in quest'anno, e dopo le spedizioni summentovate. Era egli generale abilissimo nel mestier della guerra, e che distinguevasi non solo per coraggio, e intrepidezza, ma eziandio per forza straordinaria di corpo. Alla corsa era più veloce di tutti i suoi coetanei, e riportò sempre il premio in tale esercizio in preferenza di quanti entravano in lizza con lui: e quindi gli fu dato o confermato il soprannome di *Cursore* (1). Mangiava assai, e beveva in proporzione; lo che si ascriveva alla costituzione robusta del suo corpo, e al grande esercizio che faceva. Aspro era il servizio sotto di lui; essendo egli stesso avvezzato e indurito alle fatiche: Egli era severo eziandio per la disciplina. Rac-

(1) *Tito Livio fa menzione di un altro Papirio Cursore, il quale è verisimile che fosse avo di questo, e che avesse già il soprannome di Cursore. Lib. 16. c. 5, 11, e l. 11. c. 34.*

contasi di lui un fatto piacevolissimo. Avendo un pretore di Preneste, il quale serviva tra gli alleati, ricevuto in una battaglia l'ordine di far avanzare le sue truppe alle prime file, era stato lento e trascurato nell'ubbidire, per timor del pericolo. Dopo il conflitto, passeggiando innanzi alla tenda di lui, lo fece chiamare, e veduto che arrivava, comandò a un littore che preparasse la scure. A tal parola il Prenestino cominciò a tremar da capo a piedi. Papirio, che volea soltanto impaurirlo, disse al littore: *Vieni a tagliar questa radice che imbarazza la via in cui siamo*; e lo condannò solamente ad un'ammenda. Si ritirò il Prenestino contentissimo di saldare la sua partita con una somma leggiera di danaro. Tito Livio termina il trattato e l'elogio di Papirio Cursore dicendo che nel suo secolo, il più fecondo d'uomini illustri, egli fu il più fermo sostegno della potenza e grandezza romana, e che avrebbe potuto far fronte al Grande Alessandro, se questi dopo la conquista dell'Asia avesse rivolte le armi verso l'Europa.

PARAGRAFO SECONDO

Digressione, nella quale Tito Livio disamina ciò che sarebbe accaduto, se Alessandro il Grande, dopo la conquista dell'Asia, avesse rivolte le armi contra i Romani. Diverse guerre contra i Sanniti. Magistrato mandato da Roma per gover-

nar. Capua. Istituzione di due nuove tribù. Il dittatore Menio, rimproverato come reo dello stesso delitto di cui dava informazione, rinunzia alla dittatura, e si purga dinanzi ai giudici. Celebre censura di Appio e di Plauzio. Via Appia: Acquedotto. Famiglia dei Polizj estinta. Tribuni delle legioni eletti dal popolo, non meno che i duumviri per la flotta. I sonatori di flauto ristabiliti nei loro diritti. Sanniti vinti. Guerra contra gli Etruschi: vittorie considerabili riportate dai Romani. Essi concedono agli Etruschi una tregua di trent'anni. Battaglia sanguinosa tra i Romani ed i Sanniti, che li costringe ad eleggere un dittatore. Il console Fabio sceglie Papirio Corsore. Questi marcia contra i nimici. Nuova vittoria riportata da Fabio sopra gli Etruschi. Apprestamenti straordinarj dei Sanniti. Sono vinti. Nuova sconfitta degli Etruschi e dei Sanniti. Gli Umbri minacciano di andare ad attaccar Roma, e sono sconfitti da Fabio. Gli Equi sono vinti, e pressochè distrutti. Il notajo C. Flavio figlio di un liberto è fatto edile curule. Rende pubblici i fasti, che prima i soli pontefici tenevano in serbo. Celebra la dedicazione di un tempio a loro malgrado. Invidiato dai nobili li mortifica. Fabio rinchiude tutto il popolo basso in quattro sole tribù. Rassegna solenne de' cavalieri.

Tito Livio (1), dopo aver parlato di Papirio Cursore e di Alessandro, interrompe alcun poco il filo della storia, ma scusandosi col lettore, e chiedendogliene la permissione. Si è potuto osservare, dice egli, che sin dal principio della mia opera mi sono proposto d'interrompere la serie del racconto e l'ordine de' fatti per render varia la storia con digressioni che servissero come di ricreamento al lettore, e di riposo a me stesso. Avendo io avuto occasione di nominare quel gran re, trovomi come naturalmente invitato ad esporre le riflessioni che di sovente mi vennero in pensiero intorno a lui, e a ricercare qual esito si può credere che avrebbero dovuto i Romani ripromettersi, se Alessandro avesse portato la guerra contro di loro.

Non dubito che i miei lettori non concedano di buon grado a Tito Livio la permissione che dimanda di comunicar loro le riflessioni sue intorno a sì interessante soggetto: solamente pavento che abbiano a dolersi che questo eccellente storico non abbia avuto un migliore interprete per renderne i pensieri con più aggiustatezza ed eleganza. Ritaglierò da questa digressione

(1) *Nihil minus quaesitum a principio hujus operis videri potest, quam ut plus justo ab rerum ordine declinarem, et legentibus velut diverticula amoena et requiem animo meo quaererem. Tamen tanti regis ac ducis mentio, quibus saepe tacitis cogitationibus volutavit animum, eas evocat in medium ut quaerere libeat, quinam eventus romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futuras fuerit.* Liv. l. 9. c. 17.

quanto non mi parrà assolutamente necessario.

Paragone di Alessandro e dei Romani.

Ciò che decide, dice Tito Livio, dell'esito delle guerre, sono l'ingegno e la perizia de' capitani, il numero e il valore dei soldati, e la fortuna (1), che tutto può nelle cose umane, e principalmente nel successo delle armi. Esaminando la questione proposta sotto questi tre punti di vista, si argomenterà facilmente che i Romani non sarebbero stati meno invincibili pel Grande Alessandro, che non lo sieno stati per tutti gli altri re e popoli dell'universo.

1. E per cominciare dal paragone dei capitani, non si può negare che Alessandro non sia stato un grande guerriero; ma ad accrescerne la gloria contribuì non poco l'essere stato solo, e senza collega con cui dividere i successi; e d'altronde l'esser morto nel fiore dell'età, e nello splendore delle sue più gloriose conquiste, prima di soggiacere ad alcuna avversità. Per passar sotto silenzio parecchi altri re, e condottieri di eserciti, che sono stati funestissimi esempi della varietà e incertezza degli umani avvenimenti, forsechè una vita assai lunga non espose a' tristi contrattempi della fortuna

(1) I Gentili ammettevano una Provvidenza regolatrice di tutti gli avvenimenti, ma sovente le davano il nome di Fortuna.

Ciro (1) tanto decantato dai Greci, e ai nostri tempi il gran Pompeo?

Tito Livio contrappone ad Alessandro i comandanti romani, che viveano appunto in quel tempo nel quale avrebbe potuto nascere la guerra: Valerio Corvo, Manlio Torquato, Papirio Cursor, Fabio Massimo, ed altri parecchi. Ognuno de' mentovati, dice Tito Livio, pareggiava Alessandro in coraggio ed ingegno; e la scienza militare erasi trasmessa per successione dal tempo dei re sino a quello di cui parlo, sempre sugli stessi principj; cosicchè la cognizione delle regole, sostenuta dalla pratica costante, ne avea formata un' arte, nella quale s'erano addestrati que'tutti ch'erano alla testa degli eserciti.

Alessandro erasi renduto rinomatissimo per istancabile pazienza nelle militari fatiche, per ardire ed intrepidezza, per que' prodigi di valore personale, i quali tanto contribuirono alla sua gloria. Ma forse la cedettero a lui i comandanti romani intorno a tal punto? Un Manlio Torquato, un Valerio Corvo, entrambi prodi soldati, prima che comandassero agli eserciti? I Decj, padre e figlio, che si scagliarono con impeto in mezzo ai nimici dopo essersi consacrati alla morte? Un Papirio Cursor tanto rinomato per la fermezza del suo coraggio,

(1) *Tito Livio parla secondo il sentimento di coloro che credevano che Ciro fosse morto miseramente nella sua spedizione contra Tomiri regina degli Sciti.*

sostenuta da una forza incredibile di corpo? Chi può immaginare che Alessandro sarebbe stato più abile che tutti quest'illustri Romani ad accampare in sito vantaggioso, ad agevolare e render sicuro il trasporto delle vittuaglie, ad evitare gli aguati, a cogliere il momento favorevole per attaccare il combattimento, a schierare un'armata in battaglia, e a disporre acconciamente i corpi di riserva per sostenerla? I Romani erano eccellenti in tutte queste cose.

Ma riguardo alla maturità dei consigli, alla prudenza, alla perizia di architettare un progetto, e dirigere a norma di esso le operazioni di una compagna, dal che dipendono principalmente i successi delle imprese, un giovane principe, siccome Alessandro, avrebbe forse superato l'augusto consesso del senato romano, composto di tanti venerandi vecchi sperimentatissimi nell'arte militare per lunga serie di fortunati eventi e di frequenti vittorie: consesso, del quale non si potrebbe formar una idea più giusta di quella che Cinea ne diede a Pirro, quando gli disse che il senato romano eragli paruto una raunanza di re?

Se Alessandro avesse avuto a fronte comandanti di tal tempra, ben avrebb'egli compreso che non avea più a cimentarsi con Dario, principe generoso, ma effeminato per le delizie, il quale seco traeva alla guerra truppe di femmine e di eunuchi, tutto sfavillante d'oro e di porpora, e imbarazzato dal suo gran treno pieno di lusso e ma-

guificenza: in una parola, che era piuttosto una preda certa, che un formidabil nimico, e la cui rotta altro non costò ad Alessandro; che il saper disprezzare un vano apparato privo di forza (1). Avrebbe egli trovato una gran differenza tra gl'Indi, per mezzo alle cui regioni passò con truppe piuttosto simili a Baccanti che ad un esercito, porgendo egli stesso l'esempio del libertinaggio, e l'Italia, dove i boschi e i passi angustissimi dell' Appulia, e i monti de' Lucani gli avrebbero presentati i vestigi ancor fumanti del sangue di suo zio Alessandro re di Epiro, che vi perì presso a poco in quel tempo.

Ed io parlo, soggiunge Tito Livio (2), di Alessandro ancor sobrio e virtuoso, prima che fosse stato corrotto dalla prosperità, contra il cui veleno niuno men di lui seppe schermirsi. Che se lo riguardiamo nella sua nuova grandezza, e con quell'indole nuova onde si rivestì dopo le vittorie, possiamo dire che in Italia sarebbe venuto più somigliante a Dario che ad Alessandro,

(1) *Non cum Dario rem esse dixisset, quam mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque aurum, oneratum fortunae suae apparatus, praedam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit.*

(2) *Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novae fortunae novique, ut ita dicam, ingenii quod sibi victor induerat, spectetur: Dario magis similis quam Alexandro in Italiam venisset, et exercitum Macedoniae oblitum, degenerantemque jam in Persarum muros, adduxisset.*

e vi avrebbe condotto un esercito già dimentico della Macedonia, e tralignato dall'antica virtù coll'adottare i costumi persiani. Non posso rammentare senza rossore il fasto di sì gran re, che lo portò a rinunziare alla semplicità degli abbigliamenti de' suoi predecessori, per ostentare la pompa fastosa de' re di Persia; le vili condescendenze de' cortigiani, da' quali esser voleva adorato; indegnità insopportabili pei Macedoni stessi, quand'anche fossero stati vinti, non che potessero tollerarle essendo vincitori; la crudeltà nei supplizj; il sangue degli amici versato nei conviti; la folle vanità di volersi attribuire una falsa origine. E che? se l'amore del vino si fosse di giorno in giorno vie più accresciuto in lui; se i suoi trasporti di collera fossero divenuti molto più fieri e violenti (quanto ora dico è comprovato dalla testimonianza di tutti gli autori), pensiamo forse, che tutti questi vizj non avrebbero punto oscurato le sue militari virtù?

Comparir devono più degni di ammirazione i successi dei Romani che quelli di Alessandro, o di qualunque altro re, pe' gli innumerabili ostacoli che vincer dovettero per riuscire nelle loro imprese. Quanto non erano distratti dal frequente cambiamento dei comandanti, divenuto necessario per la costituzione dello stato sino dalla istituzione della repubblica? Alcuni esercitavano la dittatura solo per dieci o venti giorni; altri non conservavano il consolato

più di un anno. Incontravano ostacoli nei tribuni del popolo, i quali sovente impedivano la leva delle truppe; nell'ignoranza, nella temerità, o nella gelosia di un collega; negli affari della città, che talora gli costringevano a partir troppo tardi, o a ritornare troppo presto che non si convenisse pel vantaggio del servizio che prestavano. Farebbe mestieri che Alessandro si fosse trovato nelle stesse circostanze. I re sono non solamente liberi da qualunque impedimento, ma eziandio padroni assoluti del tempo e degli affari, e anzichè dover conformarsi alle circostanze, traggono ogni cosa ai loro voleri (1); quindi sotto un tal punto di vista la loro gloria è inferiore a quella dei comandanti romani, che, malgrado tutti gli ostacoli, erano vincitori di nemici che avevano tanti vantaggi sopra di loro.

2. Riguardo poi a ciò che Tito Livio chiama fortuna, a torto si darebbe la preferenza ad Alessandro sopra i Romani, poichè il popolo romano, quantunque sia uscito vincitore da tutte le guerre, tuttavia fu vinto in parecchie battaglie, e Alessandro non combattè neppure una volta senza riportarne vittoria. Non è giusto paragonare il lungo spazio di pressochè ottocent'anni, trascorsi dalla fondazione di Roma sino al tempo in cui scriveva Tito Livio, col breve

(1) *At, hercule, reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur.*

giro di dodici o tredici anni, ne quali sono comprese tutte le conquiste di Alessandro. Fate il confronto di uomo ad uomo di capitano a capitano, e troverete gli annali pieni di nomi di comandanti romani, pei quali la fortuna fu egualmente costante che pel re di Macedonia, e la felicità e 'l coraggio de' quali non si smentirono in alcun giorno della loro vita.

Che se si esaminino i diversi rischi della guerra, Roma intorno a tal punto godeva un sommo vantaggio sopra i Macedoni, i quali non aveano che un solo capitano in Alessandro, alla cui vita era appoggiata tutta la loro fortuna; e un capitano, il quale non solamente correva gli stessi pericoli che avrebbero corso i comandanti romani, ma che vi si esponeva da se stesso con tutto l'animo, e faceva sua gloria di sfidare con un intrepido valore, che sovente degenerava in temerità. Non così dipendeva la fortuna di Roma da' suoi comandanti. Quando alcuno di loro era tolto dalla morte, un altro immantinente ne occupava, il posto, e la caduta di un solo uomo non si traeva dietro la rovina dello stato.

3. Resta ora di confrontare truppe con truppe, non meno pel numero e pel genere e la qualità dei soldati, che per la moltitudine delle truppe ausiliarie.

Nell'esercito di Alessandro non si debbono computar per soldati se non i Greci e i Macedoni: imperocchè i Persiani, gl'Indiani e le altre nazioni asiatiche, s'egli ne

avesse condotte in Italia, sarebbero stati piuttosto un imbroglio per lui, che un aumento di forze. Ora la infanteria macedone di Alessandro non oltrepassò i trenta mila uomini: vi si aggiungano quattro mila uomini di cavalleria, ch'egli avea tratti principalmente dalla Tessaglia, ed ecco tutta la forza della sua armata.

Roma avea allora, siccome ne fanno fede le numerazioni od i censi, dugencinquanta mila cittadini, tutti uomini da fazione, e metteva sovente in campagna dieci legioni per volta. Se vi si aggiungano i soccorsi che ritraeva dai popoli d'Italia o suoi suditi, o suoi alleati, si vede che in quanto al numero le truppe romane avrebbero potuto esser considerate superiori a quelle di Alessandro. Aggiungete che a' Romani sarebbe stato facile il reclutare; mentre Alessandro, guerreggiando in un paese nimico, avrebbe veduto scemarsi di giorno in giorno le sue truppe, come accadde ad Annibale, senza poter facilmente farne venire di Macedonia.

La falange macedone avea un gran credito, e lo meritava: ma nulladimeno era un corpo pesante, di un solo pezzo, difficile a muoversi, e che sovente molti ostacoli rendevano inetto a qualunque azione. Si può vederne la descrizione, che ne ho fatto, nella Storia Antica dietro Polibio. L'esercito romano per lo contrario, diviso in varj corpi, facilmente si maneggiava, ed era atto a tutti i movimenti: si separava

e riunivasi con mirabile agilità, e sempre era pronto a combattere, qualunque fosse la situazione del terreno in cui si trovava.

Non si videro mai soldati più induriti alle fatiche, più acconci a sostenere i disagi militari, più arrendevoli e più docili in riguardo alla disciplina, più determinati a vincere o a morire nella zuffa, che i soldati romani.

Ma ciò che distingueva il popolo romano da tutti gli altri popoli della terra, e che lo avrebbe certamente renduto superiore ad Alessandro, quand' anche questi avesse riportato a principio sopra di lui qualche vantaggio, si è ch'ei non sapeva che si fosse il cedere alla fortuna; e che la sua fierezza e ostinazione andavano sempre crescendo in ragione delle sue disgrazie. Se le Forche Caudine, se la battaglia di Canne non hanno potuto abbattere i Romani; quale sconfitta avrebbe mai potuto dare il tracollo alla loro costanza? Ma se Alessandro avesse perduta una sola battaglia, egli era vinto per sempre.

Quand' anche gli fossero riusciti a buon esito i primi combattimenti, sarebbesi sbalordito al vedere che i Romani, vinti, sconfitti, e tagliati a pezzi, se ciò fosse accaduto, sarebbero divenuti sempre più feroci, e avrebbero chiuso l'orecchio a ogni proposizione di pace e di accomodamento (1). Allora avrebbe avuto motivo di compiagnere i Persiani, gl'Indi, e gli altri popoli ef-

(1) *Ab ipso ducit opes animumque ferro.* Horat.

feminati dell' Asia, e avrebbe confessato di non aver sinora combattuto che contro femmine, come si racconta ch' abbia detto Alessandro re di Epiro suo zio, quando mortalmente ferito in un combattimento in Italia, paragonava le guerre che suo nipote faceva allora nell' Asia, con quella in cui egli si vedeva già in procinto di morire.

Quanto a me, soggiugne Tito Livio, qualora penso che nella prima guerra punica i Romani e i Cartaginesi si sono battuti sul mare per ventiquattr' anni, parmi che la vita di Alessandro appena avrebbe bastato per una guerra contra i Romani.

Inoltre chi sa, che questi due popoli collegati insieme per antichi trattati, non avessero in tale circostanza tutte accoppiato le loro forze contra un comune inimico, e allestito formidabili eserciti, sotto il cui peso Alessandro senza dubbio sarebbe rimasto schiacciato?

I Romani più fiate si sono affrontati coi Macedoni, non già sotto Alessandro, nè allorquando eran più forti, ma sotto Antioco, il quale ne aveva un gran numero nella sua armata, sotto Filippo, e sotto Perseo; e non solo non vi rimasero perdenti, ma non vi corsero nemmeno alcun rischio. Oso dire, soggiugne Tito Livio (1), che eccettuate le guerre civili, delle quali

(1) *Absit invidia vero, et civilia bella sileant: nunquam ab equite hoste, nunquam a pedite, nunquam aperta acie, nunquam aëquis, utique nunquam nostris locis laboravimus.*

ora non trattasi , non si vide mai o cavalleria , o fanteria nimica superiore alla nostra. Noi non siamo mai rimasi al disotto combattendo in aperta campagna , nè mai in luoghi egualmente favorevoli ai due eserciti , molto meno eziandio quando erano vantaggiosi per noi. La nostra infanteria gravemente armata può temere una numerosa cavalleria , può temere i nembi di frecce scagliate da un nimico il quale si disperda dopo la scarica , può temer le folte boschaglie , i luoghi impraticabili per le munizioni ; ma ciò nulla ostante vince , e vincerà sempre eserciti più numerosi e più formidabili che que' de' Macedoni e di Alessandro , purchè l'amore della pace e della concordia , che ora gode il popolo romano , regni sempre tra noi.

Così termina Tito Livio la sua digressione , piena certamente di riflessioni solidissime e sensatissime. Ma non si comprende come l'amor patrio lo abbia accecato a segno di avanzare con un'aria di certezza (*absit invidia vero*) come se la cosa fosse indubitabile , *che non si vide mai cavalleria , nè infanteria superiore a quella dei Romani : che non sono rimasi mai al di sotto combattendo in aperta campagna*. Erasi forse dimenticato della cavalleria di Annibale superiore alla romana , o delle giornate di Allia e di Canne , ch'ei medesimo avea poc'anzi addotto in pruova della costanza dei Romani ?

Ripiglio il filo della mia storia dopo aver

fatto una breve osservazione su tutte quelle di Tito Livio , le quali non sono fondate che sopra un ragionamento umano. Ma noi che siamo istruiti dei disegni di Dio dalle sue Scritture, sappiamo che non avendo i divini decreti dato cosa alcuna ad Alessandro nell' occidente , nè in Italia , egli non vi avrebbe conquistato nemmeno un villaggio ; e che quanto le sue conquiste furono grandi e rapide nell' oriente, perchè la Provvidenza gli avea tutto destinato nell' oriente , altrettanto le sue arme sarebbero state impotenti contra l' Italia , perchè ella niente gli avea concesso o preparato in Italia.

*An. di R. 436. av. G. C. 316. M. TOS-
LIO FLACCINATORE. L. PLAUZIO VENNO.*

La guerra dei Sanniti darà ancora per lungo tempo grandi brighe a Roma , senza che le perdite frequenti e considerabili possano indurre que' popoli a deporre le armi. Trovasi scritto (*Liv. l. 9. c. 20*) che perdettero trenta mila uomini nell' anno 440, ventimila nel 443, altri trenta mila nel 446, ed altrettanti eziandio in parecchi altri combattimenti. Si dura fatica a comprendere come il paese potesse somministrare tanti soldati ; mentre ogni anno facevasi qualche assedio , davasi qualche battaglia , e i Romani quasi sempre aveano il vantaggio. Questi felici successi , quantunque lenti e non decisivi , andavano disponendo e assicurando loro eziandio la conquista dei popoli del Sannio , dell' Appulia , della Lucania , e di altri più lontani da Roma , all' oriente.

Mi dispenso dal fare una minuta descrizione di tutti questi assedj e combattimenti, che nulla contengono di considerabile e di interessante, ed il racconto de' quali potrebbe riuscire noioso. Ripeterò regolarmente il nome dei consoli di ogni anno, ommettendo talora quello dei dittatori, che allora erano assai frequenti. Sei ne ritrovo nello spazio di sette anni, dall' anno di Roma 438 sino al 444 senza che se ne ravvisi uu urgente bisogno. Sembra che ciò fosse un avvilire in qualche maniera il magistrato supremo, riguardato nei principj siccome quasi l'ultimo ripiego nelle necessità dello stato, sempre affidato a personaggi di un merito distinto, e per tal cagione molto più rispettato e temuto.

L' anno di Roma 436 si aggiunsero due nuove tribù alle antiche, la Usentina e la Falerina, che fecero in tutto trentuna tribù.

Nell' anno medesimo si mandò per la prima volta in Capua un prefetto, o governatore (*praefectus*) ad istanza di quella città per sopire le interne discordie, che ne turbavano la tranquillità. Davasi in Italia il nome di *prefettura* alle città che non erano rette dalle loro leggi, nè da magistrati tratti dal loro corpo; ma che ricevevano da Roma ogni anno *prefetti*, cioè soprantendenti, i quali aveano suprema autorità nella città, e vi amministravano la giustizia.

An. di R. 437. av. G. C. 315. C. GIUNIO BUBULCO. Q. EMILIO BARBULA.

Sparsa essendosi la voce del buon ordine ristabilito in Capua per le cure del magistrato romano, gli abitanti di Anzio dimandarono parimente che s' inviassero loro alcuni Romani per mettere in assetto con buone leggi il governo della città. A tale oggetto si concedettero loro quelli ch'erano i protettori di Anzio: imperocchè il diritto di patrocinio non si restringeva ai soli privati, ma si estendeva alle città, ed eziandio, quando l'impero si è dilatato, a intere provincie, le quali si mettevano sotto la protezione di qualche potente senatore. Laonde Roma per mezzo delle prefetture portava lontano non solo le sue armi, ma eziandio le sue leggi: *nec arma modo, sed jura etiam romana late pollebant*. Si era questa un'eccellente maniera di estendere il suo potere, ed anche la sua dominazione, di lunga mano preferibile al mezzo delle armi, le quali non adoperando che la violenza sottomettono solamente i corpi, mentre l'altra guadagna i cuori. Infatti quale idea non dava del governo di Roma un magistrato mandato in una città, in cui altro uso non faceva del suo potere, che per istabilirvi l'ordine, la pace, la giustizia, e renderne felici i cittadini? Eccò lo scopo di ogni buon governo.

An. di R. 438. av. G. C. 314. SP. NAUZIO. M. POPILIO.

Il dittatore L. Emilio sconfigge i Sanniti.

An. di R. 439. av. G. C. 313. L. PAPIRIO IV. Q. PUBLILIO IV.

I consoli dimorarono quest' anno in Roma, siccome fatto aveano quelli dell' anno precedente (*Liv. l. 9. c. 22-23*). Al dittatore Q. Fabio fu dato l'incarico della guerra contra i Sanniti. Nel primo combattimento Aulio Cerretano suo maestro di cavalleria uccise il comandante de' nimici, e fu egli stesso poco dopo ucciso dal fratello di lui. Nel secondo conflitto Fabio, per non lasciare alle sue truppe altra speranza che nella vittoria, dichiarò loro, che appiccherrebbe il fuoco al campo, nè volle farle consapevoli del considerabile rinforzo che gli menava da Roma il nuovo maestro di cavalleria. I soldati alla vista dell'incendio del loro campo (il dittatore non avea fatto attaccare il fuoco che alle prime tende) marciano a guisa di furibondi contra il nimico, il quale non potè a lungo far fronte ad attacco sì fiero. Nel medesimo tempo il maestro della cavalleria, cui l'incendio del campo era stato dato per segno, attacca i Sanniti alle spalle. Considerabile fu la loro sconfitta. Il soldato carico di bottino ritornò al campo, e ritrovandolo, fuorchè alcune tende, intatto contra la sua aspettazione, raddoppiò quasi la gioja che risentiva per la vittoria che avea riportato.

An. di R. 440. av. G. C. 312. M. PETELIO. C. SULPICIO.

I nuovi consoli marciano verso la città di Sora, i cui abitanti aveano trucidato la colonia romana che vi si era stabilita, e abbracciato il partito dei Sanniti (*Liv. l. 9.*

c. 24. 35). Questo assedio avrebbe tenuto a lungo occupati i Romani per la situazione vantaggiosa della piazza; ma avendo un loro disertore scoperto un sentiero che conduceva alla cittadella, la città fu presa di notte quasi senza resistenza. Grande fu da principio la strage, perchè i consoli non vi erano ancora entrati. Quelli, i quali erano sfuggiti al furore del soldato, si arrendettero. Dugencinquanta se ne inviarono a Roma, e questi erano i principali autori della uccisione della colonia romana. Furono tutti condannati a morte, e giustiziati nella pubblica piazza. Un tale spettacolo arrecò un piacere sensibile al popolo, cui molto premeva che si mettessero al sicuro i cittadini che si mandavano in colonia. Parecchie altre città, come Ausona, Minturno, Vescia, furono parimente prese per tradimento.

Era stato creato dittatore C. Menio non per altro che per soprantendere ai processi dei rei di una cospirazione eccitata al di fuori, la quale fu ben presto sopita. Ma il dittatore, che voleva far uso della sua autorità, la impiegò ancor nella occasione di certe adunanze segrete, che dicevasi essersi tenute in Roma per brigare le cariche (*Liv. l. 9. c. 26*). Facevasi cadere l'accusa sopra i nobili; i quali, sdegnati che si facesse loro un tale affronto, pretendevano di farla ricadere sul dittatore medesimo, e sul maestro della cavalleria, entrambi plebei, sostenendo che se poteasi

sospettare che alcuno avesse brigato le cariche, questi erano appunto quelli che non vi avevano alcun diritto per la loro condizione, mentre agli altri n'era aperto naturalmente l'ingresso: e minacciavano il dittatore di meglio provarglielo quando fosse uscito di carica. Ma egli senza aspettarne il tempo, dimise la dittatura, dimandò di essere giudicato, e fu giudicato innocente non meno che il suo maestro di cavalleria. Egli volle dar a conoscere che l'innocenza, e non già la considerazione della loro carica, li metteva al sicuro da tale accusa (1).

Sotto i due consoli Petelio e Sulpizio si diede una battaglia considerabile, nella quale dicesi che vi furono trentamila Sanniti o uccisi, o fatti prigionieri (*Liv. l. 9. c. 27*).

An. di R. 441. av. G. C. 311. L. PAPIRIO CURSORE V. C. GIULIO BUBULCO.

La città di Fregella vien ritolta ai Sanniti. Atina e Calazia hanno la stessa sorte.

An. di R. 442. av. G. C. 310. M. VALERIO. P. DECIO.

Gli uomini più onesti si trovano talora esposti a irragionevoli accuse, e ad essere ancora ingiustamente screditati, quando hanno a fare con nimici gelosi, violenti, o di carattere stravagante. Ciò avvenne sotto la censura di Appio Claudio e di C. Plauzio (*Liv. l. 9. c. 29*). I più illustri se-

(1) *Ut appareat innocentia nostra nos, non majestate honoris, tutos a criminationibus istis esse.*

natori, la vita e condotta de' quali erano irreprensibili, che aveano degnamente occupati i primi posti dello stato, o che giustamente potevano aspirarvi, ebbero a sperimentare l'indolè perversa dei due censori, e vedersi vergognosamente privati del grado senatorio. Ho altrove notato che tale degradazione si faceva omettendo nella lettura del catalogo dei senatori i nomi di coloro che si volevano escludere.

Per riempire degnamente i posti vacanti per la espulsione di tanti illustri senatori, Appio fece entrare nel senato un gran numero di figliuoli di schiavi manomessi (1). Egli mirava a rassodare con tal mezzo il suo credito in quella augusta adunanza, e a rendersi onnipotente. Si dura fatica a comprendere, come un uomo dotato di eccellenti qualità abbia potuto indursi a tali eccessi: ma di che non è capace una forte e viva ambizione, la quale vuole tenere il primato, e signoreggiare a qualunque costo? Quella d'Appio riuscì male, mentre un'impresa così ingiusta provocò tutti in generale contro di lui.

Quindi nell'anno seguente (anticipo i fatti per descrivere di seguito quanto riguarda la ingiustizia e stranissima condotta di questi censori) i consoli non ebbero alcun riguardo ai cangiamenti introdotti nel senato dalla passione dei due censori.

(1) *Senatum primis libertinorum filiis lectis inquinaverat.* Liv. l. 8. c. 46.

Lessero la lista de' senatori qual era avanti la censura di Appio, senza punto badare nè alla pretesa nota di quelli che avea cancellati dal catalogo, nè alla pretesa elezione degli altri che avea loro sostituiti.

Spirati i diciotto mesi, tempo al quale da Mamerco Emilio era stata ristretta la durata della censura, non potendo C. Plautio più a lungo sostenere i lamenti e l'odio che la loro irregolare e violenta condotta eccitato avea contro di essi, rinunziò tosto alla censura (1). Ma Appio ricusò ostinatamente di rinunziare alla carica, e dichiarò che non la dimetterebbe prima del rivolgimento intiero de' cinque anni anticamente fissati nella prima sua istituzione. P. Sempronio tribuno del popolo interruppe le parole d' Appio acerbamente, e dopo avergli rinfacciato le violenze di sua famiglia sempre imperiosa, sempre nimica della libertà del popolo romano, e per tal cagione divenuta ad esso più odiosa che quella dei Tarquinj; dopo avergli rammentato l'infame e crudele decemviro Appio, che avea continuato da se stesso la sua carica malgrado a tutte le leggi: « E son questi dunque, soggiunse, » gli esempi che ti proponi a imitare? E » che? una istituzione sussistente nella re- » pubblica da oltre cent'anni, inviolabil- » mente osservata da tanti uomini chiaris-

(1) *Ob infamem atque invidiosam senatus lectionem verècundia victus collega, magistratu se abdicaverat*
Liv. l. 9. c. 33.

» simi, che sinora sono stati censori, tu
 » la dispregerai e violerai audacemente alla
 » presenza e sotto gli occhi del senato e
 » del popolo? Che diverrebbe la repubblica,
 » se i consoli e i dittatori arbitrariamente
 » pretendessero di continuare così le loro
 » cariche oltre al tempo prescritto? Abbia-
 » mo veduto da pochi anni C. Menio di-
 » mettere la dittatura molto innanzi al ter-
 » mine conveniente, onde poter come pri-
 » vato purgarsi della colpa che gli era ap-
 » posta. Da te non esigo, o Appio, tanta
 » moderazione: io non voglio che tu di-
 » metta la carica nè un giorno, nè un' ora
 » anzichè vi sii obbligato: ma non oltre-
 » passare nemmeno i giusti limiti. No, mi
 » risponde Appio. **Eserciterò la censura**
 » **tre anni e sei mesi interi più di quello**
 » **che mi permetta la legge Emilia, e la**
 » **eserciterò solo.** E non si è questo un par-
 » lare, e un operare da re, anzi da ti-
 » ranno? Niun censore è mai restato solo
 » in carica: tutti, morto il collega, vi han-
 » no rinunciato; e te nè il tempo del ma-
 » gistrato già spirato, nè l'esempio del tuo
 » collega che si ritira, nè la verecondia, nè
 » la legge inducono a fare altrettanto. Tu
 » riponi il tuo merito e la tua felicità nel-
 » l'arroganza, nell'audacia, nello spregio
 » degli Dei e degli uomini. Io da doverò
 » ti parlo in tal guisa a mio malgrado: la
 » dignità che hai esercitato, è degna di ri-
 » spetto. Ma la tua inflessibile ostinazione
 » mi costringe a non averti alcun riguardo;
 » *Rollin T. XXVII.*

» e a dichiararti, che se non ubbidisci alla » legge Emilia, ti farò trarre in prigione.» Infatti non rispondendo Appio che a sproposito, egli ordinò che fosse preso, e condotto in carcere. Appio implorò il soccorso degli altri tribuni: sei erano contro di lui, e tre se ne dichiararono in favore; e in onta alle leggi e a tutti gli ordini dello stato, esercitò solo la censura per tutto il tempo rimanente.

Vedendo che dal canto del senato tornavano vane le sue speranze, si rivolse al popolo; e per assicurarsi dei voti, e rendersi padrone delle assemblee, distribuì in tutte le tribù la più vile plebaglia, la quale pel suo gran numero formava sempre la pluralità dei voti (1). Un tale cambiamento non durò troppo a lungo, siccome vedremo frappoco.

Appio rendè memorabile la sua censura con un' opera celebre, ch'egli solo intraprese, e mandò a termine. Fu questa la strada maestra, detta *Via Appia*, la quale egli condusse da Roma fino a Brundusio (Brindisi) all'estremità del golfo Adriatico; cioè per oltre a cencinquanta leghe francesi; opera di cui dopo tanti secoli si veggono vestigi considerabili anche al presente, e ch'è più degna di ammirazione per la durata, che per la estensione.

(1) *Posteaquam cum lectionem (senatorum) nemo ratam habuit, nec in curia adeptus erat quas petierat opes, humilibus per omnes tribus divisit, forum et campum corruptit.* Liv. l. 9. c. 46.

Appio fecé ancor venir acque in città per mezzo di un acquedotto, ch'è il primo di cui si faccia menzione nella storia romana. Ho parlato delle strade maestre di Roma, e degli acquedotti al fine del volume antecedente.

Per consiglio dello stesso Appio (poichè la vita di lui era un mescuglio di bene e di male) i Potizj, ch'è da tempo immemorabile erano stati incaricati, e dicevasi dal medesimo Ercole, della cura dei sacrificij che si offerivano a questo semideo sull' altare chiamato *l' ara massima di Ercole* (*Liv. l. 9. c. 30*), sdegnando quelle funzioni, o non volendone più avere l'impaccio, ne insegnarono le cerimonie ad alcuni schiavi del popolo romano (1). Accadde una cosa maravigliosa (dice Tito Livio sempre troppe credulo) la quale dovrebbe distoglier chiunque dal far cangiamenti nelle cerimonie sacre della religione. Di dodici rami allora sussistenti della famiglia dei Potizj, nei quali si contavano sino a trenta maschi oltrepassanti ognuno l'età di quindici anni, non ne rimase uno solo, ma furono tutti dalla morte rapiti, e tutta la stirpe si estinse nel corso di un anno. Nè qui si arrestò la vendetta degli Dei. Dopo alcuni anni Appio perdette affatto la vista, e rimase cieco sino al termine de' suoi giorni.

(1) *I servi pubblici non erano schiavi di alcun privato, ma della repubblica in corpo. I templi degli Dei aveano parimente i loro schiavi, come in Sicilia i Venerii, ed in Larino i Martiales.*

An. di R. 443. av. G. C. 309. C. GIUNIO BUBULCO III. Q. EMILIO BARBULA II.

Due nuove ordinanze attribuirono al popolo la nomina di parecchi posti militari. La prima riguarda i tribuni, o primi uffiziali delle legioni. Di ventiquattro tribuni, sei per ogni legione, il popolo da principio non ne avea nominati che sei. Dall'anno presente cominciò a nominarne sedici; di modo che non ne rimasero che otto da nominarsi dai consoli, o dai dittatori. Ho già osservato che i tribuni non possono propriamente paragonarsi ai nostri colonnelli, poichè non saprastavano a una parte della legione, ma a tutta la legione alternativamente (1).

La seconda ordinanza riguarda la marineria, finora poco nota ai Romani. Questa è la prima volta che si faccia menzione in T. Livio di una flotta romana. Nulladimeno si deduce dai due primi trattati, che Polibio riporta infra i Romani e i Cartaginesi, che i Romani, o almeno alcuni privati, mandassero qualche naviglio in alto mare o per commercio, o per corseggiare; ma si era questa una cosa di poco rilievo. Fu preso in quest'anno, che il popolo eleggesse due uffiziali, chiamati *duumviri*, per equipaggiare la flotta, e racconciare i vascelli. Nell'anno seguente il popolo romano mandò una flotta contra la Campania sotto la condotta di P. Cornelio incaricato

(1) *Quod mihi pareret legio romana tribunorum.* Horat.

del comando sulle spiagge marittime (*Liv. l. 9. c. 38*). Essa diè fondo a Pompeii. Questa spedizione si restrinse solamente a fare uno sbarco sulle terre vicine, e a raccorvi qualche bottino, il quale poi i paesani ritolsero uccidendo eziandio alcuni Romani primachè potessero raggiugnere la flotta.

Un lieve avvenimento, e direi quasi ridicolo, diede una gran briga ai Romani nell'anno stesso, perchè sembrava che avesse qualche relazione alla religione (*Liv. l. 9. c. 30*). I suonatori di flauto, non potendo comportare che i censori avessero loro proibito di mangiare nel tempio di Giove siccome per lo innanzi, se ne andarono tutti insieme di conserva a Tiburi, di modo che non rimase in città neppure un suonatore pei sacrificj. La loro ritirata cagionò una grande inquietudine al senato. Si mandarono deputati a pregare gli abitanti di Tiburi a far sì che costoro se ne ritornassero in Roma. Dopo avere i Tiburtini risposto con parole obbliganti, fan venire nel loro senato que' suonatori di flauto, e gli esortano a ritornare in Roma. Eglino negano assolutamente di farlo. Non potendo pertanto i Tiburtini vincere la loro ostinazione, si avvisano di usare un artificio assai conforme al carattere di que' co' quali aveano a fare. Gl' invitano a tavola chi qua, chi là, fingendosi di voler rallegrar la brigata col suono aggradevole degli strumenti. S'imbandisce un lauto pranzo, e principalmente non si risparmia il vino, di cui

per lo più i musici non sono inimici. A farla corta, si addormentano tutti di un sonno così improvviso e profondo, che vengono trasportati in carrette senza che se ne accorgano; anzi non cominciarono a riaversi se non la mattina susseguente, quando a giorno chiaro ancor pieni di vino apersero gli occhi, e videro di essere nella gran piazza di Roma nelle carrette. Tosto si affolla il popolo intorno a loro; e avendo ottenuto con gran difficoltà che dimorassero in Roma, si concede che possano ogn'anno per tre giorni di seguito camminare in mascherata per città cantando canzoni e suonando strumenti: lo che praticavasi ancora regolarmente al tempo di Tito Livio. Fu restituito loro pur anche il privilegio, la cui soppressione gli avea rattristati, e si comandò che qualora fossero impiegati nei sacrificj, avessero il diritto di partecipare dei banchetti che vi si davano.

Nel tempo di cui parliamo, due guerre considerabili occupavano i Romani (*Liv. l. 9. c. 31.*). Il console Giunio, a cui era toccata la spedizione contra i Sanniti, prese le due loro città Cluvio e Boviano, e poi gli sconfisse in battaglia, uccidendo ventimila uomini.

Dall' altro canto tutti i popoli dell' Etruria, eccetto quelli di Arezzo, aveano prese le armi, e cominciato l' assedio di Sutri, città alleata dei Romani, la quale serviva come di frontiera contra gli Etruschi (*Liv. l. 9. c. 32.*). Il console Emilio marciò im-

mantinente in soccorso della piazza. Nel giorno dopo il suo arrivo, si schierarono i due eserciti in battaglia, e stettero di fronte fino al mezzodì senza fare alcun movimento. Allora gli Etruschi per non perdere inutilmente la giornata in mirarsi l'un l'altro, diedero il segno. Da ambe le parti si attacca una zuffa vivissima. I nimici erano superiori di numero, i Romani di coraggio. Il combattimento fu ostinato, e per buona pezza dubbioso. Vi perdettero la vita i più valorosi. Finalmente essendo la seconda linea dei Romani sottentrata alla prima, i nimici, che si erano schierati sopra una linea sola, senza corpo di riserva che la sostenesse, non poterono resistere all'impetuoso attacco di quelle truppe ancor fresche. Combattevano tuttavia sempre coraggiosamente, determinati piuttosto di perire sotto il ferro ostile, che darsi alla fuga: in somma se la notte non fosse venuta in loro soccorso, non vi sarebbe mai stata strage più fiera di questa, nè maggiore costanza a non cedere. Furono vincitori quei che primi tralasciarono di combattere. Niente altro avvenne in quest'anno che meriti ricordanza.

An. di R. 444. av G. C. 308. Q. MARCIO RUTILIO.

Ricominciarono gli Etruschi l'assedio di Sutri; e il console Fabio non tardò a marciare in soccorso degli alleati. Egli conduceva il suo esercito nella pianura lungo i monti. Vengono tosto i nimici a presen-

targli la battaglia. Fabio vedendo che le truppe ostili erano più numerose, per compensarsi dello scarso numero delle sue col vantaggio del luogo, le fece un poco avanzare sulla china della montagna. Il sito era sassoso, e pieno di grossi ciottoli. Gli Etruschi incontanente marciano contro di essi, e per venire al più presto alle mani, gittano a terra i loro dardi. I Romani traendo profitto dalla superiorità del terreno, dov' erano schierati in ordine di battaglia, scagliano sopra di loro una grandine di dardi e di pietre, che ne feriscon parecchi, e stordiscono gli altri collo strepito che facevano in cadendo sugli elmi e sugli scudi. Gli Etruschi non potevano di leggieri venire alle mani coi nimici, e non avevano più dardi per coglierli di lontano. Cominciarono ben presto le loro truppe a scompigliarsi. Allora gli astarij e i principi, cioè le due prime linee dell'esercito romano, piombano sopra di loro colla spada alla mano. Non potendo quelli sostenerne l'urto, presero tutti la fuga verso le tende. Ma avendoli prevenuti la cavalleria romana per vie tortuose, delle quali chiuse loro l'ingresso, si rifuggirono sopra i monti, e di là colle truppe quasi inermi, e coperte di ferite s'internarono nella foresta Ciminia. I Romani dopo avere ucciso un gran numero di nimici, e prese trentotto insegne, s'impadronirono del loro campo, e fecero un bottino considerabile.

Si tenne poi consiglio di guerra per de-

liberare, se doveasi incalzare il nimico. La foresta Ciminia era allora più inaccessibile e più terribile che non lo fosser testè, dice Tito Livio, le selve germaniche (cioè *Er-
cinie* , *Hercinia sylva*). Non vi era ancor penetrato alcun mercatante ; e il generale era il solo che avesse il coraggio di volerne tentare l'ingresso ; non avendo gli altri perduto ancor la memoria delle Forche Caudine. Mentre ondeggiava il consiglio nelle incertezze , un giovane romano (alcuni credettero che fosse il fratello del console) , si offre di andar ad esplorare que' luoghi , e promette di recarne quanto prima un esatto ragguaglio. Era egli stato allevato in Cere città dell' Etruria , e sapeva perfettamente , non meno che il suo servo , la lingua del paese. Pretendesi che i giovani romani avessero allora il costume di apprendere il linguaggio degli Etruschi , come dipoi hanno appreso il greco ; e che questo studio costituisse una parte della loro educazione. Partirono dunque entrambi soli , senz' altra precauzione che di farsi insegnare fra via il nome de' luoghi ne' quali dovevano entrare , o quello dei principali abitanti del paese , per non esser riconosciuti nel conversare per istranieri. Erano vestiti da pastori , e aveano ciascuno una falce e due chiaverine tutte di ferro. Ma tuttocio non giovò tanto ad occultarli , quanto la ferma persuasione degli Etruschi , che niuno straniero si sarebbe mai arrischiato di entrare in quella foresta. Arrivarono fino

in Camercino (o Camerte) nell' Umbria. Il Romano manifestò chi si fosse , e condotto in senato , propose a nome del consiglio di stringere con loro alleanza e amistà. Ne fu accolta con allegrezza la dimanda. Fu assicurato , che qualora i Romani entrassero nella foresta , vi ritroverebbero viveri per trenta giorni , e tutta la gioventù del paese sull' armi pronta a seguire i loro ordini. In forza di tali nuove , il console , avendo fatto partire sull' imbrunir della notte la salmeria , e comandato che le legioni marciassero , rimase nelle trincee colla cavalleria. Nel giorno seguente al primo aprir dell' aurora comparve innanzi ai corpi di guardia delle truppe nimiche situate fuori della selva ; e dopo averle tenute a bada per qualche tempo , si ritirò nel suo campo , ed essendone uscito per un' altra porta , raggiunse prima della notte il resto del suo esercito. Nel dì seguente presso alla mattina si trova sulla vetta del monte Ciminio , e di là contemplando le doviziose contrade della Etruria , fa discendere i soldati per andar a saccheggiare il paese. Eglino ritornavano carichi di un immenso bottino , quando alcune truppe di paesani frettolosamente armati vennero loro incontro con tal disordine , che poco mancò non divenissero preda di coloro a' quali toglier voleano il bottino. Dopo averli battuti , e messi in fuga , e saccheggiato tutta la pianura , il soldato vittorioso e carico di ricche spoglie ritornò al campo.

Intanto divulgatasi per Roma la nuova che il console meditava di penetrare nella selva Ciminia, furono tutti sopraffatti dallo spavento, e la costernazione s'era sparsa per tutta la città. Sapevasi quanto aveva costato alla repubblica la temerità di due consoli, i quali s'erano incautamente internati nelle strette di Caudio; non s'era ancora cancellata la memoria dell'ignominioso trattato che vi era stato conchiuso. Si fanno dunque partire all'istante cinque deputati, e a renderli più autorevoli, vi si aggiungono due tribuni del popolo, per vietare al console a nome del senato di passare la foresta Ciminia. Fortunatamente l'ordine arrivò troppo tardi, e di ciò i deputati furono assai contenti; ed essendo ritornati prontamente in Roma, vi spargono dovunque la letizia colla fausta nuova dei vantaggi che il console avea riportati.

La spedizione del console anzichè terminare la guerra, non avea fatto che suscitare una nuova ancor più terribile della prima. Il devastamento delle terre situate appiè del monte Ciminio avea attizzato contra i Romani non solo gli abitanti del paese, ma gli Umbri che dimoravano in que' dintorni (*Liv. l. 9. c. 37*). Avendo pertanto i due popoli congiunte insieme le loro truppe, recaronsi a Sutri, altri dicono presso a Perugia (1), con un esercito molto più numeroso ancora del primo. Sen-

(1) Città situata al di là della selva Ciminia.

za perder tempo, presentano immediatamente la battaglia ai Romani, i quali non fanno alcun movimento; poi si avvicinano alle loro trincee, e vedendo che i corpi di guardia erano rientrati nel campo, non dubitano che ciò non sia un effetto del timore dei nimici, e sollecitano i generali di mandar loro nel luogo dove si trovano, il cibo per quel giorno, e dichiarano che si rimarranno coll' armi in mano, determinati di attaccare il campo del console nella prossima notte, o nel seguente giorno dopo l'aurore. L'armata romana non dimostrava meno ardore per combattere; ma l'ordine del generale la teneva in freno. Era circa l'ora decima del giorno (due ore prima del tramonto del sole) quando ei comanda a' soldati « di ristorarsi col cibo, e starsene pronti sull' armi per partire al primo segno che loro diasi o di giorno o di notte. Gli esorta in poche parole, inalzando i Sanniti, che sovente aveano vinto, molto al di sopra degli Etruschi, e aggiugne che avea uno stratagemma segreto che non poteva allora manifestare, ma che ben conoscerebbero a tempo opportuno. » Con queste parole oscure ed enimmatiche voleva far credere che macchinava un bel colpo; e portavasi in tal guisa per rincorare i soldati atterriti dal soverchio numero delle truppe nimiche. Ciò che rendeva un tal pensiero ancor più verisimile, si era che i nimici si trovavano in aperta campagna senza trincee. I Romani, dopo essersi ristorati col cibo, prendo-

no anche riposo , e alla quarta vigilia della notte , cioè tre ore prima del levar del sole , si svegliano senza romore , e prendono le armi. Si danno ai galuppi le scuri per abbattere le trincee , o riempier le fosse. L'esercito si schiera in ordine di battaglia nel ricinto stesso del campo , e alle porte dispongonsi alcune scelte coorti. Datosi il segno poco prima del giorno , ch'è appunto il tempo in cui nelle notti estive è più profondo il sonno , atterransi le trincee , ed esce l'esercito dal campo. Trovano i nimici coricati qua e là sul nudo terreno , gli uni immobili, gli altri mezzo addormentati nei loro letti , la maggior parte che correvano all'armi. Ne fanno un orribile macello , pochi avendo avuto il tempo di armarsi ; e questi pochi eziandio non avendo nè comandante , nè insegna sotto cui unirsi , furono facilmente dalla cavalleria disordinati , e incalzati nella fuga. Alcuni ritiraronsi verso il campo , altri verso i boschi , e questi vi trovarono un più sicuro ricovero.

Il campo fu preso nel medesimo giorno , e fu comandato che si portasse tutto l'oro e l'argento al console , e il rimanente si distribuisse tra i soldati. In quest'azione vi furono sessanta mila uomini tra uccisi e prigionieri. In conseguenza di tal vittoria le città di Perugia , di Cortona e di Arezzo , ch'erano le principali dell'Etruria e le più doviziose , mandarono deputati a Roma a chieder la pace , e un trattato di alleanza. Si è loro conceduta una tregua di trent'anni.

Quanto l'entrata di Fabio nella selva Ciminia avea costernato e sbigottito i Romani, altrettanto colmò di gioja i Sanniti. Già si era sparsa presso loro la voce, che l'esercito romano, sempre avido d'impresе ardimentose, si era temerariamente inoltrato in una selva inaccessibile, dove gli Etruschi lo tenevano chiuso di maniera che gli era impossibile di uscirne, siccome pochi anni prima era addivenuto in Caudio. E poichè la loro allegrezza andava congiunta con un po' di gelosia, che la gloria di umiliare i Romani passasse in un altro popolo, adunarono tutte le loro truppe per ischiacciare, se fosse stato possibile, il console Marcio; determinati, s'ei ricusava la battaglia, di partire all'istante, e attraversare i Marsi e i Sabini per andare ad unirsi cogli Etruschi. Si può argomentare quanto fosse accanito il loro odio contro di Roma. Ma il console gli trasse dall'impaccio di un tal viaggio, marciando loro all'incontro. E vi fu un sanguinosissimo conflitto, in cui e la perdita di ambe le parti fu grande, e incerta la vittoria; ma siccome vi perdettero la vita parecchi cavalieri e tribuni delle legioni, ed un luogotenente generale, e il console stesso vi furono gravemente feriti, si sparse voce per Roma che la battaglia era stata perduta, e vi cagionò una grande costernazione.

In tale turbamento fu reputato necessario eleggere un dittatore, e tutti concordemente rivolsero il pensiero a Papirio Corsore, co-

mandante il più sperimentato e più reputato che allora vi fosse. Ma non si sapeva come spedire con sicurezza un corriere nel Sannio, mentre tutti i passi erano in potere del nimico, e inoltre non vi era alcuna certezza che Marcio fosse ancor vivo. Fabio, l'altro console, si trovava ancora nella Etruria; ma si sapeva eziandio che egli non si era mai dimenticato del rigore che Papirio aveva usato con lui, e si temevano le conseguenze funeste del risentimento che ne serbava. Il senato gli deputò i più illustri del suo corpo, affinchè accoppiando la loro privata autorità a quella dell'augusto consesso che gl'inviava, potessero persuader Fabio a vincere il suo privato livore in contemplazione del pubblico bene. I deputati gli esposero alcuni avvertimenti conformi alle intenzioni del senato. Il console gli ascoltò cogli occhi bassi, e si ritirò, lasciandogli incerti di ciò che fosse per fare. Ma la seguente notte (v'era il costume di fare una tal cerimonia di notte) nominò dittatore Papirio. Nel giorno dopo i deputati lo complimentarono con molti atti di riverenza per la sua generosità, ma egli osservò sempre un rigoroso silenzio; cosicchè era facile scorgere nel di lui portamento gli sforzi di un'anima grande, che soffocava non senza pena un vivo risentimento (1).

(1) *Ut appareret insignem dolorem ingenti comprimi animo.* Liv.

Il dittatore , dopo aver nominato per maestro della cavalleria C. Giunio Bubulco , partì colle legioni levate di fresco per la voce che s'era sparsa del pericolo dell' esercito al passo della selva Ciminia. Essendo arrivato a Longola , e avendo preso il comando delle truppe del console Marcio , schierò il suo esercito , e presentò la battaglia ai nimici , i quali fecero le viste di non ricusarla. Ma siccome niuno dei due partiti cominciava la pugna , sopravvenne la notte , e gli lasciò in tale stato. Per qualche tempo rimasero senza far nulla , accampati di fronte gli uni agli altri ; non perchè diffidassero delle loro forze , ma perchè a vicenda non dispregiavano quelle del nimico.

In questo mezzo accaddero alcuni fatti nella Etruria. Da una parte fu data una battaglia contra gli Umbri , i quali tosto scompigliati si diedero alla fuga , per lo che la perdita loro fu di poca importanza (*Liv. l. 9. c. 39.*). Dall'altra parte gli Etruschi si adunarono in gran numero presso al lago di Vadimone. Aveano fatta la loro leva in una maniera che ben dimostra quanto fosse grande il loro desiderio di vendicarsi , e quale il furore , esplorando l'animo di coloro che sceglievano , e pronunziando terribili imprecazioni contro chiunque ricusasse di prender le armi , o le abbandonasse da se. Non aveano mai combattuto con truppe sì numerose e sì inviperite. Quindi attaccarono tutto ad un tratto la zuffa ,

nulla curando di adoperare le frecce. Nell'azione si accrebbe vieppiù l'ardore della pugna, cosicchè i Romani s'immaginavano di aver a fare non già cogli Etruschi, che tante volte avevano vinti, ma con una nazione per loro affatto nuova ed ignota. Nè dall'una, nè dall'altra parte sapevasi che si fosse cedere, o fuggire. Essendo state tagliate a pezzi le prime linee degli uni e degli altri, vi sottentrano le seconde, e finalmente si fanno innanzi per combattere i corpi di riserva. La fermezza e la intrepidezza erano eguali ne' due eserciti, e si sostennero molto a lungo, finchè i cavalieri romani, messo piè a terra, passando attraverso alle armi e ai cadaveri, penetrarono sino alla vanguardia. Questo rinforzo di truppe tutte fresche sparse il turbamento e la confusione tra le prime file degli Etruschi. Gli altri soldati romani, comunque fiacchi per le fatiche e le ferite, si ravvivano per l'esempio de' loro cavalieri, e piombano addosso al corpo di battaglia dei nimici con tal forza, che non potendo far fronte all'urto la loro ostinatezza, fu giuoco forza che piegasse e prendesse finalmente la fuga. Questa giornata diede un colpo mortale alla potenza degli Etruschi, dal quale non poterono più rilevarsi, poichè vi perdettero tutto il fiore della gioventù, e fu preso e saccheggiato il loro campo.

La guerra contra i Sanniti ebbe quasi un somigliante pericolo, ed un eguale successo.

Senza parlare degli apprestamenti guerrieri ad oggetto di render più appariscenti le truppe, ed eziandio a parer loro più terribili, le providero di armi di nuova foggia. L'armata era divisa in due corpi: l'uno e l'altro aveano gli scudi ornati di figure di bel lavoro; in oro pei primi, in argento pe' secondi. Questi scudi erano larghi e quadrati nella parte superiore, onde coprire il petto e le spalle, poi andavansi restringendo nella parte inferiore, onde fossero più leggieri e più maneggevoli. La corazza era una specie di giaco, che Tito Livio indica colla parola *spongia*. Aveano la coscia sinistra coperta d'un cosciale: gli elmi erano guerniti d'un pennacchio, onde rendere più alta e più maestosa la statura. Le tuniche di quei soldati, che portavano lo scudo lavorato in oro, erano di varj colori; quelle degli altri erano di candidissimo lino. Già era giunto ai Romani il ragguaglio di quel nuovo e pomposo apparato, e i loro comandanti si erano preso il pensiero di avvertire le truppe » che il soldato non deve far pompa d'oro e d'argento, ma dell'acciajo e del valore; che quell'oro e quell'argento anzichè armi, erano piuttosto un ricco bottino; che rilucevano prima dell'azione, ma nella zuffa, in mezzo al sangue e alle ferite, perdevano tutto il loro splendore; che il coraggio era il vero adornamento del soldato; che tutta quella magnificenza seguiva la vittoria, e che comunque fosse povero il vincitore, il nimi-

co più dovizioso diverrebbe sua preda (1).

Papirio, dopo aver così parlato, li condusse alla battaglia. Comandava egli l'ala destra, e il suo maestro della cavalleria la sinistra. Venuti che furono alle mani, fu impetuoso il combattimento delle armi contra i nimici, ma non fu men vigoroso quello della gloria tra il dittatore e il maestro della cavalleria, gareggiando tra loro a chi fosse il primo a far piegare la vittoria dalla sua parte. La sorte volle che Giunio fosse il primo a sbaragliare il nimico all'ala sinistra. Colà v'eran le truppe armate, e vestite di bianco, le quali prima di venire alle mani, si erano caricate delle più orribili imprecazioni, se prendevan la fuga. Giunio, gridando ad alta voce che le sacrificava a Plutone, si avventa contro di loro, e le scompiglia. Accortosene il dittatore: *E che?* dic'egli, *comincerà dunque la vittoria all'ala sinistra, e la destra comandata dal dittatore non avrà che il secondo luogo?* Un tale rimprovero fu un fortissimo stimolo per animare l'ala destra. Si riaccende l'ardore in tutte le truppe; i cavalieri si piccano di non cedere ai fanti, nè i luogotenenti ai comandanti. M. Vale-

(1) *Horridum militem esse debere, non caelatum auro et argento, sed ferro et animis fretum. Quippe illa praedam verius, quam arma esse, nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. Virtutem esse militis decus, et omnia illi victoriam sequi; et d.tem hostem quamvis pauperis victoris praemium esse.* Liv.

rio a parte destra , P. Decio alla sinistra, ambedue consolari , si avanzano alla testa de' cavalieri schierati sulle due ale ; e avendogli esortati ad entrare a parte della gloria di vincere 'i Sanniti , attaccano insieme il nimico a' fianchi da'due lati. L'improvviso attacco finì di mettere tutto in disordine. Nel tempo stesso le legioni reiterando le grida , gl'incalzano vivamente. I Sanniti non trovano scampo che nella fuga. Lo spavento fa che cerchino dapprima un asilo nel loro campo ; ma lo stesso spavento li costringe ad abbandonarlo. Il campo fu preso e saccheggiato , e vi si appiccò il fuoco prima che annottasse. Il senato decretò il trionfo al dittatore ; le armi prese ai nimici ne costituirono il principale ornamento ; e tale fu in quell'incontro la magnificenza , che gli scudi dorati furono distribuiti tra gli orafi , affinchè ne facessero mostra nelle loro botteghe ch'erano intorno alla pubblica piazza. Dicesi che da ciò sia derivato il costume di adornare la gran piazza in una processione , in cui si portavano al circo , quando si doveano celebrare i giuochi , le statue degli Dei in certe carrette che dicevansi *thensae* , donde viene la espressione assai frequente negli autori, *thensas ducere*.

L'abio nello stesso anno sconfisse senza molta difficoltà gli avanzi degli Etruschi nei dintorni di Perugia che rotto aveva la tregua. Avrebbe presa a viva forza anche la città , se prevenendo l'attacco non si fosse

arrenduta. Dopo aver colà messa una guarnigione, e mandato innanzi a se in Roma i deputati della Etruria chiedenti la pace, vi si condusse ancor egli, e ottenne un trionfo molto più illustre che quello del dittatore. P. Decio e M. Valerio divisero ancora con questo la gloria della vittoria riportata contro i Sanniti. Il popolo ne diede loro i più vivi contrassegni di riconoscenza nella prossima elezione, nominandoli di un'anime consenso l'uno console, l'altro pretore; e così per la quarta volta toccò la pretura a Valerio.

An. di R. 445. av. G. C. 307. Q. FABIO III. P. DECIO II.

Nella divisione delle provincie l'Etruria toccò in sorte a Decio, il Sannio a Fabio. Questi ruppe i Sanniti, e poco gli costò la vittoria. I Marsi e i Peligni, ch' erano venuti in loro soccorso, ebbero la stessa sorte (*Liv. l. 9. c. 41*).

Nè con minor fortuna riuscì Decio per la sua parte. Costrinse quei di Tarquinia a provvedere di formento le sue truppe, e a chiedergli una tregua di quarant'anni. Prese parecchie piazze ai Volsiniani, e ne spianò alcune, affinchè non servissero di ritiro ai nimici. Portando le sue arme per tutto il paese vi sparse tal terrore, che tutta la nazione in corpo gli inviò deputati a chiedergli la pace. Ma non la poterono ottenere. Si concedette loro soltanto una tregua d'un anno, obbligandogli a pagare lo stipendio dell'armata romana per quell'an-

no, e a provvedere ogni soldato di due vestiti.

Sembra che dopo tante sconfitte dovesse esservi tutta la tranquillità dal canto della Etruria; ma la ribellione degli Umbri ch'era-
no molto potenti, e a cui la guerra non avea fatto soffrire che qualche devastamento nelle campagne, si trasse dietro quella della maggior parte degli Etruschi. Essi allestito aveano un esercito sì numeroso, che se lo immaginavano invincibile. Parlando di se medesimi magnificamente, e dei Romani con sommo dispregio, s'avvisavano di lasciarsi Decio dietro le spalle, tanto poco lo stimavano, e di marciare a dirittura a Roma per assediare. Tostochè il console fu renduto consapevole di tal progetto, partì dall'Etruria, e a gran giornate s'incamminò verso Roma. Attento ad osservare per dove marciava il nimico, si fermò nel territorio di Pupinia.

Roma non era senza inquietudine intorno alla guerra degli Umbri. Le loro minaccie, quantunque si dovessero considerare come vere millanterie, non lasciavano di cagionarle timore, sulla rimembranza di quanto avea sofferto dal canto de' Galli. S'inviarono per tanto deputati al console Fabio per indurlo a condurre al più presto il suo esercito nell'Umbria, se gli affari del Sannio lo permettevano. Partì egli all'istante, e arrivò a gran giornate in Mevania, dov'era allora l'armata degli Umbri.

L'arrivo improvviso del console, che cre-

devano occupato in un'altra guerra nel Sannio, assai lontano dall'Umbria, li sorprese e spaventò di tal maniera, che alcuni credettero necessario andare a rinserrarsi nelle città fortificate, ed altri volevano che si rinunziasse assolutamente alla guerra. Ma alcuni più arditi o più temerari degli altri si determinarono pel partito di dar tosto battaglia. Attaccano dunque Fabio, il quale allora attendeva a trincerarsi nel suo campo. Fa egli abbandonare il lavoro a' soldati; gli schiera al meglio, e rammentando loro le tante vittorie che aveano riportate, gli esorta a vendicare la insolenza di quei popoli, i quali minacciavano di andare ad attaccar Roma. Pieni di allegrezza e di coraggio senza aspettare il segno, nè il suono delle trombe, si arventan essi contra il nimico; e prima strappano le insegne di mano agli alfieri, poi trascinano gli stessi alfieri appiè del console. Gli Umbri non fanno quasi alcuna resistenza; e al primo ordine, che il console correr fece per l'armata, che si deponessero le armi se volevasi porre in salvo la vita, tutti ad un tempo si arresero. Ne' primi giorni susseguenti altrettanto fecero tutti gli altri popoli dell' Umbria.

Fabio vincitore di un popolo, e in una guerra che a lui non apparteneva, riconduce l'esercito nella sua provincia, e in ricompensa di servigi così importanti gli è prorogato il comando per l'anno seguente.

An. di R. 446. av. G. C. 306. APPIO CLAUDIO. L. VOLUNNIO.

Volunnio fu mandato contra i Salentini, nuovi nimici, e che non erano stati mai esposti all'armi romane. Si procacciò egli molta reputazione in questa guerra, guadagnò molte battaglie, e prese alcune città. Abbandonava volentieri il bottino ai soldati, e condiva la sua liberalità, per se stessa assai gradevole, con maniere graziose e cortesi, che vi aggiugnevano un nuovo pregio, e gli aveano cattivato il cuore di tutte le truppe. Quindi esse per incontrarne il genio, sostenevano con ilarità le più dure fatiche, e affrontavano intrepide i più gravi pericoli (1). Tale qualità in un comandante rialza molto il coraggio di un esercito, e ne raddoppia in certa maniera il numero.

Il proconsole Fabio riportò dal canto suo nuovi vantaggi sopra i Sanniti.

An. di R. 447. av. G. C. 305. P. CORNELIO. Q. MARCIO TERMULO.

I Sanniti sovente eran vinti, ma non mai domi. In quest'anno perdettero una battaglia, nella quale rimasero uccisi trenta mila nomini (*Liv. l. 9. c. 43*).

Tito Livio colloca in questo tempo un terzo trattato conchiuso coi Cartaginesi.

An. di R. 448. av. G. C. 304. L. POSTUMIO. T. MINUCIO.

(1) *Praedae erat largitor, et benignitatem per se gratam comitate adjuvabat, militemque iis artibus fecerat et periculi et laboris avidum. Liv.*

I consoli furono mandati ambedue contra i Sanniti, ma in diversi luoghi. Ora uniti insieme, ora separati, operando sempre di concerto, batterono in più incontri i Sanniti, e presero loro varie città.

An. di R. 449. av. G. C. 303. P. SULPICIO SAVERRIO. P. SEMPRONIO SOFO (1).

Comunque non vi fosse ragion da fidarsi delle promesse de'Sanniti, nulladimeno per le pressanti loro preghiere si rinnovò con essi l'antico trattato (*Liv. l. 9. c. 45*).

Portaronsi nel tempo stesso le armi contra gli Equi, antichi nimici del popolo romano, i quali dopo essere stati a lungo tranquilli, aveano testè prestato soccorso a' Sanniti, e preso ad insultare i Romani. Quando videro l'esercito nimico sul loro territorio non ardirono di andargli incontro, comunque raccozzato avessero truppe numerosissime. Presero il partito di ritirarsi ciascuno nelle loro città, determinati di ben difendervisi. I Romani le attaccarono tutte l'una dopo l'altra, e in cinquanta-cinque giorni le presero a viva forza al numero di quarantuna: ne rovinarono e ne abbruciarono la più parte, e la nazione degli Equi fu pressochè interamente distrutta. Un tale esempio di severità indusse i Marrucini, i Marsi, i Peligni, e i Ferentani a mandar deputati a Roma per chieder di fare un

(1) Questo Sempronio è il solo, cui dai Romani sia stato dato il soprannome di Sofo, cioè Saggio. La somma sua perizia nel diritto gli meritò un titolo tanto glorioso. Pompon. de orig. juris.

trattato di pace: lo che fu loro conceduto.

Nello stesso anno C. Flavio notajo, uomo di vili natali, e che avea per padre un liberto, ma d'altronde sagace ed eloquente, fu fatto edile curule. Siccom' egli, secondo alcuni autori, apparteneva agli edili, per esserne allora il notajo, e per tal motivo il preside della ragunanza, vedendo ch'era per esser nominato edile, ricusava di riconoscerlo abile a tale elezione, si presentò egli all'assemblea, e dichiarò con giuramento che più non eserciterebbe l'uffizio di notajo; alcuni ancora hanno scritto che vi avea già rinunciato. Ma egli seppe ben vendicarsi del dispregio, che facevano i nobili de' suoi natali. I pontefici (erano questi del corpo della nobiltà) si erano renduti soli padroni di ciò che allora chiamavasi dritto civile; cioè eglino soli sapevano in quali giorni la legge permetteva di trattare le cause, avegnachè i fasti, nei quali erano registrati, non trovavansi che presso di loro. Era pertanto necessario ricorrere ad essi, e consultarli sempre nelle quistioni private, la qual cosa conciliava loro una grande estimazione (1). Flavio ch'eglino dispregiavano all'estremo, più accorto ed avveduto di essi, fece un colpo maestro; che non se lo sarebbero mai aspettato, svelandone tutti i misteri. Involò ad essi tutta la scienza; copiò la raccolta delle

(1) *Posset agi lege, nec ne, pauci quoniam sedebant: fastos enim vulgo non habebant. Erant in magna potentia qui consulebantur.* Pro. Muræu. n. 25.

formole del diritto (1), e i fasti ch'essi tenevano gelosamente rinchiusi nei loro gabinetti, li pubblicò, ed aperse in tal modo la via a tutti i cittadini di sapere da per se, in quali giorni si potesse aringare, e di quali formole fosse d'uopo servirsi (2).

Un altro vantaggio ch'ei riportò sopra i nobili, e che li mortificò assai, fu intorno alla consecrazione di un tempio, onore ambito a gara dai Romani, poichè ponevasi sulla faccia del sacro edificio il nome di chi lo aveva consacrato. Il tempio, di cui ora trattavasi, era quello della Concordia. Facea mestieri che il gran pontefice pronunciasse primo alcune parole che dopo di lui ripetere dovea quegli ch'era incaricato della cerimonia. Il pontefice, afflittissimo per vedersi costretto a rendere un tal servizio al dichiarato nimico del suo corpo, cercò tut-

(1) Civile jus et fasti, termini, de' quali si serve in questo luogo Tito Livio, sono due cose diverse, delle quali si erano appropriato il possesso i pontefici. Civile jus, sono le formole, secondo le quali si drizzava un'azione innanzi ai giudici, o secondo le quali si rispondeva alle azioni esercitate dall'avversario. Fasti erano il libro che insegnava i giorni, nei quali la legge permetteva di trattare le cause.

Questa raccolta fu distinta col nome di *Jus Flavianum*. (N. E.)

(2) Le leggi delle dodici tavole non provvedevano alla procedura giudiziarja: perciò i patrizj, che avevano il diritto di patrocinio, si arrogarono quello di determinarla, lasciando in deposito presso i pontefici, che erano dell'ordine loro, i registri che la contenevano. La gelosia con cui si custodivano dipendeva dalla somma autorità, che questo privilegio faceva, che conservassero sopra il popolo loro cliente. (N. E.)

ti i mezzi di esimersene, e pretese che solamente un console, o un comandante d'esercito potesse consecrare un tempio. L'affare fu portato dinanzi al popolo, e il gran pontefice fu condannato. Il senato fece poi decretare dal popolo, che in avvenire niuno potesse dedicare un tempio o un altare senza la permissione del senato, o della maggior parte dei tribuni.

Accadde eziandio un altro fatto per se leggiere, e che non meriterebbe di essere ricordato, se non fosse una pruova della libertà plebea contra l'alterigia de' nobili. Flavio era andato a render visita al suo collega malato. All'entrar ch'ei fece nella camera, niuno de' nobili giovani ivi presenti si rizzò per fargli onore come si costumava, ma tutti si rimasero seduti. Flavio senza punto scomporsi, si fece recare la sua sedia curule (marca della sua dignità), e da quel seggio onorevole ebbe la soddisfazione di godere tranquillamente del cruccio che rodeva i suoi rivali (1). Quei nobili che sono dominati da una pazza albagia per la loro nascita, sarebbero pur troppo meritevoli di tal mortificazione. Del resto la maniera, onde Flavio era pervenuto alla edilità, non gli recava alcun onore. Abbiamo veduto che Appio, pieno di mire ambiziose, avea sparso per tutte le tribù la plebaglia di Roma, cioè la feccia del popolo; e questa plebaglia appunto nominò edile Flavio.

(1) *Curulem offerri sellam eo jussit, ac sede (id est, e sede) honoris sui anxios invidia inimicos spectavit. Liv.*

Dopo tal cambiamento, Roma si divise come in due parti: quella della più sana porzione del popolo rispettosa per la virtù, e affezionata agli uomini probi; quella della plebaglia e del basso popolo, del popol minuto, che formava una fazione a parte. Durarono le cose in tale stato sino alla censura di Q. Fabio e di P. Decio, la quale a sentimento dello stesso Tito Livio non si può riporre che nell'anno presente. Fabio per mantenere la concordia nella città, e nel tempo stesso per non lasciar padrone delle assemblee il popolo minuto, il quale sparso in tutte le tribù, vi formava sempre la pluralità dei voti, lo comprese tutto intieramente nelle quattro tribù urbane; e con ciò non fece, che richiamare le cose alla loro prima istituzione. Servio Tullio, autore della divisione delle tribù, avea destinate le urbane a ricevere i liberti, e il popolo minuto; e quindi eran desse le meno onorevoli. Questa distinzione de' diversi ordini di cittadini ristabilita da Fabio fu sì bene accolta dal pubblico, ch'ei ne riportò il soprannome di *Massimo* (*Maximus*), titolo che non aveano potuto procacciargli tutte le sue vittorie.

Dicesi eziandio ch'egli abbia istituito la solenne rassegna dei cavalieri romani, che facevasi ogni anno a' quindici di luglio, nella quale divisi per isquadroni, coronati di rami di ulivo, rivestiti dei loro abiti cerimoniali (*trabea*), e montati su' loro palafreni, andavano in pompa dal tempio di

Marte, ch'era fuori della città, o da quello dell' Onore, sino al Campidoglio. Così Dionigi d' Alicarnasso (l. 6. p. 351) descrive una tal cavalcata; ma la suppone istituita dopo la battaglia del lago Regillo.

PARAGRAFO TERZO

Istituzione di due nuove colonie. Equi raffrenati. Flotta greca risospinta. Guerre contra i Marsi e gli Etruschi facilmente terminate. I plebei sono ammessi alle dignità di pontefici, e di auguri. Legge sopra l' appellazione al popolo rinnovata. Due tribù aggiunte alle antiche. Gli Etruschi inducono i Galli a unirsi con loro. Questi, ricevute le somme convenute, negano ad essi il loro servizio. Guerra contra gli Etruschi ed i Sanniti. Fabio è nominato console a mal suo grado: se gli assegna per collega Decio Mure. Essi voltano le armi contra i Sanniti, ne riportano molti vantaggi, e ne saccheggiano tutto il paese. Ap. Claudio e L. Volunnio sono fatti consoli. Decio, al quale era stato prorogato il comando per sei mesi, sconfigge l' armata dei Sanniti, e la costringe ad abbandonare il paese. Essa va a congiungersi cogli Etruschi. Decio prende più città nel Sannio. Volunnio vi conduce il suo esercito, ed Appio il suo nella Etruria, ma con poco vantaggio. Volunnio passa colla sua armata nella Etruria. È molto mal accolto dal collega. Le

truppe lo astringono a fermarvisi. I due consoli riportano una vittoria considerabile sopra gli Etruschi, ai quali si erano uniti i Sanniti. Volunnio ritornato nel Sannio sconfigge i Sanniti, e toglie loro il bottino che aveano fatto nella Campania. Si ricevono dall' Etruria nuove sconsolantissime. La sconfitta dei Sanniti diminuisce la costernazione. Sono mandate due colonie nel Sannio. Sul romore degli apprestamenti di una guerra terribile che si van facendo nella Etruria, si eleggono consoli Q. Fabio e P. Decio. Nuovo altare eretto alla Castità plebea. Usurai condannati a pene pecuniarie.

*An. di R. 450. av. G. C. 302. GENU-
CIO. SER. CORNELIO.*

Si può dire che Roma non avesse allora alcuna guerra esterna (*Liv. l. 10. c. 1*). Si mandarono due colonie, l'una a Sora di quattro mila uomini, l'altra di sei mila ad Alba Fucenzia città degli Equi (1). Si diede nel tempo stesso il diritto di cittadinanza agli Arpinati, e ai Tribulani; ed ecco Roma sollevata ad un tratto di diecimila poveri cittadini. Quanto saggio era il costume, pressochè tanto antico quanto la

(1) Questa città vien collocata presso ai Marsi. È verisimile che essendo stati gli Equi pressochè interamente distrutti, i Marsi loro vicini si stabilissero nel paese, dov' erano stati gli Equi, e vi dessero il loro nome. Infatti nei tempi posteriori non si parla più degli Equi.

medesima Roma, di alleggerire di quando in quando la città capitale del soverchio peso di abitanti, per sovvenire alla miseria di coloro ch'erano privi di beui; per diminuire e indebolire la sempre crescente plebaglia, sempre disposta a eccitar tumulti qualora sia troppo numerosa, e si trovi adunata insieme; per tener a dovere le città delle provincie con questa specie di guarnigione; e finalmente per ispirare ai sudditi nuovamente conquistati lo spirito, le massime, e l'amore del governo romano.

An. di R. 451. av. G. C. 301. M. LIVIO. M. EMILIO.

Gli Equi, quantunque ridotti all'estrema debolezza, tentano di scacciare la colonia romana che si era stabilita nel loro paese; ma ella sola basta a principio a reprimerli; poi da Roma vi si manda un esercito che gli sottomette interamente.

Una flotta greca sotto la condotta di Cleonimo (1) spartano dà fondo in Italia, e prende la città di Turio (2) vicino ai Salentini. Ma il console Emilio costringe Cleonimo a risalire sopra i vascelli, e andarsene a cercar fortuna altrove. Sospinto dai venti in fondo al golfo Adriatico, mette piè a terra e s'inoltra sino a Patavio (Padova) presso i Veneti, e dopo diverse vicende è costretto di ritirarsi, riconducendo seco appena la

(1) *Figlio di Cleomene re di Sparta, e zio del re Arco.*

(2) *Città fabbricata dalle rovine, e in vicinanza dell'antica Sibari.*

quinta parte della sua flotta. Tito Livio, nativo di Padova, ha fatto alla sua patria l'onore di raccontare minutamente i vantaggi che riportarono i Padovani sopra Cleonimo.

Roma dovette accollarsi due guerre. La prima fu contra i Marsi, che furon vinti senza gran difficoltà dal dittatore M. Valerio Massimo. L'altra fu contra gli Etruschi. In questa il dittatore trovò maggior resistenza; ma finalmente ne riportò una vittoria considerabile, che li costrinse a chieder la pace (*Liv. l. 10. c. 3-5*). Permise loro d'inviar deputati a Roma, dopo essersi fatto pagare lo stipendio dell'armata per un anno, e quanto formento le potea bastar per due mesi. Roma concedette loro solamente la tregua di due anni. Il dittatore rientrò nella città in trionfo, e fu eletto console per l'anno seguente.

An. di R. 452. av. G. C. 300. M. VALERIO MASSIMO. Q. APULEJO.

Da gran tempo non si sentia più parlare di contrasti infra i patrizj e i plebei. Due tribuni del popolo, Q. e Cn. Ogulnio, n'ecitarono uno intorno al sacerdozio, tutte le cui cariche, fuorchè quella de' custodi dei libri sibillini, erano state sinora soltanto tra le mani dei patrizj (*Liv. l. 10. c. 6-9*). Soggetto della presente quistione erano le dignità di auguri, e di pontefici. Quandì s'istituirono gli auguri, n'erano stati sul bel principio eletti tre, uno per ciascuna delle tre antiche tribù (*Ramnes, Titienses, Luceres*).

Tre altri ne furono aggiunti dipoi; imperocchè l'aggiunta sempre facevasi con numero dispari, affinchè ogni tribù sempre avesse un numero eguale di auguri. Al tempo di cui parliamo ve ne doveano esser sei; e sembra che due ne fossero morti, poichè v' erano due posti vacanti nel collegio degli auguri. Da quanto dice 'Tito Livio si può argomentare che il nome di sacerdoti (*sacerdotes*) convenisse egualmente agli auguri ed ai pontefici, e fosse loro comune. I tribuni proponevano che si accrescesse il collegio augurale sino al numero di nove, e quello dei pontefici sino ad otto, e che tutti i posti vacanti fossero occupati dai plebei.

I patrizj videro con gran dolore che si contendesse loro anche il sacerdozio, solo distintivo, ed unico privilegio, che ad essi fosse rimasto dell' antica grandezza; poichè i plebei aveano usurpato i consolati, le censure, i trionfi: ma avvezzi ad esser sempre vinti in tali contese, cedettero in questa pressochè senza resistenza veruna, contentandosi di dire: « che un tal cambiamento, per cui era oltraggiata la religione, riguardava gli Dei, e che desideravano, che non traesse qualche calamità sulla repubblica. »

Nulladimeno v' ebbero alcune aringhe a favore e contro della legge, e furono recitate dinanzi al popolo. Appio Claudio orò pel diritto dei patrizj, P. Decio Mure pei plebei. Questi rappresentando l'im-

magine e l'atteggiamento di suo padre Decio, allorchè coperto della veste più angusta (1), con un piè sopra un giavellotto, sacrificava se stesso pel popolo e per le legioni: Decio, dico, domandava » se credevasi che suo padre in quell'incontro fosse paruto agli Dei immortali men puro, e men gradito che non fosse T. Manlio suo collega? e se non si avrebbe potuto eleggere per sacerdote colui che avea poc' anzi offerto se stesso in sacrificio agli Dei a nome e per la salvezza della repubblica? Eravi forse motivo di pentirsi dei voti, che tanti consoli e tanti dittatori plebei aveano fatto partendo verso l'esercito, o nel calor della mischia a favore della repubblica, e che gli Dei avevano esauditi? Dacchè s'erano affidati gli eserciti romani ai plebei, e le truppe combattevano sotto i loro auspicj, contavansi forse meno trionfi sotto di loro, che sotto i nobili? Perchè dunque dividendo i plebei coi patrizj la pretura, il consolato, la dittatura, la censura, i trionfi, non avrebbero a divider secoloro anche le dignità d'augure e di pontefice? Imperocchè dove il merito è uguale, eguali devon essere pur anche gli onori. In somma ei soggiunse, a mio giudizio (prego gli Dei di preudere in buona parte quanto sono per dire) dopo tutte le marche di distinzione onde ci ha onorati il popolo romano, ben possiamo onorare il sacerdozio

(1) *Incinctus cinctu gabino.*

non men di quello che ne saremo noi stessi onorati; se lo desideriamo con tanto ardore, non è per ambizione, o ad oggetto d'innalzarci, ma solo per un motivo di religione, e per l'onore degli stessi Dei ». Non mi reca meraviglia che così parlasse un Romano. Quanto i pagani udivano intorno ai loro Dei, non doveva ispirar loro un gran rispetto per tali divinità.

Il popolo chiedeva che si chiamassero le tribù ai suffragi, e la decisione non era punto dubbiosa; ma fu differita per la opposizione di alcuni tribuni. Nel giorno seguente gli oppositori s'accordarono coi colleghi, e fu accettata di comune consentimento. Si crearono quattro pontefici, capo de' quali era P. Decio Mure autore della legge; e cinque auguri, tutti plebei.

Nell'anno medesimo il console M. Valerio rinnovò la legge dell'appellazione al popolo (*Liv. l. 2. c. 8. l. 3. c. 55*). Era stata portata a principio da Valerio Publicola; poscia da Valerio Potito; in terzo luogo fu ora rinnovata da Valerio Corvo. Il motivo di rinnovarla in tal guisa a più riprese si è senza dubbio che il credito dei privati, più forte della legge, opprimeva la libertà del popolo. La sola legge Porcia, promulgata molto più tardi, mise al sicuro la vita de' cittadini, minacciando gravi pene a chiunque vergheggiasse, od uccidesse un cittadino. La legge Valeria, proibendo di percuoter con verghe o di far morire chi appellasse al popolo, aggiungeva semplice-

mente, che il trasgressore farebbe un'azione malvagia. Secolo felice, in cui la riflessione, *che chiunque trasgredisce la legge farebbe un'azione cattiva*, era un vincolo fortissimo per distorre gli uomini dal contravvenirvi! E chi mai al presente, esclama Tito Livio (1), farebbe sul serio una tale minaccia?

An. di R. 453 av. G. C. 299. M. FULVIO PETINO. T. MANLIO TORQUATO.

Tutte le centurie erano disposte a nominare per console Q. Fabio: ma egli insinuò, che allora meglio convenivagli, per servire la repubblica, un magistrato, le cui funzioni lo occupassero in città. Non era punto difficile indovinare ciò ch'egli bramava, quantunque non lo chiedesse. Fu creato edile curule con L. Papiro Corsore. Un tal fatto sembra dubbioso a T. Livio.

I censori terminarono in quest'anno la numerazione del popolo colle ceremonie consuete.

Si aggiunsero due altre tribù alle antiche, cioè l'Aniense e la Terentina, il quale accrescimento le fece montare al numero di trentatré.

Nequino città dell'Umbria, dove poi si edificò Narni, fu presa per tradimento di due suoi abitanti (Liv. l. 10. c. 12).

(1) *Valeria lex, cum eum qui provocasset, virgis caedi securisque necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra, quam improbe factum adjecit. Id (qui tum pudor hominum erat) visum, credo, vinculum satis validum legis. Nunc vix serio ita minetur quisquam, Liv.*

Gli Etruschi si disponevano a portare la guerra contra i Romani, quantunque non fosse ancora spirata la tregua; ma una scorreria dei Galli sulle loro terre ne differì l'eseguimento. Siccome gli Etruschi erano doviziosissimi, essi tentarono di rendersi alleati quei nuovi nimici a forza di danaro, onde poter meglio, coll'unione delle loro truppe, attaccare i Romani. Accettarono volentieri i Galli la proposizione, e convennero del prezzo; ma ricevuto che l'ebbero, quando si trattava di marciare, dissero che non aveano espresso nel contratto, che ciò fosse per andare contra i Romani, e che non si erano obbligati se non se a non saccheggiare le terre degli Etruschi, e a non molestarne i coltivatori: che nulladimeno li seguirebbero, se volessero, anche contra i Romani, purchè ottenessero in ricompensa una porzione delle loro terre, per ivi stabilirsi finalmente con fissa e tranquilla dimora. Tennero gli Etruschi molte adunanze sopra una tale proposta: ma dar non vi poterono il loro assenso. Non era soltanto la diminuzione del loro dominio che ne li ritenesse, ma eziandio il timore di aver per vicini popoli così feroci e intraprendenti. Quindi non essendosi conchiuso l'affare, i Galli si ritirarono, portando seco una somma considerabile di denaro, che non avea costato loro gran fatica, ma che non acquistò loro la reputazione di equità e buona fede. Il timore di vedersi attaccati a un tempo dagli Etruschi e dai Galli cagionò grande inquietudine.

tudine a Roma ; per lo che si adoperò senza indugio a fermare un trattato coi Picenti popoli confinanti del Sannio.

La spedizione per l'Etruria era toccata in sorte al console Manlio. Appena entrato nel paese nimico , egli morì per una caduta da cavallo (*Liv. l. 10. c. 11-12*). Gli Etruschi presero come buon augurio per loro un tale avvenimento: pieni di confidenza chiamavansi certi di riportar vittoria da una guerra, che loro sembrava incominciata dagli stessi Dei ; ma poco durò la loro allegrezza. Quando videro entrare nel loro territorio M. Valerio Corvo , ch' era stato substituito al console defunto (1), non ardirono comparire in aperta campagna, ma si tennero rinchiusi nelle piazze ; e intanto Valerio saccheggiò tutta la pianura:

Si ebbe avviso dai Picenti , che i Sanniti si apparecchiavano a ripigliare le armi ; quindi il senato rivolse a quella parte le principali sue cure.

An. di R. 454. av. G. C. 298. L. CORNELIO SCIPIONE. CN. FULVIO.

Sul principio dell' anno recaronsi i deputati de' Lucani ai nuovi consoli per dordersi » che i Sanniti fossero entrati nelle loro terre, e le saccheggiassero, perchè malgrado alle reiterate loro istanze, aveano ricusato di collegarsi insieme con essi contra i Romani. Dissero che i passati loro errori gli avevano renduti accorti e saggi, e che

(1) Era questo il sesto consolato di Valerio.

erano determinati di soggiacere a qualunque disastro anzichè dichiararsi contro di Roma. Che pregavano i senatori di accoglierli sotto la loro protezione, e difenderli contra i Sanniti; e che sebbene avessero già date pruove assai convincenti del loro attaccamento ai Romani provocandosi la guerra dei Sanniti, erano tuttavia pronti a dar ostaggi.

Il senato non esitò un istante a deliberare intorno a tale dimanda. Conchiuse un trattato coi Lucani, e mandò immantinente alcuni feciali ai Sanniti per intimar loro che uscissero dalle terre dei loro alleati, e ne ritirassero le truppe. Ma questi s'abbatterono fra via nei deputati dei Sanniti, i quali dovevano dichiarar loro, che se indirizzavansi a qualche assemblea dei Sanniti, non la passerebbero impunemente. Allora i Romani senza punto esitare dichiararono la guerra ai Sanniti con tutte le formalità.

I consoli dividono infra loro le provincie. L'Etruria tocca in sorte a Scipione; il Sannio a Fulvio. Scipione s'aspettava una guerra lenta, somigliante a quella dell'anno antecedente, ma il nimico gli si recò incontro a Volterra. Il combattimento durò gran parte del giorno, e fu d' ambe le parti sanguinosissimo. La notte lasciò nell'incertezza chi di loro avesse riportato il vantaggio, e solo la mattina seguente si poté discernere il vincitore dal vinto. Gli Etruschi durante il silenzio della notte aveano abbandonato il campo. I Romani avanzandosi in ordine di battaglia, e accorgendosi che i nimici colla

loro ritirata aveano ceduto la vittoria, entrano nel campo degli Etruschi, e vi fanno un bottino considerabile. Avendo poi il console condotte le truppe presso i Falisci, e lasciata la salmeria in Faleria con un corpo di truppe che la custodisse, entra nel territorio nimico, e tutto mette a ferro e a fuoco, senza nemmeno intraprendere alcun assedio, forse perchè non era in istato di attaccare le piazze forti, nelle quali si erano ritirati gli Etruschi.

Fulvio eziandio riportò una vittoria considerabile sopra i Sanniti vicino a Boviano, che fu il prezzo del vincitore, e quindi senza frapporte indugi prese a viva forza Aufidena. Nello stesso anno si mandò una colonia a Carseoli presso gli Equi. Il console Fulvio trionfò dei Sanniti.

Avvicinandosi il tempo delle assemblee per la elezione dei consoli, si sparse voce che gli Etruschi e i Sanniti faceano leva di grossi eserciti; che presso i primi in tutte le assemblee si rimproveravano acremente i principali della nazione di non avere arrestato i Galli a qualunque patto; che non si poteva perdonare ai magistrati dei Sanniti, di avere contrapposto alle truppe romane un esercito destinato contra i Lucani; finalmente sembrava, che essendo insieme congiunte le forze di due popoli così potenti, si avessero a temer da tal guerra le più funeste conseguenze. Concorrevano intanto a domandare il consolato i più illustri Romani; ma lo spavento ond'era tutta com-

presa la città, fece che ognuno gettasse lo sguardo sopra Fabio Massimo, il quale a principio non dimandava un tale impiego, ma poi vedendo che i voti sembravano dichiararsi per lui, lo ricusò apertamente. « E perchè mai, diceva egli (1) dopo ch'era già passato per tutti gl'impegni, e per tutte le ricompense, pressarlo ora nella età senile ad accollarsi di nuovo il comando? Egli non avea più l'antico vigore di corpo e di mente; d'altronde temeva gli stravaganti cambiamenti della fortuna, e che qualche deità non riputasse finalmente troppo grande, troppo costante, e troppo superiore alla condizione umana la sua felicità: egli era succeduto alla gloria degli antenati, e lieto mirava succedere gli altri alla sua, nè mancavano in Roma grandi onori agli uomini prodi, nè uomini prodi agli onori ». Un sì modesto rifiuto non fece che rafforzare la premura del popolo. Fabio credendosi di poterle far fronte col rispetto dovuto alle leggi, fece leggerne una, la quale proibiva di nominar console di nuovo lo stesso cittadino primachè fossero trascorsi dieci anni. Appena s'intese la lettura: tale era lo strepito e il mormorio. » Dichiararono

(1) *Quid se jam senem, ac perfurctum laboribus laborum,ue praemiis, sollicitarent? Nec corporis, nec animi vigorem remanere eundem. Et fortunam ipsam vereri, ne cui deorum nimia jam in se, et constantior, quam velint humanae res, videatur. Et se gloriae seniorum succrevisse, et ad suam gloriam consurgentes alios laetum adspicere. Nec onores magnos viris fortissimis Romae, nec honoribus deesse fortes viros.* Liv.

i tribuni che quella legge non poteva essere un ostacolo ai desiderj dell' assemblea , e che proporrebbero al popolo, che Fabio ne fosse dispensato ». Questi persisteva nel rifiuto , chiedendo: » Perchè dunque si fanno le leggi ? Forse per vederle trasgredite da quei medesimi che le hanno portate ? Le leggi non reggono più gli uomini , ma sono soggette ai loro capricci (1) ». Il popolo tuttavia la voleva a suo modo, e ciascuna centuria quand' era chiamata per dare il suo voto , nominava senza difficoltà Fabio per console. Vinto egli da così unanime e pertinace consenso proruppe in queste parole: » Fac-
 » ciano dunque gli Dei , o Romani , che
 » la vostra elezione riesca bene. Del resto,
 » concedetemi ancor voi una grazia, dan-
 » domi per collega P. Decio che certamente
 » è degno di voi , degno di suo padre ,
 » e nel quale io son certo , per la sperienza
 » del passato , quando siamo stati consoli
 » insieme , di trovare una collega , dispo-
 » sto a viver meco in perfetta unione ». La dimanda sembrò troppo giusta perchè vi si esitasse un solo istante. Tutte le centurie che restavano , gli diedero il collega che desiderava.

In quest'anno gli edili chiamarono in giudizio parecchi cittadini , perchè avevano poteri più ampi di quello che permettesse la legge , e pressochè niuno potè giustificarsi. Questo modo di procedere ardito e ri-

(1) *Jam regi leges , non regere.*

soluto fu un potentissimo freno contra la soverchia cupidigia dei privati.

An. di R. 455. av. G. C. 297. Q. FABIO MASSIMO IV. P. DECIO MURE III.

Mentre i nuovi consoli consultavano insieme intorno alle operazioni della guerra, per sapere qual numero di truppe fosse d'uopo descrivere per ciascuna delle due armate, e qual ripartimento meglio convenisse a ognuno di loro, sopravvengono alcuni deputati da Sutri, da Nepeti, e da Faeria per far noto ai consoli che si tenevano ragunanze da tutti i popoli della Etruria per trattare di pace. Una tal nuova fece che si rivolgesse tutto il nerbo della guerra contra i Sanniti.

I due consoli, partiti nel tempo stesso da Roma, conducono le truppe nel Sannio, Fabio per le terre di Sora, Decio per quelle dei Sidicini; prendendo due diverse strade per facilitare l'andata de' foraggi e de' viveri, e tenere vie più incerti i Sanniti da qual parte si dovessero attaccare. Arrivati che furono nel paese nimico, lo saccheggiarono tutto, ciascuno dal canto suo; ma siccome non erano meno attenti a spiare gli andamenti del nimico, che a saccheggiare, così i Sanniti, i quali sopra una eminenza presso a Tiferno stavano all'erta per piombar loro addosso quando passassero per una valle, non poterono sorprenderli. Avendo Fabio lasciato in disparte i suoi bagagli in luogo sicuro con un corpo di truppe sufficiente per custodirli, fa avanzare

la sua armata in ordine di battaglia verso dove i nimici lo attendevano. Vedendosi eglino allora scoperti, e ch'era d'uopo discendere in aperta campagna, si apparecchiavano al combattimento con più di coraggio che di speranza. D'altro lato, o avessero quivi adunate tutte le forze del Sannio, o l'estremo loro pericolo li rendesse intrepidi, sostennero il primo urto con incredibile ardore e fermezza, sino a mettere in terrore i Romani. Vedendo Fabio di non poterli smuovere, fa dire alla cavalleria, che è necessario il suo soccorso, non potendo i fanti sbaragliare i nimici. Ma qualora non avesse giovato la forza aperta, divisò di prevalersi degli artifizj. A tale oggetto dà ordine a Scipione luogotenente generale di staccar senza romore dal corpo dell'esercito gli astarj della prima legione, di condurli per tortuosi sentieri più segretamente che fosse possibile sulla vetta de' monti vicini, e di farli comparire all'improvviso al nimico per iscagliarsi impetuosamente sopra di lui, e prenderlo in codà. Tutti gli ordini del console furono puntualmente eseguiti; ma qualunque sforzo facesse la cavalleria, non poté mai rompere le file dei Sanniti, nè cominciare a disordinarle da alcuna parte; e vedendo inutili tutti i tentativi, fu costretta a ritirarsi, e abbandonare la battaglia. La loro ritirata accrebbe sommamente il coraggio dei nimici, cosicchè i Romani non avrebbero potuto sostenere più a lungo un attacco sì fiero, se la

seconda linea non fosse per ordine del console subentrata alla prima. Queste truppe fresche arrestarono l'impeto del nimico: nello stesso punto gli astarj si fecero vedere opportunamente sulla cima dei monti, e alzarono fortissime grida. Allora fu grande la costernazione dei Sanniti, e Fabio l'accrebbe considerabilmente spargendo voce che Decio suo collega veniva in loro soccorso. Allora tutti i soldati ebbri di gioja gridano ch'è vicino l'altro console colle sue legioni. Un tale errore utilissimo ai Romani riempì di spavento i Sanniti. Temendo essi di venire attaccati, dopo una lunga battaglia che gli aveva sommamente stancati, da nuòve truppe ancor fresche, si danno alla fuga, qua e là disperdendosi. Quindi la strage non fu considerabile, nè proporzionata alla grandezza della vittoria. Tre mila quattrocento solamente furono gli uccisi, trecentotrenta i prigionieri, e ventitrè stendardi furono presi.

Gli Appuli si sarebbero uniti ai Sanniti prima della battaglia, se il console P. Decio, essendo andato ad accampare vicino a Malevento (chiamato poi Benevento) non gli avesse involti in un fatto d'armi, e sconfitti; ma siccome non fecero lunga resistenza, così non perdettero che due mila uomini. Decio non avendo più da temere per parte loro, condusse le sue truppe nel Sannio.

Al suo arrivo i due eserciti consolari si divisero in varie parti, e diedero il guasto a tutto il paese per lo spazio di cinque mesi,

Decio accampossi in quarantacinque luoghi, e l'altro console in ottantasei. In tal modo le truppe lasciarono per tutto il Sannio funesti vestigi dei loro alloggiamenti. Fabio prese eziandio la città di Cimetra, e vi fece due mila quattroceto prigionieri. In questo attacco non vi furono che quattroceto e trenta uomini uccisi.

Fabio ritornò a Roma per presiedere all'elezione dei nuovi consoli. Le centurie chiamate le prime ai voti, tutte d'accordo volevano ch'ei continuasse. Dall'altro lato Appio Claudio console, il quale si presentava tra i candidati, uomo ardente e ambizioso, impiegò tutto il suo credito, e quello di tutta la nobiltà per farsi nominar console insieme con Q. Fabio; non tanto, diceva egli, pel suo privato vantaggio, quanto per l'onore del corpo intero dei patrizj, cui voleva ristabilire nel possesso dei due posti del consolato.

Fabio adduceva le stesse ragioni dell'anno precedente, per non accettare l'onore che gli si volea conferire. Ma tutta la nobiltà attornì il di lui sedile, e si mise a scongiurarlo « di trarre dalla feccia e dal fango popolare il consolato, e rendere all'ordine patrizio e alla dignità stessa il suo antico splendore. » Fabio, fatto silenzio, con un discorso pieno di ragione e di moderazione calmò quell'ardente entusiasmo dicendo, che volentieri avrebbe contribuito a far cadere la scelta sopra i patrizj, se trattato si fosse di nominare un altro con-

sole fuorchè lui; ma che non poteva, essendo nominato egli stesso, consentire a una cosa direttamente opposta alle leggi, nè dare un esempio sì pernicioso. « Quindi L. Volunnio plebeo fu creato console con Appio Claudio, i quali si erano già trovati insieme in un precedente consolato. La nobiltà rimproverava Fabio, che avesse evitato di aver per collega Appio, perchè lo conosceva troppo superiore a se stesso nell' arte di parlare, e nel maneggio degli affari civili.

An. di R. 456. av. G. C. 296. L. VOLUNNIO II. AP. CLAUDIO II.

Dopo l' elezione dei magistrati si prorogò il comando per sei mesi ai consoli precedenti, e si ordinò loro di continuare la guerra nel Sannio. Decio trovavasi ancora in quei luoghi dove il suo collega lo aveva lasciava; nè cessò di dare il guasto alle terre, se non quando costrinse finalmente l' esercito nimico, il quale non ardiva di affrontarlo, a lasciare il paese (*Liv. l. 10 c. 16*). Scacciati in tal maniera dal Sannio, si ritirarono nella Etruria; e persuasi che alla testa di numerose truppe, frammischiando alle preghiere il terrore, otterrebbero più efficacemente quanto sinora, malgrado i frequenti loro tentativi, non aveano potuto conseguire per mezzo dei loro deputati, dimandarono che si convocasse l' assemblea dei principali della nazione, ai quali rappresentarono per bocca di Gellio Egnazio lor comandante, che già da parecchi anni combattevano per la libertà con i Romani. »

Che tutte aveano messo in opera per sostenere da se , e colle proprie forze il peso di una guerra sì formidabile : che aveano tentato di ajutarsi col soccorso di alcuni popoli vicini poco potenti : che non potendo soffrire la guerra aveano chiesta la pace al popolo romano: che per un desiderio a tutti gli uomini connaturale , di conservarsi e ristabilirsi nella libertà, desiderio che si può ben per qualche tempo a viva forza reprimere, ma non mai intieramente estinguere, aveano scosso a più riprese il giogo della schiavitù. Ma che in fine altra speranza non restava loro , se non che dalla parte degli Etruschi. Saper eglino , che questa era la nazione d' Italia più potente in armi , in uomini , in ricchezze; la quale avea per vicini i Galli , nati in mezzo al ferro e alle armi , d' indole ardita e feroce , principalmente contra il popolo romano , di cui si vantavano con compiacenza e con fondamento di aver presa la città , e ridotta la fiera a riscattarsi a prezzo d' oro. Che se gli Etruschi conservavano ancora que'sentimenti di generosità e di grandezza , che un tempo Porsenna e i loro antenati aveano data a conoscere , potevano dar legge ai Romani , scacciarli da tutte le terre di qua dal Tevere , e ridurli a combattere non più per l' impero d' Italia , ma per la loro salvezza e conservazione. Che eglino conducevano un esercito pronto a combattere , e provveduto d' armi , di danaro , e di quanto abbisogna per far la guerra ».

Rollin T. XXVII.

Mentre i Sanniti, pieni di vana presunzione, si maneggiavano tanto nella Etruria, il loro paese era abbandonato al ferro e alle fiamme (*Liv. l. 10. c. 17. 18*). Ma avendo Decio esortate le sue truppe a non contentarsi solamente di dare il guasto alle terre, ma a cercare un più ricco bottino nelle città, formò l'assedio di Murganza, una delle più forti piazze del Sannio. I soldati vi si portarono con tale ardore, che presero d'assalto la città in un solo giorno, e fecero più di due mila Sanniti prigionieri. Il bottino fu tanto abbondante che temendo non ne fossero troppo carichi i soldati, Decio consigliò loro di venderlo, e il prezzo vile, al quale fu spacciato, attrasse in folla i mercatanti. Molto più infelice fu la sorte di Romulea: i soldati la scalarono in un momento, presero la città, e la saccheggiarono. Vi furono uccisi due mila trecento uomini, e sei mila fatti prigionieri: il bottino fu grande, e lo si vendette come il primo. Ferentino fece maggior resistenza, e vi perirono intorno a tre mila Sanniti.

Il discorso di Egnazio avea prodotto tutto l'effetto che si poteva desiderare. Pressochè tutti gli Etruschi aveano prese le armi: i popoli dell' Umbria si lasciarono trarre dal loro esempio, e sollecitavasi eziandio il soccorso dei Galli. Tali nuove cagionarono in Roma una grande costernazione. Il console L. Volunzio era già partito pel Sannio con due legioni, e quindici mila uomini degli alleati. Si diede ordine ad Appio Claudio

suo collega di marciare al più presto per la Etruria. Egli condusse due legioni, e dodici mila uomini di truppe alleate, e andò ad accampare presso al nimico. Il pronto suo arrivo distolse alcuni popoli della Etruria dal prender le armi; ma egli mostrò poca perizia nella sua condotta, ed ebbe poco buon esito. Diede molte battaglie e in tempi, e in luoghi poco favorevoli, lo che accrebbe di molto l'orgoglio dei nimici, e tanto disanimò l'esercito romano, che nè il console più contava sulle sue truppe, nè le truppe sul console.

Essendo le cose in tale stato, arriva dal Sannio il console Volunnio col suo esercito, per una lettera che pretendeva di aver ricevuta dal suo collega. Appio negava di avergli scritto, e lo accolse assai scortesemente, dimandandogli con aria d'insulto, com'egli volesse darsi la gloria di venire in soccorso d'altrui senza esser pregato, quando appena era bastante pegli affari della sua provincia. Volunnio senza scomporsi rispose (*Liv. l. 10. c. 18. 19*) » che altro motivo non l'avea indotto a recarvisi fuorchè la lettera che avea da lui ricevuta; e che se dessa era falsa, partirebbe all'istante per ritornarsene nel Sannio: ch'egli meglio amava di aver fatto un viaggio inutile, che di ritrovare l'armata del suo collega bisognosa del suo soccorso ». Già erano per separarsi l'uno dall'altro, quando i luogotenenti comandanti di Appio, e i principali uffiziali del suo esercito lo attorniano, e

lo pregano instantemente di non rigettare un soccorso, che la fortuna gli presentava, e ch'ei medesimo avrebbe dovuto dimandare. Altri si fanno innanzi a Volunnio, e lo sconsigliano di non tradir la repubblica per un malaccorto puntiglio contra il suo collega. Gli rappresentano » che se accade qualche disgrazia all' esercito, sarebbe piuttosto imputata a lui che ad Appio, poichè infatti da lui solo dipendeva il distornarla; che le cose erano giunte a tal grado, che per l'avvenire l'onore e il disonore dei buoni o cattivi successi in Etruria non ricadrebbero più che sopra Volunnio; che niuno s'informerebbe quali sieno stati i discorsi di Appio, ma qual fosse lo stato e il bisogno dell'esercito; che Appio lo rimandava, ma che la repubblica e l'esercito lo ritenevano; e ch'ei soltanto si fondasse nella volontà dei soldati ».

L'esercito insensibilmente si era adunato intorno ai due consoli. Le stesse cose, che erano state dette in privato, si ripeterono in pubblico, ma più prolissamente. E siccome Volunnio, il quale superava certamente il suo collega nel merito della causa, ma n'era molto inferiore nell'eloquenza, ch'era il talento principale di Appio, nulladimeno parlava assai bene, e con grande facilità; così Appio disse motteggiando » che a lui si dovea saper grado, che quel Volunnio, il quale per lo innanzi era quasi mutolo, fosse ora divenuto facondo ed eloquente; che nei principj del suo primo consolato ap-

pena poteva schiuder le labbra, ed ora tessera discorsi, e aringava in una maniera popolare ». Sarei più contento, replicò Volunnio, *che tu avessi appreso da me ad operare coraggiosamente, che io da te a parlare con eloquenza*. Aggiunse » che per decidere qual de' due consoli fosse non il miglior oratore, del che molto poco si curava la repubblica nella circostanza presente, ma il miglior capitano, gli offeriva di buon grado la scelta o del Sannio, o della Etruria; e ch'ei sarebbe contento di quella provincia che dal suo collega gli fosse lasciata ». Allora i soldati dimandarono apertamente che i due consoli facessero insieme la guerra in Etruria. Vedendo Volunnio quell'unanime consentimento, soggiunse: » Dopo aver avuta la disgrazia » d'ingannarmi intorno a ciò che da me » voleva il mio collega, non mi esporrò a » un nuovo abbaglio intorno a quanto, o » soldati, bramate da me. Se voi desiderate ch'io ci resti, fatemelo chiaramente » conoscere ». Si alzò all'istante un grido sì forte e sì generale in tutta l'armata, che fece uscire dal loro campo i nimici, i quali si schierarono tosto in battaglia. Altrettanto fece Volunnio. Dicesi che Appio vedendo che, o combattesse o no, tutto l'onore della vittoria sarebbe del suo collega, stette a principio perplesso intorno al partito a cui appigliarsi; ma che poscia il timore che le sue truppe non seguissero Volunnio, lo determinò a dar loro parimente il segno, che domandavano con tanta premura.

Nè dall'una parte, nè dall'altra si schierarono le truppe comodamente. Egnazio comandante dei Sanniti era andato a foraggiare con un picciolo distaccamento, e i suoi soldati combattendo senza capitano e senza ordine, non seguivano altra guida che l'impeto loro. Le armate romane dall'altro lato, non si erano mosse, e non aveano avuto tempo di formare le loro file siccome lo richiedeva il bisogno (*Liv. l. 10. c. 19*). Volunnio era venuto alle mani coi nimici prima che Appio arrivasse; per la qual cosa la fronte della sua battaglia era ineguale. La sorte volle che Volunnio per uno scambio fortuito avesse a fronte gli Etruschi, Appio i Sanniti. Questi nel maggior calore del combattimento promise con voto un tempio a Bellona, e parvegli di sentirsi all'istante investito da un nuovo ardore. Adempiono amendue i consoli egualmente i doveri di comandanti. I soldati fanno straordinarj sforzi per non lasciare all'altra armata l'onore di aver dato incamminamento alla vittoria; il perchè rompono, e mettono in fuga i nimici, e gl'incalzano sino al loro campo. Essendovi accorso Egnazio co' suoi Sanniti, ricominciò la pugna di nuovo, ed eziandio con maggior calore; ma i nimici dovettero cedere per la seconda volta. Già i vincitori attaccano gli alloggiamenti, già i soldati eccitati dai due consoli spiantano le palizzate, saltano le fosse, e prendono il campo. Il bottino, ch'era molto considerabile, fu tutto lasciato in lor balia. Oltre a sette mila

furono gli uccisi tra i nimici , e oltre a due mila i prigionieri.

Mentre i due consoli, i quali aveano con essoloro pressochè tutte le forze romane , erano occupati nell'Etruria; i Sanniti avendo fatto leva di nuovi eserciti, passarono per le terre dei Vescini in Campania , e nel paese di Falerno , e ne riportarono una grandissima preda. Volunnio , il quale ritornava a gran giornate nel Sannio (poichè ormai spirava il termine del comando prorogato a Fabio e a Decio) arrivò per buona sorte in quel medesimo tempo. Passando pel paese dei Caleni , vide le traccie ancor recenti delle orribili devastazioni che vi si eran commesse , e intese che i Sanniti trovavansi vicini a Volturmo , donde partir doveano la notte seguente , per andar a deporre nel Saunio il ricco bottino ond'erano carichi , e poi ritornare alla loro spedizione. Essendosi ben assicurato di tutti questi fatti , si avvanza , e soffermasi in tale distanza dall'esercito nimico , che la troppo grande vicinanza non potesse dargli a conoscere il suo arrivo , ed ei potesse piombargli addosso quando uscisse dal campo. L'evento corrispose al suo progetto. Essendo giunto assai da presso ai nimici verso l'aurora , fece sonare all'improvviso tutte le trombe , e gli attaccò. Facilmente comprendesi qual dovette essere il turbamento e la confusion loro. Vi si aggiunse per colmo della loro disavventura , che alcuni tra i prigionieri che conducevano seco , avendo spezzati i propri

legami, ne sciolsero i compagni, e tutti insieme presero le armi che trovarono fra il bagaglio, e le rivolsero contro di essi. Fecero questi eziandio un'azione degna di memoria. Avendo ravvisato Stajo Minacio comandante dei Sanniti, il quale scorrendo per le file del suo esercito andava animando i soldati, si scagliarono contro di lui, lo presero, e lo condussero al console. In tale combattimento restarono uccisi intorno a seimila nimici, due mila cinquecento furono fatti prigionieri, quattro principali uffiziali furono arrestati, e si presero trenta insegne. Ma l'allegrezza de' vincitori si accrebbe pel ricuperamento di settemila quattrocento prigionieri, che venivano condotti via dai Sanniti, e del bottino medesimo, che avevano fatto sopra gli alleati dei Romani. A tale oggetto assegnò loro un giorno per venir a riconoscere e ripigliare quanto loro apparteneva, e il rimanente fu distribuito ai soldati (*Liv. l. 10. c. 20*).

Il saccheggio delle terre della Campania aveva eccitato in Roma un gran rumore; nel tempo medesimo arrivarono dall'Etruria nuove spaventevoli, le quali portavano che dopo la partenza di Volunzio vi era un gran movimento; che gli Etruschi e i Sanniti avevano ripigliato le armi; e che si procurava col danaro di far entrare i Galli nella comune confederazione. Tali timori erano serj e troppo fondati. Il senato ordinò immantinente la sospensione di tutti gli atti pubblici di giustizia,

siccome sollevasi nei maggiori pericoli dello stato ; si fece leva di soldati senza distinzione o di età , o di condizione , e si costrinsero a prender le armi fin anche i vecchi e i liberti. Nulla si omise di quanto parve necessario per la difesa della città.

Il pretore Sempronio per l'assenza dei due consoli era alla testa degli affari nella città , e dirigeva tutte queste operazioni. Ma ben presto le lettere del console Volunzio, dalle quali s'intese la intera sconfitta di quelle truppe di predatori, che aveano saccheggiato la Campania, ridonarono un po' di calma a Roma. Si ripigliò l'esercizio della giustizia, già sospeso da diciotto giorni ; si ordinarono a nome del console pubbliche preci in rendimento di grazie pe' grandi vantaggi ch'avea riportati , ed il popolo adempiè un tal dovere con sollecitudine e zelo.

Tali vantaggi erano di fatto assai considerabili, e riguardar si dovevano come l'effetto non solamente della fortuna di Volunzio , ma ancor più della prudenza, attività, e militare sperienza di lui. Non ne ammiremo la somma tranquillità e moderazione nella contesa ch'ebbe con Appio , il quale in tale emergente non fa buona comparsa. Un segreto sentimento di gelosia, che indica sempre qualche bassezza di spirito , e principalmente gl'indecenti motteggi in riguardo a un collega che non era venuto da lungi, e non aveva abbandonato il suo posto che per rendergli servizio , ne scemano

il merito comunque grande. Sembra, che il fortunato successo del combattimento dovesse rattappummarlo con Volunnio, e disgusta il vedere che questi se ne parta dall'Etruria senza che Appio dia il più picciolo contrassegno di amicizia o almeno di estimazione a un collega che certamente avea liberato lui e l'esercito suo dall'estremo pericolo. È ben vero che non si sa che dire intorno alla lettera che l'uno dice di aver ricevuto, e l'altro nega di avere scritto. (1).

Soddisfatti ch'ebbe Roma i doveri della religione, pensò ai mezzi di assicurare il riposo e la tranquillità di que' popoli, le cui terre erano state saccheggiate dai Sanniti. A tale oggetto giudicò opportuno di stabilire due colonie, l'una alla imboccatura del Liri, alla quale si diede il nome di Minturno; l'altra in un sito angusto, che traeva il suo nome dalla città di Vescia, presso al territorio di Falerno, dove dicesi che fosse una volta una città greca chiamata Sinope, alla quale dipoi la colonia romana diede il nome di Sinuessa (2). Difficilmente

(1) Forse diceano il vero amendue: mentre la lettera poteva essere stata scritta da qualche ufficiale di Appio vedendo il pericolo dell'armata, nè potendo attendere dall'orgoglio del comandante, che chiamasse in soccorso il suo collega. La congettura sembra in qualche modo giustificata dalla viva opposizione, che fecero gli ufficiali di Appio al ritorno di Volunnio, quando voleva andarsene per la mala accoglienza che Appio aveagli fatta (N. E.)

(2) Tito Livio molto dianzi fa menzione di Mintur-

si trovarono cittadini, i quali volessero farsi notare per quelle colonie, perchè venivano considerate non come luoghi di riposo, ma come regioni sempre esposte ad essere infestate da vicini inquieti e formidabili.

no e Sinuessa, dando loro anticipatamente un nome, che non avranno se non col progresso del tempo.

LIBRO X.

CHE abbraccia lo spazio di trent'anni, dall'anno di Roma 457 sino al 487, e conduce sino alla prima guerra punica. Comprende diverse guerre contra gli Etruschi, i Sanniti, e altri popoli dell'Italia, e principalmente contro di Pirro. In quest'ultima guerra si distinsero Fabricio e Curio e per rara virtù e per coraggio.

PARAGRAFO PRIMO

Pei romori di una guerra terribile, a cui si apparecchiava la Etruria, si eleggono consoli Q. Fabio e P. Decio. Nuovo altare eretto alla Pudicizia Plebea. Usurai condannati a pene pecuniarie. Lieve contesa tra i due consoli intorno all'Etruria, la cui spedizione è decretata a Fabio. Egli vi si reca. Qualche tempo dopo è richiamato in Roma, poi rimandato in Etruria con Decio, e con nuove truppe. Celebre battaglia contro i Sanniti e i Galli nella Etruria. Decio vi si sacrifica. I Romani riportano la vittoria. Trionfo di Fabio. Guerra contra i San-

niti , ed in Etruria. Terribili apprestamenti di guerra dalla parte dei Sanniti. Mentre Calvirio assedia Cominio , Papirio da una celebre battaglia vicino ad Aquilonia , dove i Sanniti sono tagliati a pezzi. La città di Cominio è presa. Grande allegrezza in Roma per queste vittorie. Gli Etruschi si sollevano. Calvirio marcia contro di loro. Papirio ritorna in Roma , ed è onorato del trionfo. Calvirio parimenti trionfa dopo aver vinti gli Etruschi. Si dà compimento alla numerazione del popolo. La pestilenza cagiona in Roma orribili stragi.

An. di R. 457. av. G. C. 295. Q. FABIO V. P. DECIO IV.

Appio , il quale era rimasto in Italia , scriveva lettere sopra lettere per avvertire la repubblica del pericolo ond'era minacciata. Riferiva che quattro popoli congiungevano le loro armi , gli Etruschi , i Sanniti , gli Umbri , i Galli , e aveano diviso i loro eserciti in due campi , perchè un solo non poteva contenere un numero di truppe sì smisurato (*Liv. l. 10. c. 21. 22*). Tali nuove fecero richiamare a Roma il console Volunnio per presiedere alle elezioni de' nuovi magistrati. Prima di prendere i voti dalle centurie , convocò il popolo , e si estese molto sulla importanza della guerra , di cui si trattava. Rappresentò a che sino da quando s'era egli trovato nella E-

truria col suo collega, aveva toccato con mano, che nè un solo generale, nè una sola armata bastavano per sostenervi la guerra. Che si diceva che agli antichi nimici si erano congiunti gli Umbri, e numerosi soccorsi dei Galli. Che perciò nel dare il voto si risovvenissero che nominavano consoli per far fronte a quattro potenti nazioni. Che s'egli non fosse persuaso che il popolo scegliesse per console quello appunto tra tutti i cittadini, che era il più abile comandante, lo avrebbe all'istante nominato dittatore.»

Si comprese perfettamente ch'egli indicava Q. Fabio. Quindi tutte le voci si dichiaravano per lui, e si pensava di assegnargli per collega L. Volunnio. Prego il lettore ad osservare la perpetua attenzione del popolo romano, e de' suoi capi di affidare il comando degli eserciti a coloro, il cui merito fosse da tutti riconosciuto, principalmente nei tempi difficili, e di grave pericolo. Questa è una delle cagioni che hanno il più contribuito all'ingrandimento dell'impero romano. Fabio si scusò come avea fatto già due anni, ma di nuovo inutilmente. Si restrinse dunque a dimandare un'altra volta Decio per collega, rappresentando « ch'ei sarebbe un grande appoggio, e un gran sollievo alla cadente sua età. Ch'avea conosciuto per isperienza, durante la censura e i due consolati che aveano insieme esercitati, quanto fosse utile la unione tra i colleghi. Che un vecchio dura fatica ad adattarsi a un nuovo compagno,

mentre facilmente si acconcia con un uomo d'indole e di maniere del tutto conformi alle sue. » Il console Volunnio anzichè offendersi della esclusione che Fabio gli dava, sottoscrisse di buon grado a sì giusta dimanda, dando a Decio le lodi che meritava, e insistendo molto sui rilevanti vantaggi che derivano nel governo militare dall'armonia de' consoli, e sopra la lunga serie di mali che si trae dietro la loro disunione, di cui egli era stato in procinto di fare una funesta sperienza nelle contese che avea avute col suo collega. Laonde esortò Decio e Fabio a vivere insieme in perfetta concordia; e aggiunse (1), che alcuni eran nati per la guerra, capaci di grandi azioni, ma poco adatti ai discorsi e alle dispute, e che uomini di tal carattere erano acconcissimi al consolato; che altri erano d'uno spirito penetrante, non soggetti all'inganno, pratici delle leggi, versati nella eloquenza, siccom'era Appio Claudio, e che tali uomini si doveano scegliere per presiedere al governo della città, ai tribunali, e alle assemblee della pubblica piazza; in una parola, erano da nominarsi pretori per amministrare la giustizia. » Si consumò la giornata in tali preliminari e apparecchi; e nel

(1) *Esse praeterea viros natos militiae, ad verborum linguaeque certamina rudes: ea ingenia consularia esse. Callidos, solertesque, juris atque eloquentiae consultos, qualis Ap. Claudius esset, urbi ac foro praesides habendos, praetoresque ad reddenda jura creandos esse. Liv.*

di seguente si tennero le assemblee per la elezione così dei consoli come de' pretori , e si terminarono conforme agli avvertimenti di Volunnio. Si nominarono consoli Q. Fabio e P. Decio, e fu eletto pretore Appio Claudio, comunque tutti e tre fossero assenti, i due primi dal campo di Marte , l'ultimo dalla città. Il senato ed il popolo prorogarono il comando a L. Volunnio per un anno.

Avvennero in quest'anno parecchi prodigi. A distornarne i funesti effetti , si ordinarono e fecero alcune processioni solenni (*Liv. l. 10. c. 23*). In quella che recavasi alla cappella della Pudicizia patrizia , accadde una disputa tra le matrone romane assai romorosa. Elleno chiusero l'ingresso della cappella a Virginia, perchè essendo di stirpe patrizia , sposato aveva il console Volunnio ch'era plebeo. Si lamentò altamente Virginia di un affronto non meritato , perchè avea diritto siccome tutte le altre di entrare nella cappella , essendo patrizia ; casta , e non essendosi maritata che una volta sola , e prendendo un uomo onoratissimo e preclaro per le sue dignità e commendevoli gesta. Nè contenta di uno sterile lamento, preparò nella sua casa una cappella separata da tutte le altre stanze , e vi piantò un altare ; poi adunate le matrone plebee : « dedico , disse (1) ,

(1) *Hanc ego aram , inquit , Pudicitiae plebejæ dedico ; vosque hortor , ut , quod certamen virtutis viros*

» questo altare alla Pudicizia plebea ad og-
 » getto che la stessa emulazione di onore
 » e coraggio che regna in questa città tra
 » gli uomini, regni egualmente tra le fem-
 » mine in riguardo alla castità. Procurate
 » dunque di far sì, che si dica che que-
 » sto altare è onorato ancor più santamente
 » che l'altro, se fia possibile, e da donne,
 » le quali si piccano della castità più se-
 » vera. » Ecco una saggissima e religiosis-
 » sima vendetta di un affronto sommamente
 » sensibile al sesso. La nuova cappella diven-
 » ne altrettanto celebre che l'antica, e vi si
 » osservarono le stesse ceremonie, poichè vi
 » si ammettevano soltanto le femmine della
 » più specchiata castità, e maritate una so-
 » la volta.

È cosa degna di osservazione, che presso
 i pagani le seconde nozze erano uno sfre-
 gio così pegli uomini che per le femmine.
 Secondo Tertulliano (1) il gran pontefice in
 Roma non poteva passare a seconde nozze.
 Si legge in Properzio che una matrona ro-
 mana si dava il vanto d'aver avuto un
 solo marito, e voleva che ciò venisse scol-
 pito sulla sua tomba (2).

*in hac civitate tenet, hoc pudicitiae inter matronas sit;
 detis operam, ut haec ara, quam illa, si quid potest,
 sanctius et castioribus coli dicatur. Liv.*

(1) *Duo ipsi pontifici maximo matrimonia iterare non
 licet. Tertull. exhort. ad castit. c. 13. Pontifex maximus
 nubit semel. Id. de monog. c. 17.*

(2) *Jungor, Paulle, tuo, sic discessura cubili:
 Id lapide hoc, uni nupta fuisse, legar.*

Propert. l. 4. 11-35.

Lo stesso elogio si legge ancora in parecchie antiche iscrizioni (1).

Didone in Virgilio protesta che commetterebbe un delitto contro la fede giurata al primo marito, se ne sposasse un altro, e sembra disposta a morire anzichè disonorare se stessa con azione sì vergognosa (2).

Plutarco parlando de' Romani, dice che le prime nozze presso di loro erano in grande onore, e che le seconde erano detestate (3); e Valerio Massimo (4) dice che la corona della castità non era conceduta che a quelle donne, le quali si erano contentate di un solo matrimonio.

Presso gli Ebrei, la legge di Mosè (*Levit. c. 21 v. 13-14*) proibiva al sommo sacerdote di sposare una vedova. S. Paolo è ben lontano dal condannare le seconde nozze, ma annovera tra le qualità necessarie ad un vescovo quella di non essere stato ammogliato più di una volta: (*Tit. ep. 1. c. 6*). *unius uxoris vir*. I bigami non erano

- (1) *MATRI. CARISSIMAE*
OMNIVM. FEMINAE
SANCTIORI. VNIVIRAE
MAECIANAE. CONJ. INCOMPARABILI
VNIVIRAE. ET. CASTISSIMAE.

- (2) *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat ...*
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulcro.

- (3) *ἡλικιωτοῖς γὰρ ὁ πρῶτος νυμφίος, ὁ δὲ δεύτερος ἀνέγκρατος detestandae.*

- (4) *Quae uno contentae matrimonio fuerant, corona pudicitiae honorabantur, Val. Max. l. 1.*

ammessi agli ordini sacri. Ritorniamo alla storia.

Nello stesso anno i due edili curuli chiamarono in giudizio alcuni usurai, i quali furono condannati a pene pecuniarie assai considerabili. Furono tali somme impiegate negli ornamenti de' templi, e in diverse opere pubbliche.

I due consoli Fabio e Decio, che entravano nell'esercizio della lor carica, erano allora colleghi per la terza volta nel consolato, e lo erano stati pur anche nella censura. Si erano renduti celebri non solo per gloriosissime azioni, ma eziandio per la perfetta unione che tra loro sempre aveva regnato. Questa unione fu un po' turbata nella circostanza presente da una contesa insorta non tanto per parte loro, quanto dei due diversi corpi ai quali essi appartenevano. I patrizj voleano che Fabio, per privilegio avesse la spedizione dell'Etruria; i plebei interessandosi per Decio, pretendevano che le provincie fossero tratte a sorte secondo il costume. Avendo Fabio avuto tutto il vantaggio in senato, fu portato l'affare all'assemblea del popolo. Siccome la disputa era tra uomini di guerra, avvezzi più ai fatti che alle parole, le aringhe non furono lunghe. Fabio disse, » non esser cosa ragionevole che un altro venisse a cogliere le frutta di un albero da lui solo piantato. Sapersi da ognuno che egli, e non altri, era stato il primo a penetrare nella selva Ciminia, e ad aprire colle armi un

sentiero agli eserciti romani in un paese sinora inaccessibile. Perchè mai dunque nella età sua tanto avanzata l'aveano tratto quasi per forza dal suo riposo, se volevasi far la guerra sotto un altro capitano? Faceva inoltre un modesto rimprovero al suo collega, perchè mentr'ei s'avvisava di avere in lui un sostegno ed un collega nel comando, ritrovato aveva un avversario, e Decio sembrava pentirsi della unione che sinora mantenuta aveano tra loro. Disse ch'ei si ristigheva a dimandare che lo si mandasse nella Etruria qualora ne fosse giudicato degno; e che d'altronde, siccom'egli si sarebbe rimesso alla decisione del senato, si sottometterebbe eziandio al giudizio del popolo ».

P. Decio cominciò dal dolersi della ingiustizia del senato. » I senatori, diss'egli, » hanno impiegati per molto tempo tutti gli » sforzi loro per chiudere affatto ai plebei » l'ingresso alle cariche principali. Dopo- » chè la virtù ha già sforzati i ripari, ed è » giunta a farsi conferire, indipendentemente » dalla stirpe e dalla nascita, gli onori che » le sono dovuti, si cerca un mezzo di » render vani o inutili non solo i suffragi » del popolo, ma eziandio i favori della » fortuna, riducendogli al potere di pochi. » Tutti i consoli miei predecessori han- » no tratto a sorte le provincie: ora per » un privilegio speciale, contrario a tutte » le costumanze, il senato vuol concedere » l'Etruria a Fabio. Se ciò è per ricom-

» pensarne il merito, Fabio ha renduto a
 » me personalmente e a tutta la repubblica
 » in generale, servigi così segnalati, che
 » mi riconoscerò sempre obbligato, e mi
 » compiacerò di promuoverne la gloria, qua-
 » lunque volta ciò non ridondi in mio dis-
 » onore. Ma chi non vede, che quando
 » non v'ha che una sola guerra importante,
 » difficile e pericolosa, affidandone la cura
 » ad uno dei consoli senza estrarre a sorte,
 » si considera l'altro console come inutile e
 » disadatto? Fabio si gloria, non senza fon-
 » damento, delle illustre azioni che ha fatte
 » in Etruria; ma io pure aspiro alla stessa
 » gloria. Chi sa che io forse non riesca ad
 » estinguere totalmente e per sempre quel
 » fuoco, che Fabio lasciò coperto sotto la
 » cenere, e che si riaccende così sovente
 » e con tanta prontezza? Quando non si
 » tratterà che di onori e di premj, io li
 » cederò di buon grado al mio collega, ri-
 » spettandone la età ed il merito; ma quan-
 » do sostener si deggiono rischi e combat-
 » timenti per la salvezza della repubblica,
 » non credo di potergli cedere in onore.
 » Senzachè è cosa utile pel buon esempio,
 » e gloriosa pel popolo romano l'aver in
 » questo posto uomini, a' quali indifferen-
 » temente accollare si possa il peso di una
 » guerra così importante come è quella del-
 » l'Etruria ».

Fabio senza altra replica si contentò di
 pregare il popolo ad acconsentire, prima
 che si chiamassero le tribù ai voti, di farsi

leggere la lettera di Appio Claudio pretore, portata dall'Etruria; e ciò detto si ritirò dalla assemblea. Il popolo si dichiarò per Fabio colla stessa premura ed ardore, che avea dimostrato il senato, e senza trarre a sorte gli fu assegnata per provincia la Etruria. Concorse tosto in folla la gioventù ad arrolarsi: tale era il comun desiderio di servire sotto Fabio. Egli si contentò di quattro mila uomini d'infanteria, e di secento cavalli. Parte con quest'armata poco numerosa, ma che tanto più avea di confidenza nel suo duce, quanto vedeva che egli non avea creduto necessario un numero più grande di truppe per riportar la vittoria. Arriva alla città di Aharua, non molto lontana dai nimici, e si avvanza verso il campo del pretore Appio. Avendone un distaccamento ravvisato i littori, e inteso che quegli era Fabio, gli corre incontro, ed ebbri di gioja, non meno gli uffiziali che i soldati, rendono grazie agli Dei e agli uomini di aver loro mandato un tal comandante. Interrogati da Fabio dove andassero, risposero che andavano in cerca di legname. *Non è forse trincerato il vostro campo? Esso ha due buone trincee, replicarono, e una profondissima fossa, e nulladimeno tutta l'armata è in gran timore. Il console ordinò loro che levassero le palizzate; ed essi lo fecero senza indugio: e ciò accrebbe vie più lo spavento dei soldati ch'erano nel campo, e principalmente di Appio. E siccome una tale opera gli avea tutti perturbati all'estre-*

mo , gli operai non avevano altro a dire se non che eseguivano gli ordini del console Fabio. Il giorno dopo levò egli il campo, e rimandò il pretore Appio a Roma. Dopo la cui partenza non ebbero più i Romani campo fisso e stabile. Egli pretendeva che non fosse cosa vantaggiosa per un' armata lo starsene o sempre o alla lunga in uno stesso luogo : che il marciare e 'l cangiar luogo rendevano i soldati più pronti al movimento , o contribuivano alla loro salute. Ma non li faceva per altro marciare troppo alla lunga , nè più di quello che permettesse la stagione invernale che non era ancor terminata.

Al principio di primavera avendo egli lasciata la seconda legione in Clusio , città dei Camerti , popolo dell' Umbria , e affidato il comando del campo al vicepretore L. Scipione , ripigliò il cammino di Roma , o di sua volontà per concertare col senato alcuni provvedimenti intorno a una guerra , di cui da vicino un po' meglio conosciuta avea la importanza , o , siccome sembra più verisimile , vi fosse egli richiamato dal senato , forse per le rimostranze di Appio. Imperocchè questi era uno di quei capitani , che privi di sperienza e coraggio , non veggono che le difficoltà , esagerano i pericoli , si lasciano di leggieri intimorire , e comunicano tosto agli altri la loro paura. Infatti non cessava egli di rappresentare al senato , » che un solo generale e un solo esercito non potevano bastare contra quattro

popoli: poichè se questi si unissero insieme, l'opprimerebbero col loro numero; e se operassero separatamente, non potrebbe egli solo opporsi dovunque a tanti nimici: che quando era partito d'Etruria, non vi avea lasciato che due legioni romane, e che le truppe condottevi da Fabio non arrivavano a cinquemila uomini tra infanteria e cavalleria: che consigliava che si facesse al più presto partire il console P. Decio per andare ad unirsi al suo collega nella Etruria, e che si desse il comando delle truppe del Sannio a L. Volunnio; che se poi il console meglio amasse di andare nella sua provincia, era d'uopo mandar Volunnio in Etruria con un numero di truppe conveniente a un esercito consolare ».

Siccome gran parte del senato sembrava persuaso dalle riflessioni del pretore, Decio rappresentò che in un affare di tale importanza non si poteva ragionevolmente decidere cosa alcuna senza prima aver consultato Fabio: quindi esser mestieri l'attendere, o che venisse egli stesso in persona, se lo stato presente degli affari lo permettesse; o che spedisse alcuno de' suoi luogotenenti per informare il senato di quanto riguardava la guerra di Etruria, onde potesse senza abbaglio ordinare quanto fosse necessario pel buon esito della impresa. E dunque verisimile che in forza di tale opinione Fabio sia stato chiamato.

Arrivato a Roma, rendè conto al senato e al popolo dello stato degli affari di Etru-

ria in modo semplice e naturale, senza dissimular cosa alcuna, senza accrescere o diminuire il pericolo. Espose le cose quali erano; e se acconsenti di ricevere secolui un altro comandante, ciò fu piuttosto per condescendenza, in vista del timore e dello spavento onde tutti erano sopraffatti, che per esser persuaso che la repubblica od ei medesimo ne avesser bisogno. Si lasciò a lui la libertà della scelta; ed egli senza esitare un istante, si determinò per Decio, il quale dal canto suo non istette perplesso, e si reputò assai onorato da una tale elezione. Fu generale la gioja quando si vide una sì perfetta armonia tra que' due grand'uomini, e da quel punto si incominciò a giudicar certa la vittoria.

Tito Livio osserva che gli autori variano nel racconto di parecchie delle circostanze sinora riportate; ma tutti vanno d'accordo in quelle che seguono.

Del resto l'assenza di Fabio costò caro all'esercito. La legione che avea lasciata in Clusio, fu attaccata all'improvviso dai Galli, e tagliata interamente a pezzi.

Partirono i due consoli da Roma con quattro legioni, e una numerosa cavalleria romana, senza contare quella dei Campani, la quale era di mille scelti cavalieri. Le truppe degli alleati montavano a un numero assai più grande. V'erano inoltre due altre armate, opposte parimente all'Etruria, entrambe poco distanti da Roma, l'una nelle

terre di Faleria, l'altra vicinissima a Roma, nella pianura del Vaticano; ed erano comandate da Cn. Fulvio, e da L. Postumio Megello vicepretore.

Avendo i consoli passato l'Appennino arrivarono nelle terre di Sentino, e si accamparono quattro miglia discosto dai nimici. Quivi appresero cogli occhi proprj la trista nuova della rotta della legione romana, vedendo alcuni Galli a cavallo, che portavano le teste dei Romani sulla punta delle lance, e sospese nella parte dinanzi del pettorale dei loro cavalli.

I nimici, tenuto consiglio di guerra, convennero di non dover tutti starsene raccolti in un solo campo, nè presentarsi tutti insieme alla pugna. I Galli si congiunsero ai Sanniti, gli Umbri agli Etruschi. Destinossi il giorno per la battaglia; i Sanniti ed i Galli ebbero l'incarico di cominciarla: gli Etruschi e gli Umbri ricevettero l'ordine di attaccare il campo dei Romani nel fuoco e nel bollar della zuffa. Ma tali predisposizioni rimasero sconcertate, perchè i consoli ne furono avvertiti. Tre desertori di Clusio recaron ad essi un sì importante avviso. Ne furono ben ricompensati, e rimandati a informarsi di ogni cosa esattamente, onde renderne conto. Intanto i consoli spedirono corrieri a Fulvio e a Postumio, ingiungendo loro di condurre i loro eserciti vicino a Clusio, e di saccheggiare tutto il paese nimico; lo che senza perder tempo eseguirono. Alla nuova di tale sac-

cheggiamiento, gli Etruschi abbandonarono il paese di Sentino per andare a difendere le loro terre.

Per tal motivo i consoli affrettarono il combattimento. I due primi giorni si passarono da entrambe le parti in leggiera scaramucce, per darsi scambievolmente la prova. Il terzo dì si misero i due eserciti in movimento daddovero. Mentre erano schierati in battaglia, una cerva inseguita da un lupo passò per mezzo a loro; e quando furono le due bestie alquanto avanzate, si separarono l'una dall'altra, la cerva correndo verso i Galli, e il lupo verso i Romani. Questi immantinente fecero strada al lupo tra due file, i Galli all'incontro trafissero la cerva e la uccisero. Allora un soldato romano della vanguardia gridò: » La » fuga e la rotta sono il retaggio di quelli » che hanno ucciso un animale consacrato » a Diana. Il lupo protetto da Marte, rimaso vincitore senza alcuna ferita, ci fa » risovvenire del nostro fondatore, e ci avverte che noi siamo stirpe marziale ». Si sa che in que' tempi rimoti i fatti si trovavano sovente ingranditi dal maraviglioso.

I Galli erano situati all'ala dritta, i Sanniti alla sinistra. Fabio alla destra contra i Sanniti, alla testa delle legioni prima e terza; Decio alla sinistra contra i Galli, con le legioni quinta e sesta. Il primo urto si sostenne dall'una e dall'altra parte con tale intrepidezza, che se gli Etruschi e gli Umbri si fossero trovati alla pugna, o durante

L'azione avessero attaccato il campo, siccome erano a principio convenuti, avrebbero infallibilmente fatto soffrire ai Romani qualche perdita considerabile.

Ma comunque il vantaggio fosse eguale da ambe le parti, e non si potesse giudicare per quale dei due partiti fosse per dichiararsi la vittoria, le due ale dei Romani combattevano in una maniera affatto diversa. Dal canto di Fabio badavasi a rispignere l'attacco dei nimici, piucchè ad attaccarli con forza: lo che protrasse il combattimento quasi sino alla notte. La ragione del console si era, che i Sanniti ed i Galli erano formidabili al primo urto, sicchè bastava di sostenere lo sforzo; e che di mano in mano che il combattimento sì prolungava, le forze e il coraggio dei Sanniti andavano sempre allentandosi; che il corpo stesso dei Galli, disadatto alla fatica e al calore, s'indeboliva insensibilmente, e perdeva tutto il suo vigore; e che siccome al principio della pugna erano più che uomini, così alla fine erano meno che femmine (1). Quindi Fabio riserbava la forza e l'ardore dei suoi soldati per quel tempo in cui cominciavano i nimici a infiacchirsi e raffreddarsi. (Non

(1) *Ita persuasum erat duci, et Samnites et Gallos primo impetu feroces esse, quos sustineri satis sit. Longiore certamine sensim residere Samnitium animos: Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque uestus fluere, primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse.* Liv.

so se i Galli del tempo antico fosserò quali son ora descritti da Tito Livio. Certamente i Francesi loro successori non li somigliano al presente; ne chiamo in testimonio le ultime campagne d'Italia e di Alemagna).

Non così passavan le cose all'ala sinistra, dove comandava Decio. Siccome l'età sua e il suo carattere lo rendevano assai più vivace, mise in opera tutte le sue forze sin dal principio dell'azione; e siccome parevagli che l'infanteria operasse con troppa lentezza, e non secondasse con pari energia il suo ardore, fece avanzare la cavalleria, e mettendosi alla testa dello squadrone più valoroso, scongiurò quella nobile gioventù di piombare insieme con lui addosso al nimico, rappresentando loro » che riporterebbero una doppia gloria, se la vittoria incominciava e dall'ala sinistra, e dalla cavalleria ». Misero pertanto due volte in disordine la cavalleria dei Galli; ma incalzandola troppo da lungi, e trovandosi involti in mezzo a tutti gli squadroni nimici, una nuova maniera di combattimento li confuse. Alcuni cavalieri montati sopra carri di varia struttura, dall'alto dei quali combattevano, si scagliarono all'improvviso sopra di loro. Il nitrito dei cavalli, il fragor delle ruote, al quale i cavalli romani non erano avvezzi, gli spaventano e li fanno infuriare. Un improvviso terrore irragionevole sorprende la cavalleria che un momento dianzi era vittoriosa, la disperde qua e là, mette in fuga, e fa perire cavalieri e cavalli.

Il disordine passò eziandio nella infanteria ; parecchi della vanguardia furono stritolati dai cavalli e dai carri ; e il corpo di battaglia dei Galli vedendo lo scompiglio de' nimici , gl' incalzò vivamente senza interruzione.

In quel momento Decio non potendo arrestare la fuga delle sue truppe , s' indirizzò a suo padre Decio , chiamandolo per nome : »
 » Perchè , disse , mi oppongo più a lungo
 » al mio destino ? Ha per costume la nostra
 » famiglia di sacrificarsi volontariamente per
 » placare la collera degli Dei , e allontanare
 » le pubbliche calamità. Io dunque ora mi
 » accingo a consacrare me stesso e le le-
 » gioni de' miei nimici , per essere sacrifi-
 » cati alla dea della terra e agli Dei del-
 » l' inferno ». Dopo avere così parlato , comanda al pontefice M. Livio , da cui si era fatto seguire nella battaglia , di pronunziare prima di lui le parole colle quali dovea consegnare se stesso colle legioni dei nimici per la salvezza dell' armata del popolo romano. Consagrossi pertanto senza alcun indugio , usando presso a poco le stesse parole , e le stesse vesti , che suo padre aveva adoperato nella guerra contra i Latini nella battaglia di Veseri ; e dopo aver pronunziata la formola prescritta , aggiunse : » Che egli faceva marciare dinanzi a se il terrore , la fuga , la morte , la strage , la collera degli Dei del cielo e dell' inferno ; che caricava d' imprecazioni funebri le insegne , i dardi e le armi dei nimici ; e che lo stesso

luogo sarebbe testimonio della sua morte, e della sconfitta dei Galli e dei Sanniti ». Pronunziate queste esecrazioni contra se stesso e contra i nimici, a spron battuto spigne il suo destriere dove più fitti erano i Galli, e gettandosi a capo chino tra le frecce, ne rimane tantosto trafitto, e cade morto.

Dopo ciò, dice Tito Livio, passarono le cose nella battaglia in una maniera soprannaturale. I Romani dopo aver perduto il lor comandante, avvenimento che per lo più getta gli eserciti nella costernazione, si arrestano tutto ad un tratto dalla fuga, e desiderano vivamente di combattere. I Galli per lo contrario, i quali circondavano il corpo del console, essendo come fuori di se, e più non conoscendo se stessi, scoccavano dardi inutili e senza forza. Alcuni eziandio se ne rimangono immobili, non pensando nè a combattere, nè a fuggire. Da un altro lato il pontefice Livio, al quale Decio avea dato i suoi littori nominandolo vicepretore, grida: » i Romani hanno vinto: la morte del console ha placato lo sdegno celeste: i Galli e i Sanniti appartengono ora alla dea della terra, e a' Dei Mani: Decio trae a se, e chiama l'esercito che ha sacrificato sacrificando se stesso: finalmente le furie, ed il terrore perturbano ed agitano tutte le loro truppe ».

Non è maraviglia che l'immaginazione riscaldata dallo spettacolo di un console che consagra se stesso alla morte, dalla vista

delle ceremonie lugubri e spaventevoli usate nel voto, dalle terribili esecrazioni che un sacerdote vestito degli abiti pontificali pronunzia ad alta voce contra i nimici alla presenza dell'esercito, finalmente dal rispetto naturale a tutti gli uomini per la religione, la divinità, faccia una impressione straordinaria sullo spirito dei soldati, e li trasmuti all'improvviso in altri uomini.

Mentre essi ripigliavano la battaglia con indicibile ardore, sopravvengono L. Cornelio Scipione e C. Marcio, che il console Fabio avea mandato dalla retroguardia col corpo di riserva in soccorso del suo collega. Essi al loro arrivo intendono la morte di Decio; e fu questa per loro un fortissimo stimolo a non risparmiare la propria vita. Tenendosi i Galli assai stretti tra loro, e restando coperti da' loro scudi, non era facile combattere da vicino da corpo a corpo, nè venire alle mani. Quindi i Romani per ordine dei luogotenenti, raccolgono i giavelotti ch'erano per terra tra i due eserciti, gli slanciano impetuosamente contra i Galli, trapassano i loro scudi, e penetrano sino alla carne, scompaginano quella specie di testuggine, e atterrano quel baluardo che si opponeva al loro attacco, cosicchè la maggior parte sbalorditi cadono a terra senza nemmeno aver rilevato alcuna ferita. Tale era la sorte dell'ala sinistra.

Abbiamo già detto che Fabio all'ala destra avea da principio tirata in lungo la battaglia, onde i nimici coi primi sforzi esau-

rigsero il coraggio, e spegnessero tutto il loro fuoco. Quando si avvide che nè le grida, nè i dardi che lanciavano, nè in generale il loro attacco aveano più la stessa forza di prima, ordinò agli uffiziali della cavalleria di far isfilare i loro squadroni lungo le due ale dei Sanniti, e di situarsi così che attaccare li potessero col maggior vigore ai fianchi al primo cenno che loro ne desse; poi fa che si avanzino a poco a poco le sue truppe contra il corpo di battaglia de' nimici per iscompigliarli. Quando vide, che più non resistevano se non debolmente, e che erano spossati dalla stanchezza, raunando tutti i corpi di riserva, che a ciò avea destinato, mette in movimento le sue legioni, e dà il segno alla cavalleria per attaccare i nimici. Fu così fiero quell'urto, che i Sanniti non lo poterono sostenere, e lasciando i Galli nel pericolo, si ritirarono nel loro campo con fuga precipitosa.

Intanto i Galli, avendo formata una testuggine cogli scudi, tenevansi tra loro uniti strettissimamente. Avendo allora Fabio saputa la morte del suo collega, distacca dall'esercito un corpo di cavalleria campana d'intorno a cinquecento uomini, con ordine di andare ad attaccare i Galli in coda; lo fa seguire dai principi della terza legione, a' quali comanda, che quando vedranno che la cavalleria avrà gettato la confusione tra i nimici, li carichino con tutto l'impeto, senza dar loro quartiere. Egli stesso, dopo fatto voto a Giove vincitore

di ergergli un tempio colle spoglie che avrebbe riportato , si avanzò verso il campo dei Sanniti , dove tutta la moltitudine si ritirava in disordine. Colà sotto le stesse trincee quelli che per la gran calca non poteano entrare nel campo , le cui porte erano troppo anguste per riceverli tutti ad un tratto , tentarono la battaglia ; e in questa azione Gellio Egnazio , comandante dei Sanniti , vi fu ucciso. S'incalzarono poscia i Sanniti fin dentro alle trincee : il campo fu preso senza fatica , ed i Galli furono investiti alle spalle. Venticinque mila uomini caddero morti sul campo , e otto mila rimasero prigionieri. La vittoria fu sanguinosa anche pei Romani ; imperciocchè dell' esercito di Decio sette mila uomini restarono sul campo , e mille dugento perirono di quello di Fabio. Mentr' egli faceva cercare il corpo del suo collega , bruciò in onore di Giove vincitore le spoglie dei nimici , le quali avea fatte ammassare a mucchi. Non si poté trovare in quel giorno il corpo del console , perchè era coperto da quello dei Galli ; ma si rinvenne il giorno dopo , e fu trasportato al campo con gran duolo di tutto l'esercito ; indi sospesa ogni altra cura , Fabio celebrò i suoi funerali con tutta la magnificenza , e rendette al suo raro merito , e alle egregie sue qualità quell' omaggio di laude che gli era dovuto.

Nel tempo stesso le armi di Cn. Fulvio vicepretore sortirono parimente un fortunato successo nella Etruria. Oltre ai saccheg-

gi considerabili, che mandarono in rovina tutto il paese nimico, egli riportò una vittoria, per la quale restarono uccisi più di tre mila abitanti di Perugia e di Clusio, e prese furono venti bandiere (*Liv. l. 10. c. 30*) I Sanniti prendendo la fuga per il paese dei Peligni, furono tolti in mezzo da un'armata di questi popoli, e di cinque mila ch'erano, mille ne furono uccisi.

Fabio lasciando nella Etruria l'esercito di Decio, ritornò in Roma colle sue legioni, e trionfò dei Galli, degli Etruschi, e dei Sanniti. Ne accompagnarono i suoi soldati il trionfo, e celebrarono nelle loro canzoni militari, semplici e senza artificio, non solo la vittoria di Fabio, ma eziandio la morte gloriosa di Decio, che li rendeva ambedue egualmente illustri, e veramente degni l'uno dell'altro. Dal bottino fatto sopra i nimici si distribuirono quattro lire e due soldi per testa ai soldati (*aeris octogeni beni*, cioè *nummi librales*, o *asses*, che di poco oltrepassano un'oncia di argento).

Malgrado tutte le sconfitte, onde ho parlato, e nelle quali la perdita dal canto dei nimici dei Romani alcuni autori fanno montare ad assai più, non vi fu pace nè pei Sanniti, nè pegli Etruschi. Questi due popoli furono vinti un'altra volta, e i primi furono principalmente più malconci degli altri, mentre in una sola battaglia nel paese degli Stellati perdettero oltre a sedicimila uomini. Si dura fatica, a com-

prendere , come i Sanniti potessero far-
 leve sì numerose e sì frequenti , e non si
 perdessero di coraggio. Sostenevano la guer-
 ra contra i Romani da quattr'anni senza al-
 cuna interruzione. Lasciando da parte tante
 altre sconfitte , e non parlando che di que-
 st'anno , quante perdite considerabili non
 hanno essi tollerato nelle terre di Sentino ,
 presso i Peligni , a Tiferno , in un fatto
 contra Volunnio sul territorio degli Stella-
 ti ? Sono stati vinti e sconfitti da quattro
 eserciti , e da quattro comandanti romani :
 hanno perduto il più prode comandante del-
 la loro nazione , ucciso in una battaglia :
 hanno veduti gli Etruschi , gli Umbri , i
 Galli loro alleati soggiacere alla stessa sven-
 tura : non possono più sostenersi nè colle
 proprie forze , nè colle straniere : nulladi-
 meno non possono indursi a rinunziare alla
 guerra sul serio e di buona fede , quantun-
 que ogni cosa gli stimoli , e direi quasi li co-
 stringa a prendere una tale risoluzione. Un
 accanimento di tal natura ci mostra che quel
 popolo conosceva di non esser nato per la
 schiavitù , e che l'amore della libertà gli
 era naturale ; poichè non v'ha cosa ch'ei
 non sia pronto ad intraprendere per con-
 servarvisi o ricuperarla , nè i più funesti
 avvenimenti valgono a fargli deporre le ar-
 mi , volendo egli piuttosto esser vinto , che
 non tentar la vittoria (1).

(1) *Bello non abstinebant , adeo ne infelicitè qui-
 dem defensae libertatis taedebat , et vinci , quam non
 tentare victoriam , malebant.* Liv.

Del rimanente (1) queste guerre pressochè annuali, che non rincrescevano ai Sanniti, stancano all'estremo e l'autore che ne tesse la storia, ed il leggitore, agli occhi del quale si presentano sempre gli stessi oggetti, leva di truppe, saccheggio di terre, assedj di città, combattimenti, sconfitte, trattati di pace, seguiti immediatamente da mancamenti di parola, e da aperte rotture. Mi sono adoperato di abbreviarne la narrazione, quando i fatti non mi sembrarono o necessari, o importanti.

Nell'anno di cui parliamo, Q. Fabio Gurkite, figliuolo del console, chiamò in giudizio dinanzi al popolo alcune matrone romane accusate di adulterio. Furono condannate a pene pecuniarie, che s'impiegarono a fabbricare un tempio a Venere.

An. di R. 458. av. G. C. 294. L. POSTUMIO MEGELLO. M. ATILIO REGOLO.

Questi due consoli ebbero ordine di condurre le loro truppe nel Sannio. Una certa indisposizione ritenne per qualche tempo Postumio in Roma; l'altro partì incontanente, e arrivò tosto di fronte ai nimici. Questi pigliando vantaggio da una densissima nebbia osarono di attaccare il campo, e sulle prime lo presero in parte, poi ne furono risospinti. Nulladimeno lo tenevano sempre molto stretto, e solamente l'arrivo

(1) *Quinam sit ille, quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quas legentes non fatigaverunt?* Liv. l. 10. c. 31.

di Postumio li costrinse a ritirarsi interamente. Avendo allora i due consoli congiunte insieme le truppe, presero parecchie città che furono la maggior parte previamente abbandonate dagli abitanti.

Atilio marcia in soccorso di Luccria attaccata dai Sanniti. Questi gli vanno incontro, e si dà battaglia. L'esito ne fu dubbioso, ma più tristo pe' Romani che si ritirarono scorati del tutto, cosicchè se il nimico gli avesse inseguiti sino al campo, senza difficoltà se ne sarebbe impadronito. Aspettando i soldati romani di essere assaliti la mattina seguente, passarono tremanti la notte in una crudele inquietudine. Fortunatamente i Sanniti, il cui stato non era migliore, nel dì seguente si misero in cammino per ritirarsi, ma la via che presero, li condusse presso al campo dei Romani, i quali credendo che il nimico si recasse ad attaccarli, caddero in una indicibile tristezza e confusione. Procurò il console di rincorarli, adducendo le più forti ragioni di onore, di vergogna, di timore, di speranza; e dichiarando loro, che piuttosto morirebbe in mezzo ai nimici, che lasciarsi assediare nel campo. Durò gran fatica a trairli fuori. E a vicenda tremarono i Sanniti, quando li videro uscire dal campo, credendo che volessero contender loro il passaggio, della qual cosa già erano stati in somma apprensione. Quando furono i due eserciti di rimpetto l'uno all'altro, stettero qualche tratto guardandosi senza fare alcun

movimento, perchè nè gli uni nè gli altri aveano il coraggio di cominciare la zuffa. Finalmente le si diede principio, ma assai languidamente d' ambe le parti. Nel progresso dell'azione i Sanniti incalzarono vivamente i Romani, e li misero in fuga. Il console già disperato si avvanza a spron battuto alla porta del campo, vi colloca un picciolo corpo di cavalleria, con ordine di trattare qual nimico, e uccidere qualunque Romano, o Sannita s'avvicinasse alle trincee; lo che eseguirono. Fu mestieri voltar faccia. Frattanto il console alzando le mani al cielo, fa voto di ergere un tempio a Giove Statore, se trattiene i suoi dalla fuga. La religione avea un gran potere sullo spirito dei Romani. Già ritorna ad essi col coraggio la forza; si ripiglia il combattimento, e fu questo assai ostinato e sanguinoso. Quattro mila ottocento Sanniti rimasero uccisi; settemila trecento furono i prigionieri, che tutti passarono sotto il giogo. Ma costò caro la vittoria ai Romani, poichè nelle due giornate perdettero sette mila trecento uomini.

Mentre così passavano le cose nell' Apulia, un altro corpo di Sanniti avea attaccata Interamna, colonia romana nella via latina. Non avendo potuto impadronirsene, vi fecero un grosso bottino; ma il console abbattutosi in essi quando tornavano indietro, si ritolse tutte le spoglie, dopo averli vinti e sconfitti. Quindi fu richiamato a Ro-

ma per presiedere alla elezione dei magistrati dell'anno seguente.

L'altro console era passato in Etruria col suo esercito, e vi ebbe felici successi. Saccheggiò il paese dei Volsiniani, e s'impadronì di Rusella, dove tagliò a pezzi pressochè due mila cittadini intorno alle mura, e ne fece due mila prigionieri. Ma il fatto più glorioso per lui, e più vantaggioso per la repubblica fu, che tre delle città più possenti di Etruria, Volsinia, Perugia, e Arezzo chiesero che si trattasse di pace. Essendo convenuti col console di provvedere l'esercito di vestimenta e di biada, ebbero la permissione d'invviare deputati a Roma, e questi ottennero una tregua di quarant'anni. Ciascuna di queste città frattanto fu condannata a pagare al popolo romano cinquecento mila assi, cioè venticinque mila lire. Il senato negò il trionfo al console, siccome l'avea negato già prima al di lui collega; ma egli sostenuto dal favore del popolo, trionfò malgrado al senato.

An. di R. 459. av. G. C. 293. L. PAPIRIO CURSORE. SP. CARVILIO.

Quest'anno ci presenta un console illustre, Papirio Corsore, il quale colla sua gloria sostenne quella ch'avea ereditata dal padre. Noi vedremo eziandio una guerra considerabile per parte dei Sanniti, e la più celebre vittoria, che sinora sia stata riportata sopra di essi, toltane quella di Papirio padre del console (*Liv. l. 10. c. 38.*

46). Ogni cosa riuscì affatto simile in queste due guerre: gli sforzi, e gli apparecchi straordinarj che vi s'impiegarono: lo splendore abbagliante delle armi: l'apparato spaventoso che si fece onde rendersi gli Dei propizj, e per iniziare in qualche maniera i soldati con una formola antica di giuramento; finalmente la leva generale in tutta la estensione del Sannio sotto una nuova formola, la quale dedicava a Giove, e caricava d'esecrazioni qualunque giovane non si presentasse all'ordine del comandante, o si ritirasse dal servizio senza permissione di lui.

In Aquilonia si dovea raccogliere l'esercito, e tutte le truppe vi si portarono al tempo prefisso. Montavano a quaranta mila uomini, il fiore di tutte le forze del Sannio. Ivi si preparò in mezzo al campo un recinto formato di graticci e di tavole, coperto di cortine di lino, di dugento piedi in quadrato. In questo recinto, secondo le ceremonie prescritte in un antico libro di lino, si offerse un sacrificio dal sacerdote Ovio Paccio, assai attempato, il quale accertava di aver tratto i riti di quel sacrificio dai monumenti più antichi della religione dei Sanniti, onde i loro antenati si erano serviti, quando formarono la risoluzione clandestina di toglier Capua agli Etruschi. Terminato il sacrificio, il comandante faceva chiamare per un sergente i più qualificati e ragguardevoli della nazione, e s'introducevano ad uno ad uno separatamente.

Oltre all'apparato di tal cerimonia opportunissima a riempiere lo spirito di religioso terrore, v'erano in mezzo al recinto, coperto d'ogn'intorno, alcuni altari circondati di vittime quivi scannate, e di centurioni colla spada nuda alla mano. Facevasi accostare agli altari il soldato in sembianza piuttosto di vittima, che di partecipante al sacrificio, e gli si faceva giurare che nulla paleserebbe di quanto avesse veduto o udito in quel luogo. Poscia gli si faceva pronunziare con giuramento una formola esecratoria contra la propria vita e persona, contra la sua famiglia, e contra tutta la sua stirpe, qualora non andasse nei combattimenti dovunque i generali lo conducessero, o se ne fuggisse, o non uccidesse sul fatto chiunque vedesse prender la fuga. E siccome alcuni a principio ricusavano di prestare un tal giuramento, furono scannati all'istante intorno all'altare: gettati poi sopra il terreno in mezzo alle vittime ancor palpitanti, servivano di lezione terribile agli altri, onde imparassero a non dare un somigliante rifiuto. Dopo che i principali Sanniti furono forzati a sottomettersi a tal cerimonia, e a pronunziare siffatte imprecazioni, il comandante diede a dieci di loro l'incarico di eleggere ciascuno uno dei più valorosi che conoscessero, e questi a fare altrettanto sino a compiere il numero di sedici mila. Questa legione fu chiamata *la legione del lino*, per le tende di lino, ond'era coperto il recinto, dove aveano prestato il giura-

mento. Loro si diedero armi risplendenti, e celate adorne di pennacchi, ad oggetto che fossero distinti da tutti gli altri. Il resto dell'esercito era composto di poco più di venti mila uomini, i quali non differivano da questi nè per la statura, nè per l'apparecchio esteriore, nè per la fama di valore. Tale era l'esercito accampato in Aquilonia.

I consoli dal canto loro erano entrati nel Sannio, e aveanvi già prese alcune città (1), mentre i nimici si occupavano nelle loro nere e spaventevoli ceremonie. Dopo aver saccheggiato il paese, Carvilio soffermossi in Cominio, e Papirio in Aquilonia, dove era il forte della guerra. Dopo alcuni giorni di riposo, Papirio con tutte le precauzioni mandò un corriere al suo collega, venti miglia discosto, per fargli sapere che essendo egli determinato di dar battaglia il dì seguente, se gli auspicj glielo permettessero, era necessario ch'egli incalzasse col maggior vigore l'attacco di Cominio, per togliere ai Sanniti il mezzo d'inviar soccorsi in Aquilonia. Appena partito il corriere, il console convocò l'assemblea, per prevenire i soldati intorno alle armi, e all'abbigliamento dei Sanniti. Disse loro » che non già le piume ondegianti su gli elmi facevan ferite, ma bensì il giavellotto romano, il quale sa traforare gli scudi pinti e dorati; che lo

(1) *Amiternum, Duronia.*

sfoggio abbagliante delle tonache bianche, qualora si venga alle mani, resta ben presto macchiato e guasto dal sangue che scorre dalle ferite. Che inaddietro una somigliante armata di Sanniti, tutta risplendente d'oro e d'argento, era stata tagliata a pezzi dal suo padre. Che quell'oro e quell'argento aveano fatto più onore al nimico vincitore, per esserne divenuti la preda, che ai Sanniti, nelle cui mani erano stati armi inutili. Essere evidentemente privilegio del suo nome e della sua famiglia, di somministrare generali contra gli sforzi straordinarj di quei popoli, e di riportarne tali spoglie, che sieno acconcie a fregiare finanche i luoghi pubblici di Roma. Che gli Dei immortali erano per vendicare i trattati tante volte chiesti, e tante volte violati dai Sanniti. Che, s'era permesso di entrare nei segreti degli Dei, ardiva asserire ch'essi non erano mai stati tanto sdegnati contra alcun'armata, quanto contro quella dei Sanniti, la quale contaminata dal sangue degli uomini e delle bestie sparso confusamente in un empio sacrifizio, consecrata doppiamente, in qualunque maniera si portasse, alla giusta collera del cielo, avendo a temere da una parte gli Dei testimoni dei trattati conchiusi coi Romani, e dall'altra le imprecazioni ond'era stato accompagnato il giuramento fatto in dispregio de' medesimi trattati, avea giurato a mal suo grado, ed ora detestava il giuramento, ch'era stato strappato dalla bo-

ca, e paventava nel tempo stesso gli Dei, i cittadini, i nimici (1).

Papirio che di tutte queste circostanze era stato informato dai desertori, ne rende consapevole i soldati, ed essi che già per se erano infiammati di collera contra i Sanniti, animati ora vie maggiormente da tutti i divini ed umani motivi di speranza, non fanno tutti insieme che un grido per dimandare la battaglia. Durano fatica a tollerare che la si differisca al giorno seguente: la notte sembra loro assai lunga, lentissimo il ritorno della luce, i momenti costano troppo alla loro impazienza.

Essendo ritornato il corriere alla terza vigilia, cioè a mezza notte, e recata avendo la risposta di Carvilio, il console Papirio si leva senza far romore, e manda i soprastanti dei polli (*pullarios*) a prendere gli auspicj. Nell'esercito non v'era alcuno che fosse indifferente intorno alla battaglia; tutti impazientemente la desideravano. L'ardore era passato fino ai ministri subalterni degli auspicj. Siccome i polli non mangiavano, l'ispettore prese sopra di se di far fede al console, ch'aveano mangiato benissimo. Pa-

(1) *Si qua conjectura mentis divinae sit, nulli unquam exercitui fuisse infestiores, qui quam nefundo sacro mista hominum pecudumque caede repersus, auspiti deum irae devotus, hinc foederum cum Romanis ictorum testes deos, hinc jurisjurandi adversus foedera suscepti execrationes horrens, invitus juraverit, odeat sacramentum, uno tempore, deos, civis, hostes metuat.* Liv.

pirio ebbro di gioja annunzia pubblicamente che gli auspicj sono favorevoli, e che gli Dei saranno propizj; e nel tempo stesso dà il segno.

All'uscir ch'ei faceva per dar la battaglia, un desertore si recò ad avvisarlo che venti coorti di Sanniti si erano incamminate alla volta di Cominio, e che ciascuna era composta di quattrocento uomini. Papirio invia tosto una tal nuova al suo collega, onde non sia colto all'improvviso. Nel tempo medesimo fa che si avanzino le sue truppe, e le schiera in battaglia. Avea già egli disposti i corpi di riserva, e destinati gli uffiziali che li dovean comandare. Incarica dell'ala destra della battaglia L. Volunnio, della sinistra L. Scipione, Cedicio e Trebouio della cavalleria. Dà ordine a Sp. Nauzio di condurre speditamente per sentieri obbliqui i muli, dopo aver loro tolti i basti, e un certo numero di coorti degli alleati sopra un monte assai esposto alla vista, affinchè nell'ardor della zuffa comparissero, sollevando il più di polvere che si potesse.

Mentre il generale dava tali ordini, insorse una contesa tra i guardiani de' polli, intorno agli auspicj di quel giorno, la quale fu intesa da alcuni cavalieri romani. Essi reputando che un tal accidente non fosse da trascurarsi, ne avvertirono Sp. Papirio nipote del console. Il giovane romano nato in un secolo in cui non si conosceva per anche quella pericolosa filosofia che insegna

a disprezzare gli Dei (1), prende informazione esatta del fatto per non parlarne a caso, e ne dà ragguaglio allo zio. Il console dopo averlo udito: » Lodo, gli disse, » lo scrupoloso tuo zelo: ma se chi s'ado- » però a indagare gli auspicj, mi ha riferito » qualche falsità, egli solo n'è mallevadore. » Io mi attengo alla di lui asserzione, che » l'auspicio è il più favorevole pel popolo » romano e per l'esercito». Ciò detto, ordinò ai centurioni di collocare que'custodi de'sacri polli alla testa dell'esercito. I Sanniti fanno quindi avanzare le loro insegne, che sono seguite dalle truppe vestite ed armate in guisa che presentavano il più vago e magnifico spettacolo, eziandio allo sguardo de' nemici, ai quali naturalmente ispirar doveva terrore. Prima che si gettassero le solite grida, e si venisse alle mani, il guardiano de'polli, colpito da un giavellotto lanciato a caso, come vuol Tito Livio, o come sembra più verisimile, per ordine del console, cadde morto a terra. Quando se ne recò la nuova al console: *Per certo, sclamò, gli Dei si manifestano: il colpevole è punito.* Mentr'egli così parlava, un corvo dinanzi a lui si mise a gracchiare. A tale augurio, il console ebbro di gioja, e assicurando che gli Dei non erano mai intervenuti agli avvenimenti umani in modo tanto sensibile, fa dare il segno e mettere le grida consuete. Chi non vede

(1) *Juvenis ante doctrinam d'os spernentem natus.*

che una parte del racconto è inventata a capriccio, e adattata al teatro?

Si vien dunque alle mani, ed è ostinato il conflitto: ma ben diverse erano le disposizioni delle due armate. La speranza, il coraggio, la collera, il desio della vendetta traggono alla pugna i Romani avidi del sangue ostile: i Sanniti per la maggior parte sono forzati dalla necessità, e da un irragionevole motivo di religione, piuttosto a difendersi contro voglia che ad attaccare; e avvezzi da lungo tempo ad esser vinti, non avrebbero senza dubbio sostenute le prime grida, e il primo urto dei Romani, se un timore più forte, che gli avea sopraffatti, non gli avesse trattieneuti dal prender la fuga. Aveano inuanti agli occhi l'apparato formidabile di quel sacrificio clandestino: sacerdoti armati di pugnali, cadaveri d'uomini e di animali, misti e confusi insieme, altari coperti di sangue impuro, e quelle formole infernali d'imprecazioni che erano stati forzati a pronunziare contra i più stretti congiunti, e contra le intere loro famiglie. Ecco i vincoli che ne impedivano la fuga. Essi temeano più i loro concittadini, che i nimici. I Romani gl'incalzano a un tempo da tutte le parti, all'ala destra, alla sinistra, al corpo di battaglia; e trovandogli a così dire attoniti e intormentiti dallo spavento, che non lasciavali nello stato lor naturale, ne fecero agevolmente un gran macello.

Già era pressochè sconfitta la prima li-

nea, quando all'improvviso vi vede venir di fianco un nembo di polvere, la quale pareva sollevata da un poderoso esercito che marciasse. Questa si era la esecuzione degli ordini che Papirio avea dato ad un ufficiale. Alcuni saccardi montati sopra i muli strascinavano per terra de' rami d'alberi; e siccome non si ravvisavano che in gran distanza, e attraverso un lume tetro e fosco, sembrava di vedere armi e bandiere. Indi sollevandosi ognora la polvere, e vie più addensandosi, si entrò in persuasione che fossero cavalieri, i quali schierassero i loro squadroni in battaglia. Nè solamente i Sanniti credettero che quelle fossero nuove truppe, le quali arrivassero contro di loro; ma i Romani medesimi vi presero abbaglio, e il console ne confermò l'errore, gridando alla testa delle truppe in maniera da essere inteso dai nimici: » Cominio è presa; il mio » collega già ci raggiunge, raddoppiate gli » sforzi per vincere; prima che un altro » esercito venga a rapirvi l'onore della vittoria ». Tali parole pronunziò egli stando a cavallo, e immediatamente comanda ai centurioni ed ai tribuni di far largo qua è là pel passaggio dei cavalli. Avea già avvertiti anticipatamente Trebonio e Cedicio di spingere la cavalleria a spron battuto contra i nimici, allorchè lo avessero veduto alzare il suo giavellotto, e agitarne in aria da ambi i lati la punta. Ogni cosa si eseguisce all'istante a capello. Si aprono i passi tra le file della infanteria, vi accorre

la cavalleria a briglia sciolta, colle lance abbassate carica il corpo di battaglia, e dovunque si porta, ne rompe le file. Volunnio e Scipione la secondano e sostengono colla loro infanteria, e terminano di spargere per ogni dove il disordine. Allora la rotta diviene generale; si pongono in non cale i contratti impegni, i sacrificj, i giuramenti, le imprecazioni; più non si fa conto degli Dei, si temono solo i nimici.

La poca loro infanteria che sopravanzò alla battaglia, fu inseguita sino al campo vicino ad Aquilonia. La nobiltà e la cavalleria si ritirarono in Boviano; il campo fu preso tostamente da Volunnio: Scipione incontrò maggior resistenza nella città (di Aquilonia) non già che i vinti vi avessero più coraggio; ma perchè le mura difendono meglio che le trincee. La prese finalmente per iscalata; ma siccome il giorno era sul declinare, tenne le truppe in riposo. I nimici nottetempo abbandonarono la piazza. Morirono sul campo in quella giornata oltre a trenta mila uomini, intorno a quattro mila furono i prigionieri, e si presero novantatré stendardi.

Non fu meno fortunato l'assedio di Cominio. Il console Carvilio attaccava con vigore la piazza, quando ricevette dal suo collega la nuova che venti coorti marciavano per soccorrerla. Manda tosto un distaccamento considerabile incontro a quel rinforzo, onde impedirgli a qualunque costo di avvicinarsi a Cominio. Egli frattanto fa

straordinarj sforzi perchè riesca l'assalto. Si scalano le mura , si abbattono le porte: gli assediati , perduta ogni speranza , si ritirano tutti nella pubblica piazza , e dopo una breve e debole difesa gittano le armi , e si rendono a discrezione al console al numero di oltre a quindici mila uomini; e quattro mila erano già stati uccisi.

Così terminaronsi da una parte la battaglia di Aquilonia , dall'altra l'assedio di Cominio. Si stava solamente aspettando, che nello spazio frapposto alle due città accadesse una zuffa tra il distaccamento e il rinforzo; ma non s'incontrarono i nimici. Quando erano sette miglia discosti da Cominio (intorno a due leghe e mezzo) , furono richiamati indietro , e già aveano retroceduto. Era quasi notte buia quando arrivarono presso al campo , e ad Aquilonia. Un grido somigliante che veniva da ambedue que' luoghi , sulle prime gli arrestò; e la fiamma che videro tantosto uscire dal campo , a cui i Romani appiccato avevano il fuoco , presagì loro una certa disavventura. Non andarono più innanzi , e sdrajandosi armati sul terreno , passarono il resto della notte in una trista e dolorosa inquietudine. Sullo spuntar del giorno , essendo stati scoperti dai Romani , si diedero prontamente alla fuga senzachè un distaccamento d'infanteria che dava loro la caccia , potesse raggiungerli. La cavalleria non potè ucciderne che intorno a trecento di quelli della retroguardia. Il rimanente arrivò senza altra

perdita a Boviano. Oltre a molte armi che via gettarono per lo spavento, lasciarono in abbandono diciotto bandiere.

La gioja che ciascuna delle due armate sentiva per la sua vittoria, fu molto accresciuta dall'esito dell'altra egualmente fortunato. I consoli abbandonarono d'accordo al saccheggio le due città prese; e votatene le case, vi fecero attaccar fuoco. Così Aquilonia e Cominio in un solo e medesimo giorno furono interamente divorate dalle fiamme. Dopo di che riunirono i loro campi, e alla vista di ambi gli eserciti, lodarono e premiarono gli uffiziali, i soldati, e i corpi interi che si erano particolarmente segnalati. Tennero poscia consiglio per deliberare se ritirar doveano dal Sannio le due armate, o condurne via una sola: ma si appigliarono al terzo partito di lasciarvele tutte due per terminare affatto la guerra da quella parte, e consegnare ai consoli loro successori il Sannio perfettamente domo e soggiogato. E siccome non rimaneva ai nimici un'armata acconcia a dar battaglia, giudicarono, che l'unica maniera che loro restava di far la guerra, fosse quella di attaccare le piazze; mezzo sicuro e di arricchire i soldati col bottino che vi ritrovassero, e di finir di sterminare i Sanniti, i quali sarebbero costretti a pugnare pegli altari e pe' loro Dei Penati. I consoli pertanto, dopo aver renduto conto per lettere al senato e al popolo romano di quanto aveano fatto sinora, e del partito che pren-

devano, si separarono, e condussero le loro legioni, Papirio a Sepino, e Cervilio a Volana.

Le lettere dei consoli colmarono di gioja il senato e l'assemblea del popolo, e si ordinarono per quattro giorni successivi pubbliche preghiere, e solenne rendimento di grazie. Questa nuova riuscì più lieta e gradata, perchè nel tempo stesso s'intese che gli Etruschi si erano ribellati. La guerra contra il Sannio, a cui essi vedevano Roma intieramente occupata, e alla quale avea ella mandato entrambi i consoli con tutte le sue forze, era stata per loro un'occasione opportuna di ripigliare le armi. Rappresentavasi dunque ognuno al pensiero il pericolo, cui la guerra di Etruria avrebbe esposto Roma, se quella del Sannio avesse avuto un esito sinistro, e vi si fosse rilevata qualche sconfitta. I deputati degli alleati che mandò M. Atilio pretore, presentatisi al senato, si dolsero che le loro terre venivano bruciate, e messe a sacco dagli Etruschi de' loro dintorni, perchè non volevano abbandonare il partito dei Romani, e dimandarono istantemente di esser messi al sicuro dalla violenza, e dagli attentati di quei nemici comuni. Si rispose ai deputati « che il senato farebbe sì che gli alleati non avessero a pentirsi del loro fedele attaccamento al popolo romano, e che gli Etruschi avrebbero quanto prima la stessa sorte, che aveano avuto i Sanniti. »

Ma non si sarebbero con tanta fretta man-

dati inverso loro i soccorsi , qualora non si fosse inteso che i Falisci antichi amici del popolo romano s' erano congiunti agli Etruschi. La vicinanza di quel popolo diede qualche inquietudine al senato , e lo indusse a spedir feciali ai Falisci a dolersene. Ma avendo essi ricusato qualunque soddisfazione , fu loro all'istante dichiarata formalmente la guerra , e fu comandato ai consoli di trarre a sorte chi di loro due passar dovesse dal Sannio in Etruria col suo esercito.

Carvilio avea già preso ai Sanniti Volana , Palombina , Erculanea in pochissimi giorni , e contavansi intorno a diecimila uomini tra uccisi e presi nell' attacco di queste tre piazze. La sorte cader fece sopra di lui la commessione di passare in Etruria. I suoi soldati ne furono contentissimi , perchè già cominciavano a tollerare mal volentieri il rigore del freddo nel Sannio. Papirio avea trovato maggior resistenza a Sepino ; ma finalmente ne venne a capo. In questo assedio , e nelle azioni che lo accompagnarono , caddero estinti più di sette mila nimici , e intorno a tre mila furono fatti prigionieri. Il bottino fu tutto abbandonato ai soldati , ed era molto considerabile , imperocchè i Sanniti aveano riposti i loro migliori effetti in alcune piazze , che reputavano pressochè inespugnabili.

Essendo già tutto il paese coperto di nevi , non si poteva più stare in aperta campagna : quindi il console ritirò le truppe

dal Sannio. Entrò in Roma in trionfo ; e i soldati lo accompagnarono con tutti i doni militari , con tutte le corone , con tutte le marche di onore ond'era stato ricompensato il loro valore. Si ammirarono principalmente le spoglie dei Sanniti ; e si paragonavano per isplendore e bellezza a quelle che il padre del trionfatore avea un tempo riportate sopra lo stesso popolo , le quali erano assai note , perchè servivano di ornamento alla maggior parte de' pubblici luoghi di Roma. Vi si condussero alcuni prigionieri ragguardevoli , celebratissimi per le loro gesta gloriose , e per quelle de' loro padri. La moneta di rame , che il console fece passare sotto gli occhi del popolo , montava , secondo Tito Livio , a somme immense : lo che ci fa credere che vi sia qualche errore nel testo. Dicevasi che una tal somma proveniva dalla vendita dei prigionieri. L'argento preso nelle città oltrepassava due mila e settantotto marchi. Il tutto si portò al pubblico erario , senza darne alcuna parte ai soldati : lo che increbbe assai al popolo , il quale pagar dovette a un tempo la consueta imposizione per lo stipendio dell'armata , mentre se il console nel suo trionfo non avesse avuto la vanità di far pompa delle somme destinate al pubblico erario , una parte avrebbe potuto servire a gratificare i soldati , e il rimanente a pagare quanto era loro dovuto a saldo del loro stipendio. Papirio console fece poi la dedicazione del tempio , che suo padre avea promesso con

voto al dio Quirino nella sua dittatura ; e l'adornò delle spoglie dei nimici , le quali si trovarono tanto copiose , che oltre a ciò che n'era stato collocato nel tempio e nella gran piazza , se ne fece ancora parte cogli alleati e colle colonie di quei dintorni , per adornare i loro templi e le pubbliche piazze. Terminato il trionfo Papirio condusse il suo esercito nei quartieri d'inverno nel territorio di Vescia , ch'era esposto alle scorriere dei Sanniti.

In questo mezzo Carvilio prese in Etruria Troilio , e alcune piazze forti. I Falisci dimandavano la pace , ma si concedette loro solamente una tregua di un anno , per cui si esigette da essi la somma di cencinquantasei marchi d'argento , e la paga dell'esercito per quella campagna. Al suo ritorno in Roma ricevette l'onore del trionfo. La somma , che fece portare al pubblico erario , montava a secento e nove marchi , e qualche cosa di più. Del resto del bottino fece ergere un tempio alla Fortuna , e a suoi soldati distribuì cento e due assi (1) per testa , e il doppio ai centurioni e ai cavalieri : liberalità che recò loro tanto maggior piacere , quanto il suo collega s'era dimostrato avaro co' suoi soldati.

In questo anno si diè compimento alla enumerazione del popolo , sotto la censura di P. Cornelio Arvinia , e di C. Marcio Rutilo (*Liv. l. 10. c. 47*). Si scoperse che

(1) Cento e due soldi , calcolando il denaro dieci soldi.

il numero dei cittadini montava a dugensessantadue mila trecento ventidue. Questo fu il diciannovesimo lustro dopo la creazione dei primi censori.

S'introdusse nello stesso anno per la prima volta l'uso, che i cittadini intervenendo ai giuochi ed agli spettacoli portassero in testa ghirlande in segno di allegrezza e di trionfo per le vittorie riportate sopra i nemici.

Papirio presiedette alle assemblee per la elezione dei consoli. Si nominarono consoli Q. Fabio Gurgite figlio di Fabio Massimo, e D. Giunio Bruto Sceva.

La pestilenza, che desolò egualmente la città e la campagna, fece tantosto dimenticare tutti i fortunati eventi dell'anno. Si consultarono i libri sibillini, per sapere qual rimedio vi si potesse applicare, e si trovò ch'era necessario far venire Esculapio da Epidauro in Roma: la qual cosa non si potè in questo anno eseguire, perchè i due consoli erano occupati alla guerra. Fu d'uopo contentarsi d'intimare un giorno di pubbliche solenni preghiere per invocar la protezione di quel nume.

Qui termina la prima Deca di Tito Livio, cioè il decimo libro della sua storia. L'opera intera abbracciava cenquaranta, o cenquarantadue libri; ma non ce ne restano che trentacinque, gli ultimi de' quali nemmeno intieri: perdita che non può essere abbastanza compianta, e che sembra per sempre irreparabile. Frainsemo, illustre

letterato alemanno raunò con somma fatica, e con un prodigioso discernimento, chechè si trova sparso qua e là negli antichi autori e greci e latini intorno ai passi della storia romana che non si trovano più in Tito Livio, e ne ha riempito pressochè tutto il voto (1); e in tal maniera ci ha restituito per quanto era possibile, ciocchè ne avevamo perduto. Si può osservare quanto ne ho detto nella Storia Antica parlando di Tito Livio. Egli mi risparmiarà una gran fatica, accennandomi i luoghi, d'onde posso trarre ciò che manca in questo eccellente storico, e sovente somministrandomi le materie già preparate. Siccome i passi degli autori da lui citati sono talora brevissimi, e quindi in gran numero, così per evitare la confusione che derivar potrebbe da sì frequenti citazioni, non citerò sovente che il solo Freinsemio, dove si potranno cercare. La seconda Deca di Tito Livio (si chiaman così dieci libri insieme uniti), è tra quelle che ci mancano. Essa abbraccia lo spazio di settantatrè anni, dall'anno di Roma 460, sino al 533.

(1) Non ha però riempito il voto dei cinque ultimi libri.

FINE DEL VOLUME VENTISETTESIMO.

608361



INDICE

DEL VOLUME V.



LIBRO OTTAVO.

Che comprende la storia di trentasette anni, dall' accusa di Manlio l' anno di Roma 393. , sino alla dittatura di Papirio Cursore, il quale vuol far morire Q. Fabio comandante della cavalleria per aver combattuto durante la sua assenza, e malgrado il suo divieto contra i Sanniti l'anno di Roma 430. Pag. 3

PAR. I. *Manlio è forzato a dimettere la dittatura. Accusato dai tribuni, è salvato da suo figlio. Tribuni delle legioni nominati dal popolo. M. Curzio sacrifica se stesso agli Dei infernali, e si getta in una voragine. Sfortunato successo del primo console plebeo. Ernici sconfitti dal dittatore Appio Claudio. Vittoria segnalata del giovane Manlio sopra un Gallo. Rinnovamento di alleanza coi Latini. Nuova rotta che diede ai Galli il dittatore Sulpicio. Legge che restringe il merito del denaro dato a prestito all' uno per cento. Altra legge proposta nel campo per imporre un nuovo ag-*

gravio a chi affranca gli schiavi.
 Divieto di adunare il popolo fuori
 della città. Licinio Stolone con-
 dannato dalla sua propria legge.
 Dittatore tratto per la prima volta
 dal popolo. Due consoli patrizj.
 Vendetta presa degli abitanti di
 Tarquinia. Il popolo romano per-
 dona alla città di Cere. I plebei
 rimessi in possesso del consolato.
 Affare dei debiti terminato. . . .

3

PAR. II. Censore tratto dal popolo.
 Guerra contra i Galli e alcuni pi-
 rati di Grecia. Valerio uccide un
Gallo in duello , ed è soprannoma-
to Corvo. È creato console in età
di ventitrè anni. I pirati si ritira-
no. Pestilenza in Roma. Trattato
coi Cartaginesi. Interesse ridotto
alla metà di ciò ch'era prima. Vol-
sci, Anziati, Aurunci vinti. Tempio
eretto a Giunone Moneta. I Romani
a istanza degli abitanti di Capua
portano le armi contra i Sanniti,
nuovi e formidabili nimici , e ne
riportano una strepitosa vittoria sot-
to la condotta del console Valerio.
L' altro esercito per l' imprudenza
del console Cornelio è esposto a
estremo pericolo , ma Decio tri-
buno di legione ne lo libera felice-
mente. I Sanniti sono interamente
sconfitti. Valerio vince una nuova
battaglia.

36

PAR. III. *I soldati romani mandati ai quartieri d'inverno a Capua, ordiscono una congiura contra gli abitanti, ma viene scoperta. Si ribellano contra la repubblica stessa, ma Valerio Corvo dittatore acqueta la sedizione. I Sanniti chiedono la pace. I Latini dimandano con alterigia ai Romani, che concedano loro uno dei due posti consolari. È dichiarata ad essi la guerra. Sogno dei due consoli. Manlio Torquato fa morire suo figlio per aver combattuto contra il suo divieto. Decio, l'altro console, sacrifica se stesso per l'esercito, il quale riporta una celebre vittoria sopra i Latini. Osservazioni sopra l'azione di Torquato. Si prosegue la guerra contra i Latini. Si pubblicano tre leggi contrarissime al senato. Tutti i popoli latini sono vinti, e interamente sottomessi alla dominazione romana. Vestale condannata. La pretura concessa ad un plebeo. Matrone romane convinte di veneficio, e punite.*

68

PAR. IV. *Assedio di Priverno. La città è presa. Guerra dichiarata alla città di Palepoli. Contesa intorno all'elezione di un dittatore, pretesa viziosa. Morte di Alessandro re di Epiro. Si rinnova la guerra coi Sanniti. Presa di Palepoli. Legge*

contra i creditori. Guerra dichiarata ai Vestini. Sono vinti. Papiro Cursore è nominato dittatore contra i Sanniti. Egli alterca con Q. Fabio maestro della cavalleria, il quale avea combattuto malgrado il suo divieto, e vuol farlo morire; ma finalmente gli perdona a istanza del popolo. Le truppe irritate contra il dittatore palesano la loro scontentezza in una battaglia. Egli si riconcilia con loro. I Sanniti sono vinti, e ottengono la tregua di un anno. 110

LIBRO NONO.

Che comprende la storia di venticinque anni dalla guerra contra i Sanniti, e dalla sconfitta dei Romani alle Forche Caudine, l'anno di Roma 431, sino alla guerra contra gli Etruschi, l'anno di Roma 456. 137

PAR. I. *I Sanniti rompono la tregua, e sono interamente sconfitti. Si sottomettono. I Romani negano loro alteramente la pace. Ponzio comandante dei Sanniti gl' incoraggia, e fa che ripiglino le armi. Tende una imboscata ai Romani vicino a Caudio; e questi inavvedutamente vinciampano. I loro eserciti si trovano rinchiusi tra due passi angusti. Ponzio rigetta i saggi avver-*

timenti di Ercennio suo padre. I Romani sono costretti dalla necessità d'accettare le rigide condizioni che loro s' impongono. Ponzio li fa passare sotto il giogo e poi li rimanda, ritenendo secento cavalieri per ostaggi della convenzione fatta coi consoli. Profonda tristezza dei soldati nel passare per Capua, e nel rientrare poscia in Roma. Si rauna il senato. La convenzione è dichiarata nulla, giusta il parere dello stesso Postumio, il quale l'avea conchiusa, e vi avea sottoscritto come console. Egli, il suo collega, e tutti gli uffiziali che aveano sottoscritto alla convenzione, sono rimandati a Ponzio, il quale ricusa di riceverli. I Sanniti perdono due battaglie, e si fanno passare sotto il giogo. Luceria è presa, e i secento ostaggi, che vi erano rinchiusi, sono renduti ai Romani. Elogio di Papirio Cursor. 137

PAR. II. Digressione, nella quale Tito Livio disamina ciò che sarebbe accaduto, se Alessandro il Grande, dopo la conquista dell' Asia, avesse rivolte le armi contra i Romani. Diverse guerre contra i Sanniti. Magistrato mandato da Roma per governar Capua. Istituzione di due nuove tribù. Il dittatore Menio, rimproverato come reo dello stesso

delitto di cui dava informazione ,
 rinunzia alla dittatura , e si purga
 dinanzi ai giudici. Celebre censura
 di Appio e di Plauzio. Via Ap-
 pia : Acquedotto. Famiglia dei Po-
 tizj estinta. Tribuni delle legioni
 eletti dal popolo , non meno che i
 duumviri per la flotta. I sonatori
 di flauto ristabiliti nei loro di-
 ritti. Sanniti vinti. Guerra contra
 gli Etruschi : vittorie considerabili
 riportate dai Romani. Essi conce-
 dono agli Etruschi una tregua di
 trent' anni. Battaglia sanguinosa
 tra i Romani ed i Sanniti , che li
 costringe ad eleggere un dittatore.
 Il console Fabio sceglie Papirio
 Cursore. Questi marcia contra i
 nimici. Nuova vittoria riportata da
 Fabio sopra gli Etruschi. Appre-
 stamenti straordinarj dei Sanniti.
 Sono vinti. Nuova sconfitta degli
 Etruschi e dei Sanniti. Gli Umbri
 minacciano di andare ad attaccar
 Roma , e sono sconfitti da Fabio.
 Gli Equi sono vinti , e pressochè
 distrutti. Il notajo C. Flavio figlio
 di un liberto è fatto edile curule.
 Rende pubblici i fasti , che prima
 i soli pontefici tenevano in serbo.
 Celebra la dedicazione di un tempio a
 loro malgrado. Invidiato dai nobili
 li mortifica. Fabio rinchiude tutto
 il popolo basso in quattro solc tri-

bà. *Rassegna solenne de' cavalieri.* 171

PAR. III. *Istituzione di due nuove colonie. Equi raffrenati. Flotta greca risospinta. Guerre contra i Marsi e gli Etruschi facilmente terminate. I plebei sono ammessi alle dignità di pontefici, e di auguri. Legge sopra l'appellazione al popolo rinnovata. Due tribù aggiunte alle antiche. Gli Etruschi inducono i Galli a unirsi con loro. Questi, ricevute le somme convenute, negano ad essi il loro servizio. Guerra contra gli Etruschi ed i Sanniti. Fabio è nominato console a mal suo grado: se gli assegna per collega Decio Mure. Essi volgono le armi contra i Sanniti, ne riportano molti vantaggi, e ne saccheggiano tutto il paese. Ap. Claudio e L. Volunnio sono fatti consoli. Decio, al quale era stato prorogato il comando per sei mesi, sconfigge l'armata dei Sanniti, e la costringe ad abbandonare il paese. Essa va a congiungersi cogli Etruschi. Decio prende più città nel Sannio. Volunnio vi conduce il suo esercito, ed Appio il suo nella Etruria, ma con poco vantaggio. Volunnio passa colla sua armata nella Etruria. È molto mal accolto dal collega. Le truppe lo astringono a fermarvisi. I due consoli*

riportano una vittoria considera-
bile sopra gli Etruschi, ai quali
si erano uniti i Sanniti. Volunnio
ritornato nel Sannio sconfigge i
Sanniti, e toglie loro il bottino che
aveano fatto nella Campania. Si
ricevono dall' Etruria nuove scon-
solantissime. La sconfitta dei San-
niti diminuisce la costernazione. So-
no mandate due colonie nel San-
nio. Sul romore degli apprestamenti
di una guerra terribile che si van
facendo nella Etruria, si eleggono
consoli Q. Fabio e P. Decio. Nuo-
vo altare eretto alla Castità plebea.
Usurai condannati a pene pecu-
niarie. 222

LIBRO DECIMO.

Che abbraccia lo spazio di trent' an-
ni, dall' anno di Roma 457. sino
al 487 e conduce sino alla prima
guerra punica. Comprende diverse
guerre contra gli Etruschi, i San-
niti, e altri popoli dell' Italia, e
principalmente contro di Pirro. In
quest' ultima guerra si distinsero
Fabricio e Curio e per rara virtù
e per coraggio. 252

PAR. I. Pei romori di una guerra ter-
ribile, a cui si apparecchiava la
Etruria, si eleggono consoli Q. Fa-

bio e P. Decio. Nuovo altare eretto alla Pudicizia Plebea. Usurai condannati a pene pecuniarie. Lieve contesa tra i due consoli intorno all' Etruria, la cui spedizione è decretata a Fabio. Egli vi si reca. Qualche tempo dopo è richiamato in Roma, poi rimandato in Etruria con Decio, e con nuove truppe. Celebre battaglia contro i Sanniti e i Galli nella Etruria. Decio vi si sacrifica. I Romani riportano la vittoria. Trionfo di Fabio. Guerra contra i Sanniti, ed in Etruria. Terribili apprestamenti di guerra dalla parte dei Sanniti. Mentre Carvilio assedia Cominio, Papirio dà una celebre battaglia vicino ad Aquilonia, dove i Sanniti sono tagliati a pezzi. La città di Cominio è presa. Grande allegrezza in Roma per queste vittorie. Gli Etruschi si sollevano. Carvilio marcia contro di loro. Papirio ritorna in Roma, ed è onorato del trionfo. Carvilio parimenti trionfa dopo aver vinti gli Etruschi. Si dà compimento alla numerazione del popolo. La pestilenza cagiona in Roma orribili stragi. 252







